



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1977

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXI

AUTUNNO - NATALE 1977

N. 2

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -
Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale annuo: L. 2.000.
Fascicoli arretrati: L. 1.250 cadauno, franco destino - da richiedersi a Le Alpi Venete - c/o Sezione di Schio - 36015 Schio.
Versamenti sul c/c postale n. 28/5147 intestato a C.A.I., Sezione di Vicenza.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

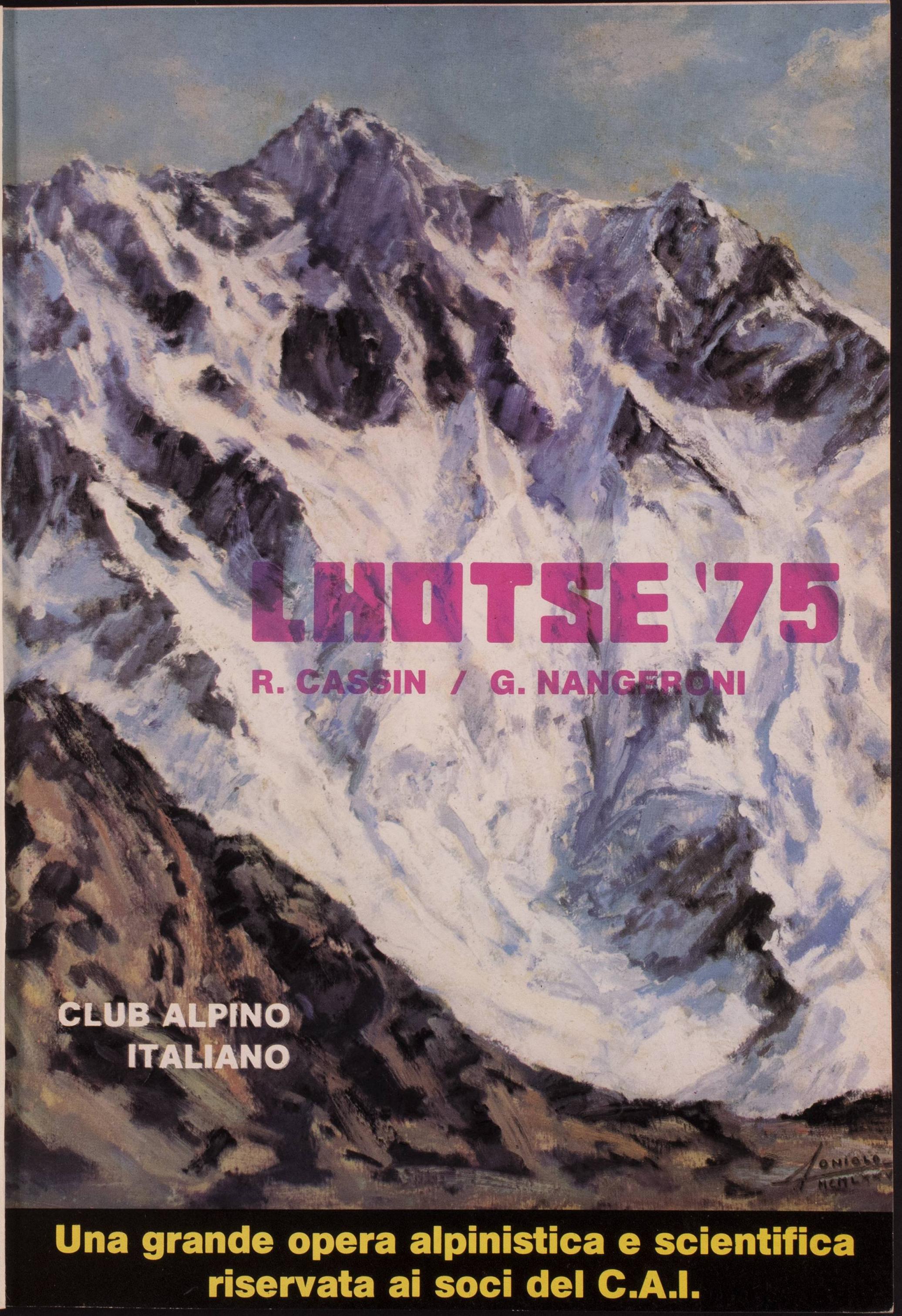
AGORDO - ALTO ADIGE - AURONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CITTADILLA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - FIAMME GIALLE - FIUME - GORIZIA - LONGARONE - MALO - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - MOTTA DI LIVENZA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONÀ DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: La Croda da Lago - da Nord-Ovest. (Disegno di Paola Berti De Nat).

Sommario

G. Spagnoli, Nel 150° anniversario della nascita di Quintino Sella	pag. 95
G. Angelini, Alcune postille al Bosconero	» 97
P. Rossi, Continuità storica e prospettive attuali della funzione della guida alpina	» 137
A. Da Roit, Introduzione alla tavola rotonda sulle guide alpine al XXV Festival di Trento Red., Ricordo di Arturo Andreoletti	» 146
A. Andreoletti, Sulla Marmolada con gli Alpini	» 149
D. Marini, Una guida per la Val Rosandra	» 152
TRA PICCOZZA E CORDA	
E. Sebastiani, Il numero 2000	» 159
A. Scopel, La strega dei piani eterni	» 163
G. Dal Mas, Triste Natale	» 164
R. Ive, Kara Dag - Montagna dei fiori	» 165
ALPINISMO EXTRAEUROPEO	» 167
ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO	» 171
NOTIZIARIO	» 175
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI	
S. Tremonti, Bosconero, scoperta di un mondo meraviglioso	» 181
— Il sentiero attrezzato «Dino Buzzati»	» 183
I. Zandonella, Il percorso alpinistico «Osvaldo Zandonella» nel Gruppo del Duranno	» 183
— La «Via Ferrata Gianni Costantini» in Moiazza	» 184
— Definitiva sistemazione del «Percorso anulare» in Sorapiss	» 186
— Inaugurato il bivacco fisso alle Nevere	» 186
— Lavori al Rif. Dal Piaz	» 186
— Il nuovo bivacco fisso «Tiziano»	» 187
— Nuovo bivacco fisso sulle Pale di S. Lucano	» 187
— Il bivacco Renzo Dal Mas sulla Talvena	» 187
— Lavori di sistemazione al bivacco fisso «Sergio Baroni»	» 188
— Trasferito il bivacco «Sandro del Torso»	» 188
— Nuovo bivacco nel Gruppo del Crídola	» 188
DIFESA DELLA NATURA ALPINA	
C. Lasen, Le riserve naturali del Feltrino e Bellunese sono diventate europee	» 189
G. Pieropan, Salvaguardia ambientale dell'Altopiano dei Sette Comuni	» 189
LETTERE ALLA RASSEGNA	
F. De Vivo, Considerazioni sull'Anello del Comelico	» 193
O. Bertelle, Monti del Sole: «hic est Otello»	» 193
IN MEMORIA	
— Camillo Vazzoler	» 195
— Guido Suppi	» 195
— Girolamo Dal Vera	» 196
TRA I NOSTRI LIBRI	» 196
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE	» 203

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a
VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20
SEGRETARIO: Gastone Glerla - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza
TESORIERE: Giovanni Billo - 36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25



LHOTSE '75

R. CASSIN / G. NANGERONI

CLUB ALPINO
ITALIANO

Una grande opera alpinistica e scientifica
riservata ai soci del C.A.I.

LHOTSE '75

Spedizione alpinistico-scientifica del C.A.I. all'Himalaya del Nepal



Prezzo speciale ai soci C.A.I. L. 9.000 più L. 750 per spese postali



Formato 21 × 27
238 pagine
23 disegni
105 foto in nero
54 foto a colori
2 grandi tavole fuori testo
Rilegato in "Imitlin"
Sopracoperta a colori plasticata

Prezzo di copertina L. 18.000

Relazioni del gruppo alpinistico e del gruppo scientifico raccolte da RICCARDO CASSIN e da GIUSEPPE NANGERONI
Coordinazione e allestimento di MARIO FANTIN

Pagine alpinistiche di:

Riccardo Cassin, Luigi Alippi, Giovanni Arcari, Sereno Barbacetto, Alessandro Gogna, Franco Gugiatti, Franco Chiengo, Reinhold Messner

Pagine scientifiche di:

Filippo Guido Agostini, Giancarlo Bortolami, Bruno Lombardo, Mario Panizza, Riccardo Polino, Valerio Sestini, Enzo Somigli, Giorgio Zanon, con appendice di L. Bernardi e G. Canali

TRICOLORE SULLE PIÙ ALTE VETTE

Gli avvincenti racconti delle salite alle 50 più alte montagne del mondo scalate dagli italiani condensati da MARIO FANTIN

Formato 21 × 27
140 pagine
Copertina a colori
76 disegni
68 foto in nero
8 foto a colori

Prezzo ai Soci del C.A.I.
Lire 4.000 + L. 400 di
spese postali



**CEDOLA
DI COMMISSIONE LIBRARIA**

Affrancare
con
L. 70

CLUB ALPINO ITALIANO

Via U. Foscolo, 3
MILANO

20121

FRA LE PUBBLICAZIONI EDITE DAL C.A.I. SEGNALIAMO I SEGUENTI TITOLI:

I 100 anni del C.A.I.	L. 6.000*-10.000 + spese post.	L. 600
Indice Gen. Rivista Mensile	L. 3.200*- 5.400 + spese post.	L. 400
Bollettino Naz. C.A.I. n. 79	L. 1.400*- 2.400 + spese post.	L. 400
Annuario C.A.A.I.	L. 3.000 - 3.000 + spese post.	L. 400
Atlante di A.I.M.	L. 1.500*- 2.500 + spese post.	L. 400
Catalogo Biblioteca Nazionale	L. 1.400*- 2.400 + spese post.	L. 400
Annuario C.A.I. 1976	L. 1.500 - 1.500 + spese post.	L. 300

*= prezzo per i Soci

CEDOLA DI ORDINAZIONE

Il sottoscritto, socio della Sezione di _____ del C.A.I.

ordina n. copie di Lhotse '75 al prezzo speciale di L. 9.000+750 per spese postali
ordina n. copie di Tricolore sulle più alte vette al prezzo speciale di L. 4.000+400 spese post.
ordina n. copie di I 100 anni del C.A.I. al prezzo di L. 6.000+600 per spese postali
ordina n. copie di Indice gen. Rivista Mens. al prezzo di L. 3.200+400 per spese postali
ordina n. copie di Bollettino Naz. C.A.I. n. 79 al prezzo di L. 1.400+400 per spese postali
ordina n. copie di Annuario C.A.A.I. al prezzo di L. 3.000+400 per spese postali
ordina n. copie di Atlante di A.I.M. al prezzo di L. 1.500+400 per spese postali
ordina n. copie di Catalogo Bibl. Naz. al prezzo di L. 1.400+400 per spese postali
ordina n. copie di Annuario C.A.I. 1976 al prezzo di L. 1.500+300 per spese postali

Ho effettuato il pagamento a mezzo:

assegno allegato

versamento sul c/c/p. 3/369

vaglia postale

Nome _____

Indirizzo _____

FIRMA

Cap. _____ Città _____



RITAGLIARE E SPEDIRE

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXI

AUTUNNO - NATALE 1977

N. 2



Nel 150° anniversario della nascita di Quintino Sella

Il Club Alpino Italiano promuovendo l'odierna manifestazione, in occasione del 150° anniversario della nascita di Quintino Sella, intende commemorare, nella sua terra natia, anche l'uomo che ha onorato l'Italia con il suo lavoro e con le sue virtù civiche, fino ai più alti gradi della scala sociale, oltreché il suo fondatore.

L'uomo politico dunque e l'alpinista.

Qualcuno potrebbe meravigliarsi che il C.A.I. abbia preso l'iniziativa di ricordare il Sella anche come uomo politico e domandare il motivo per il quale si sia inteso celebrare un centocinquantenario.

Alla prima domanda la risposta, chiara ed esauriente, risulterà dai discorsi celebrativi degli amici avvocati Badini Confalonieri e Chabod, ma penso, intanto ed in sintesi, di poter dire che il Sella nei vari settori di responsabilità pubblica da lui ricoperti e nel C.A.I., ha saputo veramente armonizzare sentimento e ragione ai fini di raggiungere i risultati che egli si proponeva: il sentimento, molto vivo in lui, gli permetteva di «sentire» le aspirazioni ed i bisogni della sua epoca, la ragione invece, di lavorare con intelligente tenacia.

Alla seconda domanda riguardante il centocinquantenario della nascita, ritengo si possa rispondere che il suo esempio — anche

nella odierna, mutata situazione politico-economica e sociale italiana — può essere additato proprio oggi, in un momento particolarmente delicato nella nostra vita nazionale, per imparare da lui che «di fronte alle difficoltà della vita la saggezza non consiste nella fuga ma nella conquista» (Paul Claudel). È un momento questo che riguarda tutti noi Italiani, e non permette scarico di responsabilità su altri ma impegna tutti e al massimo, secondo i compiti di ciascuno, a fare il proprio dovere, nel quadro di una comune solidarietà.

Con questa visione concreta dei suoi personali doveri egli si è comportato ai suoi tempi anche come fondatore del Club Alpino Italiano ed io — suo lontano successore — trovo in lui tanti motivi di meditazione per continuare — con l'ausilio, la collaborazione ed il consiglio di tanti amici, dal vertice del Sodalizio alle nostre Sezioni — l'opera sua che vedeva nell'alpinismo non solo l'importanza dell'aspetto fisico ma esaltava anche l'aspetto morale e spirituale. E questo, per far completo e formato l'uomo e il cittadino.

Se fosse con noi oggi non dubito che ci inciterebbe a proseguire il nostro cammino per far sì che il C.A.I. diventi sempre più un Sodalizio capace di adempiere i propri compiti statutari, considerandoli come espressione di servizio ai propri Soci, ma anche a quanti, soprattutto giovani, nella nostra società aspirano a un modo migliore di vita. Perciò bisogna nuovamente far conoscere Quintino Sella, i cui discorsi — parlassero a Biella o a Torino, a Brescia o a Napoli — sono tuttora vivi e possono toccare ancora mente e cuore. Sentite: «L'alpinismo combatte nell'ordine fisico le conseguenze della vita troppo sedentaria cui ci costringe l'odierna civiltà, ma ci difende anche nell'ordine intellettuale e morale dai perniciosi effetti del soverchio culto agli interessi materiali. La fida e nobile solidarietà che fa sicuri e conduce a salvezza gli alpinisti legati alla stessa corda nei passi pericolosi, non è senza effetto sul carattere. Si apprezza praticamente quanto sia grande il valore e quanto grandi siano gli effetti di una generosa fedeltà.

Credete a me, giovani colleghi. Nelle circostanze difficili della vostra vita vi parrà di essere a una difficile salita. Un istante di viltà, d'imprevidenza perde tutto. Il coraggio, la previdenza, la costanza, la lealtà possono far superare ogni ostacolo. Vi accorgete allora del grande valore morale educativo dell'alpinismo».

Con questo spirito educò figli e nipoti, con questo spirito ha fondato il nostro Sodalizio: ecco perché oggi siamo qui convenuti, volevamo esprimergli ancora una volta i sentimenti del nostro animo grato, volevamo dire agli Italiani che il motto «excelsior» è ancora vivo nel Club Alpino Italiano.

GIOVANNI SPAGNOLLI

(Discorso introduttivo delle celebrazioni tenute a Biella nei giorni 29 e 30 ottobre 1977)

Alcune postille al BOSCONERO

Giovanni Angelini

(Sezione di Belluno e della Val Zoldana,
S.A.T., S.A.F., C.A.A.I.)

Diamo il cordiale, affettuoso bentornato a Giovanni Angelini che, dopo un'assenza (troppo lunga) di tre anni, ci regala questa nuova, preziosa sintesi dei suoi studi sulle montagne di Zoldo. La minuziosa ricerca di cui sono frutto queste pagine è la testimonianza di un commovente amore per le crode della propria terra, e per le genti che per secoli vi hanno tratto gli elementi di vita. E anche un esempio che deve indurre in meditazione tutti gli appassionati della montagna che vogliono veramente dare ad essa e al suo mondo un importante contributo.

La Red.

A quel tempo, dei nostri vent'anni, ci parve di aver acquisito in tre o quattro buone stagioni quanto bastava per dire di conoscere il gruppo del Bosconero.

In verità allora si era cominciato dal nulla; poiché in precedenza perfino gli approcci alla media montagna selvosa erano rimasti fuori del campo delle nostre abitudini di vagabondaggio pastorale, connesse col territorio di dotazione del villaggio, ed anche fuori della cerchia più estesa di escursioni e perlustrazioni nella valle, eccetto le gite infantili sulla propaggine ricca di mirtilli del *Castelìn* e le lunghe comitive sulla vecchia strada con scorciatoie della Forcella Cibiana (*La Mōnt*, per eccellenza) fino al così detto *Remàuro*, con la suggestione misteriosa delle fortificazioni formidabili di Monte Rite.

Ma nel cuore zoldano del Bosconero non ci eravamo ancora addentrati. Forse non era estranea dapprima alla nostra titubanza l'immagine d'una montagna dal nome oscuro, ostica, come altre laggiù che serrano in una strettoia preclusiva il *Canal* della valle, incombendovi con ripidi fianchi: una montagna alla quale si riferivano, fin nei racconti d'infanzia, accenni a un lavoro faticoso e cupo di carichi di legna e carbone sulle spalle, piuttosto che a lieti scampanii sui pascoli, i quali anzi da questa parte erano ormai silenziosi e abbandonati.

Eppure, quale richiamo venne dalle crode maggiori, che parevano levarsi quasi d'un balzo dal bosco, con belle muraglie e appena qualche bianca frangia di ghiaie, e che si accendevano di tinte magiche verso il tramonto.

È inutile dire quanto c'intrappolammo prima di trovare la via giusta e più breve per giungere ai loro piedi; bensì presto arrivammo alla conclusione che l'intrico e l'incantesimo erano tanto grandi da esigere alloggio per più giorni e più volte nella deser-

ta Casera di Bosconero, che così divenne un caro ostello.

Ma di questo, qualche ciarla già s'è fatta (1); e del gruppo si è tentata perfino una descrizione completa (che tuttavia è di gran lunga sorpassata) (2).

Ora, che parecchi decenni sono trascorsi, e sono venute in chiara luce le molte attrattive di *Crode*, *Sass* e *Rocchette* del Bosconero, e le maggiori prospettive sono divulgate, e l'alpinismo di punta ha trovato anche lassù campo elettivo d'azione, che altro rimane da aggiungere, per uno che ha in mente soltanto sguardi retrospettivi e vorrebbe scansare, per quanto è possibile, la facile strada della nostalgia?

Invece, quante zone d'ombra ancora erano rimaste, negli anfratti, nei luoghi divenuti impervi e selvaggi per abbandono d'ogni lavoro alpestre e finanche della caccia; quante notizie mancavano, di nomi e passaggi, varchi e transiti, lunghi attraversamenti inimmaginabili sulle rupi e sotto le creste, trovati in passato nel perseguitare da vicino i camosci nelle loro rocciose dimore, e poi tramandati.

È ben vero che, finché dura l'impeto dell'esplorazione alpinistica, si trascura di avvicinare con pazienza quei pochi che bazzicano quei luoghi, nè sempre sono propensi a sbottonarsi o rispondono monotoni: «si passa, si passa». Alcune informazioni giunsero così molto tardive, nel ritornare sui propri passi; era avvenuto anche di dimenticare che la conoscenza montanara più approfondita e ge-

(1) G. ANGELINI, *Per l'inaugurazione dei Bivacchi Fissi: «Antonio e Tonino De Toni»* 6 ag. 1961; «Casera di Bosconero» 4 ott. 1964; «Giovannino Grisetti» 11 VII 1965; ediz. ciclostil. della «Fondazione Antonio Berti» Venezia (fuori commercio).

(2) G. ANGELINI, *Bosconero*, Monogr. de «Le Alpi Venete», 1964.



LE CRODE NUDE ED IL BOSCO NERO DA FORNO DI ZOLDO

Da una fotografia di A. Simoni di Belluno.

Fotografia della fine del secolo scorso. Un nome specifico: «Le Crode Nude» non trova fondamento.

(Dalla «Riv. Mens. C.A.I.», 1897)

nuina spesso si rivolge a specifici settori o limitati territori montuosi. Così sul Bosconero alcuni posterì dei «Fuochi» componenti la «Regula Magna» o *Regola Granda di Fornesighe*, avendo ereditato consuetudini di pastorizia e caccia lassù e furori inestinguibili, la sapevano lunga⁽³⁾.

⁽³⁾ Al principio del 1800 le *Regole* a Zoldo Baso erano quattro: così trovo in una di quelle «Stampe», numerose fra secolo XVIII e XIX, contenenti anche documenti vari dei secoli precedenti trascritti e poi scomparsi, pubblicate senza note tipografiche in occasione di controversie su i confini, le proprietà comuni, le prerogative delle chiese ecc., per essere presentate ai tribunali veneti (v. G. FABBIANI, *Saggio di bibliografia cadorina*, Feltre, Stab. tipogr. «Panfilo Castaldi» 1939, pag. 53). La «Stampa» (che devo alla cortesia dei familiari del sig. Pietro Casal di Dozza di

Zoldo) ha il titolo: *Per le povere Ville di Cella e Calchera contro la Villa di Casal*.

Le quattro *Regole* erano:

- *Regola di Fornesighe*, che comprendeva le Ville di Fornesighe, di Bragarezza, di Pra e Dozza, di Casal, di Cella e Calchera; il villaggio maggiore, Fornesighe, dava il nome alla *Regola* che veniva considerata la *Matrice* e detta anche *Regola granda* (in documenti che risalivano fino alla metà del secolo XV, *Regola Magna*);
- *Regola di Forno*;
- *Regola di Campo*;
- *Regola di Astregal*.

I dati riferiti nella «Stampa» sono trascritti da un «Libro antico delle Parti prese in Comune segnato dell'Epoca prima 1504., e termina 1529. esistente in questa Cancelleria», e da altri documenti della stessa Cancelleria vecchia, nel 1801 da Pietro Vittoria «nodaro e cancelliere» del Capitaniato di Zoldo. Purtroppo in tempi successivi tutto è andato disperso o distrutto (anche per l'incendio del vecchio palazzetto municipale di Forno).



Dalla Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto, 1833. Piccolo settore del Gruppo di Bosconero, versante zoldano: due sentieri principali, uno per il Fagarè, uno per le pendici occidentali attraverso il «Rio Bianco» e la «V. delle Laste» (cioè per il Viàz de la Croda Bianca), salgono a congiungersi alla sommità della «V. Bosco Nero».

(racc. G. A.)

* * *

Sentieri, al principio del 1800,
per l'alta Val di Bosconero e il valico
de La Calada.

La Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto del 1833 (4), che ha così grandi pregi per la prima rappresentazione di molti particolari del nostro territorio montano con un grado già eminente di esattezza, e inoltre per la finezza dell'incisione, indica due sentieri principali — cioè segnati a trattini — che salgono alla testata della Val di Bosconero («V. Bosco Nero»).

Dal luogo dove convergono i due sentieri, a poca distanza dall'origine del Ru di Bosconero (successivamente, nella prima levata del 1888 della Tav. I.G.M. 1:25.000 «Cibiana», questo punto avrà la quota 1492 m), un sentiero sale per l'avvallamento che ora ha nome *La Calada* e raggiunge la sella corrispondente al valico della diramazione secon-

daria denominata «M. Castellin» e «Col San Pietro» subito a est di quest'ultimo; in quei pressi, oltre a un crocicchio di sentieri, si vede segnato anche l'importante confine che proviene dalle creste della catena principale «Sasso di Bosconero - M. Rocchetta - Col di Serra» e che delimita da secoli il territorio (bellunese) di Zoldo da quello di Cadore (4).

(4) Per la toponomastica di questo confine rimando, per ora, alle notizie trovate molti anni fa e riportate in: *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, Monogr. de «Le Alpi Venete», 1949-1953.

Tentativi di rievocare vecchi toponimi su vecchi manoscritti incontrano varie difficoltà: le indicazioni delle così dette «Investiture di beni comunali» delle *Regole* nel 1600 sono generiche e approssimative, e soprattutto i nomi per mano di scrivani e copisti ignari dei luoghi e del dialetto sono molto spesso storpiati se non indecifrabili.

Ecco, nel catasto degli estesi beni della *Regola granda di Fornesighe* in data 1 e 5 aprile 1622,

Uno dei due sentieri, che, come si è detto, salgono a incontrarsi nella parte superiore della Val di Bosconero, si identifica facilmente: perché passa per il luogo segnato con cascinali e la denominazione di «Fagare», cioè per il Fagarè zona ricca di faggi e trat-

alcune proposizioni che hanno qualche riferimento al territorio del gruppo di Bosconero.

«Ragioni di pascolar nei Monti et Pascoli dell'Anconetta, Damio, Colleghe, fino a Rui bianco per due miglia di lunghezza, et altri dui di larghezza, pessimi, tra questi confini. A mattina Regolieri di Longaron, Igne, et Pirago mediante il Rui de Fornel, mezzodì Acqua del Maè, sera Rui Bianco, settentrion Cime, et crode de Monti».

«Pascoli et Boschi nominati Campi d'Arsiera, Pontisei, Bosco Negro, pessimi, di lunghezza d'un miglio, e mezzo, et un quarto di miglio di larghezza. A mattina Rui bianco, a Mezzodì l'Acqua del Maè, a sera Rui d'Angià, a settentrion Crode».

«Pezze Pascolo et Bosco, mezzo comune alle dui Regole di Forno, et Regola granda di Fornasighe unitamente con Val et Sibiana di Cadore, di quantità d'un miglio d'altezza, et larghezza un quarto, a mattina Rui de mezza selva a Mezzodì summità del Monte di Col San Piero, a Sera Palle di Copada, et a settentrion Acqua della Cervedana»

«Col di San Piero, Pascolo, et Bosco indiviso possesso delle quattro Regole, di Fornasighe-Campo-Stregà et Forno di quantità di tre quarti d'un miglio cativo, acqua pendente in qua verso Cornegian. A mattina rui di mezza selva confinante con Cadorini, cioè Sibiana, Val, et Venas che entra in la Cervedana per mezzo il Monte di Rit, a mezzodì Crode d'Angian, et Bosco Negro, a sera Val di Copada, et a sett. Pascolo, et Bosco Comune nominato Pian di Levina mediante Ruiati, et Fontane».

Per la diramazione occidentale Col de San Piero (o Spiz de San Piere) — Castelin (Castelaz) trovo in una copia manoscritta notarile della prima metà del 1700 (superstite dell'archivio familiare e con qualche ingiuria del tempo) una definizione peritale di luoghi e confini abbastanza particolareggiata.

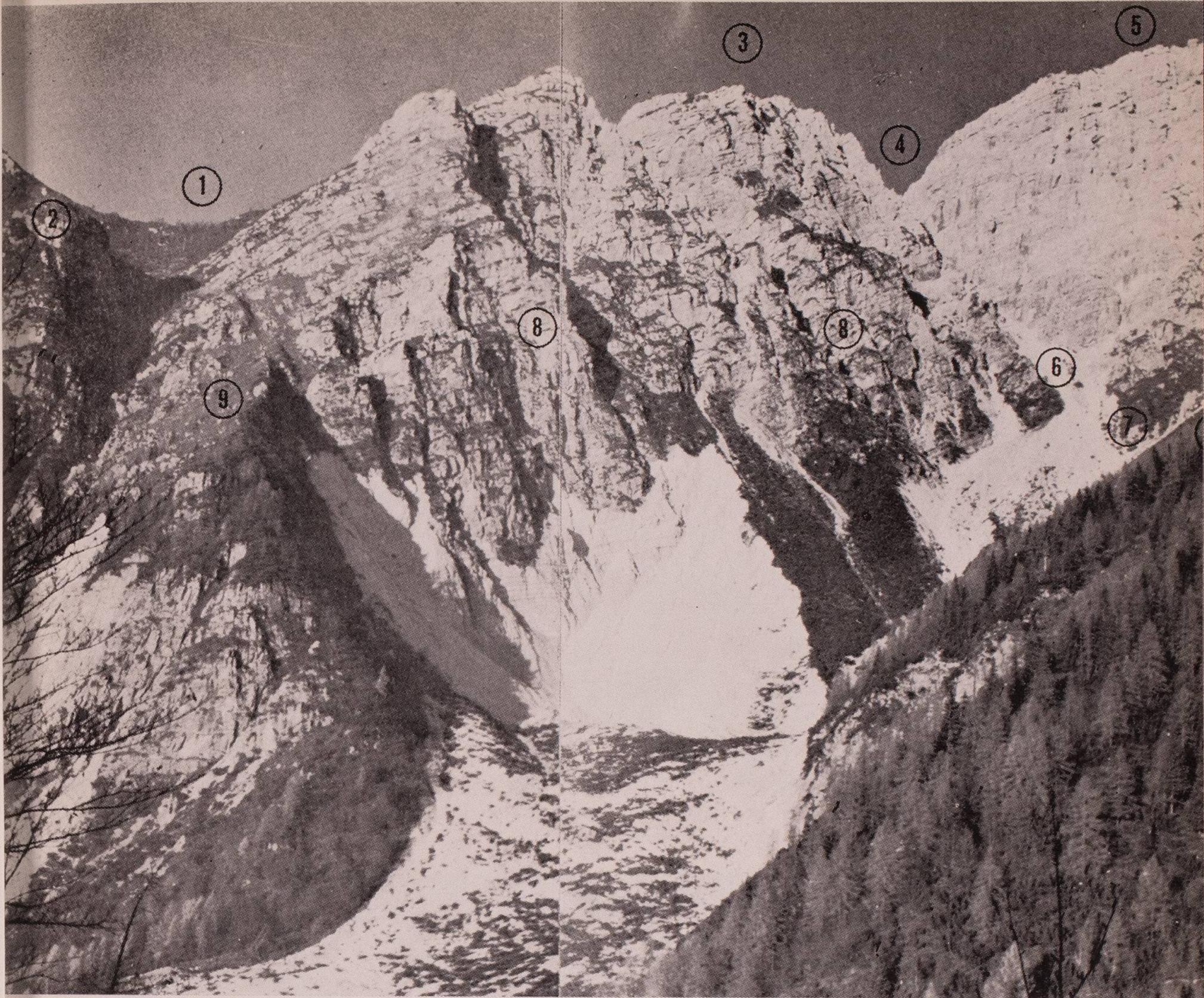
«Adi 20 Giugno 1739 = Zoldo

«Ricercati noi sottoscritti in esecuzione delle venerabili Ducali dell'Eccelso Tribunale de Capi del Consiglio di Dēci 28 Aprile dell'año corrente di giurata informazione sopra la situazione, e denominazione delli Monti, Colli, che soprastano all'Aque della Cervegana, ove detta Cervegana entra, e s'unisce nell'Aque del Mareson nel Bellunese, et inoltrandosi nel Canale della Cervegana sino alli Confini del Cadorino unitamente con sincera verità, e con nostro giuramento ad sacra Dei Evangelia esponiamo alla presenza delli sottoscritti Testimoni, et Nodaro qualmente il primo Monte al piede del quale scorre la Cervegana, che s'unisce al Mareson, è il Monte Castelazzo per causa della sua figura di Croda, che ra-

presenta un grande Castello, quale continua v.º [verso] il Cadorino per qualche spacio sino al Monte intitolato Uselon, e d.º [detto] Monte Castelazzo nella parte più alta, che s'unisce al d.º [detto] Uselon si chiama anche castellino, ma è un [monte] istesso, doppo di cui dritamente [.] la somità delli Monti [.] [.] detto Monte Uselon sino al [.] [.] lato Cristelino, quale s'unisce [.] [.]Crode di Copada deviso da [.] [liv?]inal che discende dritamente [.] [.] principio dei Pradi di Corniggiano e poi discende sino all'imbocatura dell'aque della Cervegana, e Valinferna una per parte della punta di Cibiana, quali pradi intieramente restano v.º [verso] il Bellunese, e terminano con la loro longhezza sull'Acque della Cervegana. Inoltrandosi poi dal Col Cristalino, e dalle Crode di Copada per la somità del Monte s'ariva alla terra di Copada, che v.º [verso] il Cadorino s'approssima al sasso d'Angla dietro del quale si vede il sasso grande del Bosco negro, e Termen, che divide da quella parte il Cadorino dal Bellunese. Discendendo poi dalla Terra di Copada v.º [verso] la Cervegana s'attrova il Colalto nel Monte di Copada chiamato il Col S. Pietro, da cui v.º [verso] la Cervegana si vede nascer il Rui intitolato Rui di mezza selva, quale scorrendo à basso s'unisce con la Cervegana. Dilà dal Rui di mezza selva continua il Monte di Copada verso il Cadorino, che fà una vasta discesa, et estensione nel Cadorino sino ad altri Monti lontani, che si vedono.

Inoltre con n[ostro] giuramento dichiariamo, che discend[endo] da Col Castelino sive Castelazzo s[.] alla Cervegana due miglia i[.] [.]ante dalla parte di Cadore [.] [imbo]catura dell'Aque di Cerv[egana] [.] [Val]Inferna e un miglio [.]ante dalli Pradi di Corn[igiano] [.] il Cadorino, e detto Monte di Castelino, o sia Castelazzo è dirimpeto alle Case della villa di Fornesighe, e un poco più v.º[verso] il Bellunese in faccia la villa di Bragarezza e più in quà ancora guarda la Pieve di S. Floriano, ch'è la Parochiale Arcipretale di Zoldo, diviso d.º[detto] Monte dalli luochi sud.⁴[detti] dalle sole Acque della Cervegana, che poi s'unisce al fine di d.º[detto] Monte Castelin sive Castelazzo con l'Acque del Mareson che passano al Maè, e vaño sino al Longaron nella Piave. Tutto ciò attestiamo, e sottoscriviamo per la piena cognitione, che abbiamo di detti luochi fatto per nostra maggior sicurezza la visita di tutti sopradetti Monti, Colli, Aque, e siti come sopra descritti, giurando in oltre, non haver alcuno interesse ne con gl'Huomini di Fornesighe, e di Forno di Zoldo, ne con quelli di Val di Cadore, e ne meno nella causa che verte a[l]'eccelso Tribunale, fra li med.^{mi}[medesimi] etc.».

Seguono molte lacune per strappi nella carta; ma questa parte dello scritto riguarda solo le formule di sottoscrizione dei periti e testimoni e del notaio, che era Giacomo Prà; si arguisce che si procedeva col «confronto di un modello, e disegno».



La grande frana, del 4 nov. 1966, che ha devastato l'alta valle del Bosconero. — (1) Sella de S. Piero, dalla quale scende verso sud il vallone e costone de La Calada (9). — (2) Còl de la Fede (pecore) o dei Bùai (buoi) nel vallone de La Calada. — (3) Cime de la Pala Anziana. — (4) Forzèla de le Ciavazole (cador.) o Vant de la Grava (zold.). — (5) Cresta occidentale degli Sforniòi. — (6) Giarón de la Grava. — (7) Cronf. — (8) Pale dal Séck. — (9) La Calada. — (10) La Viza (o Vizza) de Bòsk-négre. (G.A., 1973; da sud: alta Còsta dei Zòt)

ti pianeggianti, di antica tradizione boschiva e pascoliva (*Casera del Fagarè* 1103 m), con con qualche proprietà privata (*al Lòch del Fagarè* 896 m) (5).

Il sentiero è tuttora per gran parte in uso e, nel primo tratto, prende appunto il nome dal *Fagarè*; più in là, proseguendo la traversata di un'area di bosco incendiata (sopra la frana che nel 1959 invase da questa pendice il bacino artificiale), dalla *Casera del Mugón* 1024 m costruita poco dopo l'ultima guerra.

Il tratto superiore del sentiero che, raggiunta la Val di Bosconero, s'inerpicava per

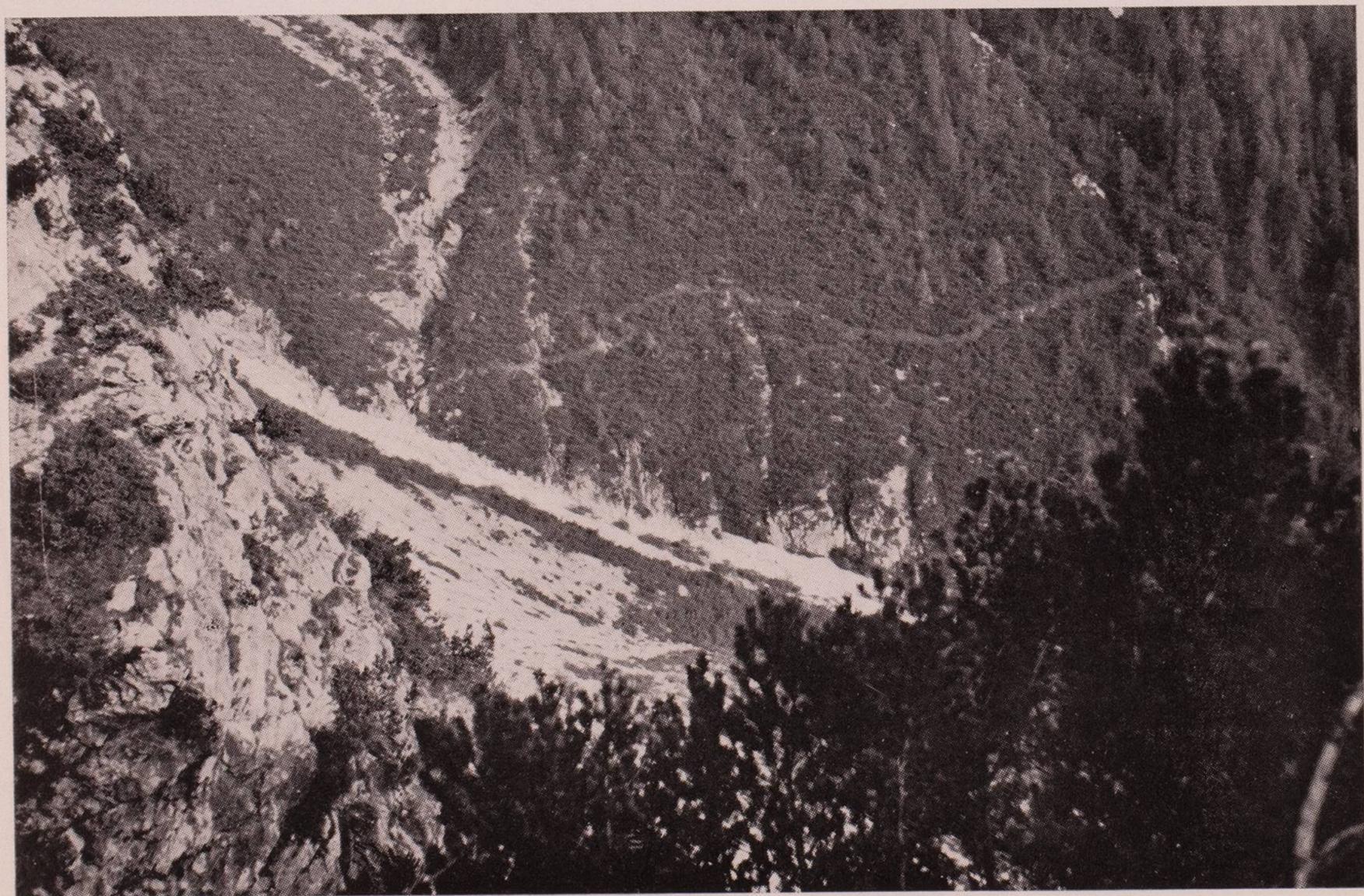
il fianco destro boscoso fino a raggiungere, nel sito già rammentato, l'alveo di nascita del torrente, è stato coinvolto e completamente distrutto dal franamento causato dall'alluvione del 4 novembre 1966.

Con tristezza (oltre a fare un salto nel tempo) mi accade qui di rievocare questo avvenimento che ha devastato l'alta valle del Bosconero, trascinando in basso una enorme

(5) *Lòch* significa podere, pascolo privato; di rado, come toponimo simile, si usa *Lúoch* (p. es. *del Pòl, del Cáura*), che significa prevalentemente luogo, spazio.



Lavoro di tracciamento del sentiero alla testata della Val di Bosconero (sotto le Pale dal Séck) verso il Costón de la Calada: estate 1966, prima della disastrosa alluvione. (G. A., 1966)



Il sentiero detto «triól dei stróp» (cioè dei ripari per il bestiame), ritracciato nell'estate 1966 per congiungere il Bivacco Casera di Bosconero con il valico de La Calada. (G. A., 1966: dalla Còsta de la Calada)

massa detritica, strappata dal piede de *La Calada* e delle vicine rocce delle *Pale dal Séck* (6) e dai fianchi, e ha trasformato la valle stessa in un lungo ghiaione, a stento arginato da qualche scoglio roccioso, come quello che nella parte media ha creato un'altura di macerie e un minuscolo laghetto, una pozza dai colori indefinibili, in cui sono sommersi ancora a marcire alberi divelti e scheletrici e frascami componenti un quadro bizzarro e patetico. L'estate precedente il disastro, squadre volonterose si erano affaticate alla riscoperta e al riatto dei sentieri, ormai da molti decenni abbandonati e quasi cancellati dalla vegetazione, sui due fianchi della valle superiore, e al congiungimento di essi con quello importante de *La Calada*. Allora non era così precisa la consapevolezza di rifare l'antico cammino di pastori, boscaioli e carbonai, indicato già nella Carta topografica del 1833; gli scopi turistici degli itinerari di avvicinamento al Bivacco Casera di Bosconero erano diventati preminenti, ma hanno subito per quella calamità una brutale interruzione; questa successivamente, ha determinato l'indirizzo verso altri luoghi e percorsi della montagna parimenti obliati e di grande interesse.

* * *

Dal Fagarè al Castellin per la Val del Mulàt - La Zéngia del Viàl.

Ritorniamo alla considerazione del disegno topografico di un secolo e mezzo fa. Fatta eccezione per i cascinali del *Fagarè*, la Carta del Lombardo-Veneto non ci tramanda altri nomi di casere nel territorio della valle del Bosconero. È molto singolare osservare che dal *Fagarè*, dove saliva anche un sentiero più diretto dalla stradicciola (mulattiera) di fondovalle, era tracciato già a quel tempo un sentiero secondario (punteggiato), che — evidentemente inerpicandosi per l'aspra e dirupata *Val del Mulàt* — valicava la catena del «*M. Castellin*».

Tutta la dorsale di questa diramazione occidentale digradante dal «*Col S. Pietro*» era percorsa allora da un sentiero longitudinale ben definito, nel quale riconosciamo l'attuale che è stato riattato. Esso dalla sella corri-

spondente a *La Calada*, ovvero dai *Ciampi de Copada* (1858 m), gira a sud il *Còl de S. Pie-*

(6) *Pale dal Séck* (*pale* del secco, aride) si chiamano sul versante zoldano le pareti dirupate, intersecate da cenge con vegetazione e solcate da canali più o meno profondi, delle cime situate fra la *Forzèla de le Ciavazòle* (cador.) o *Vant de la Grava* (zold.) (1994 m) e la *Sella de S. Piero* o de *La Calada* (1858 m). Queste cime modeste sono quotate, nelle edizioni più recenti della Tav. «Cibiana», 2104-2023-1942 m e dominano la testata della Val di Bosconero; dal piede delle *Pale* più occidentali e del vicino *Costón de la Calada* è sprofondata nel novembre 1966 una voragine di frana.

Le cime stesse sono state indicate nella monografia «Bosconero» col nome usato dai valligiani di Cibiana per i pendii di mughetti e erba (*la Pala Anziana*), che da esse declinano a nord, verso l'insellatura (ca. 1900 m) e ripiani di pascolo (1853 m) denominati *Piani d'Angiàs* (o *Angià*) (cador.) oppure *i Ciampi de Copada* (zold.). È questa una zona di confine fra Zoldo e Cadore (che per di più vi partecipa con possedimenti di vari paesi): nella quale pertanto la toponomastica non è univoca nè sempre certa.

D'altra parte, non trascurerei alcuni toponimi del passato raccolti dall'insigne geografo e alpinista G. MARINELLI nel 1888 («Riv. Mens. C.A.I.» 1888, vol. VII, n. 9, pag. 322): «*Col di S. Piero*», «*Sella di S. Piero*», «*Sella d'Angià*»; e, per la Forcella de le Ciavazole, un nome ora molto raramente usato in Zoldo, «*Forcella di Collalto*»: da essa scende «un franone ertissimo e assai lungo, detto il *Giaron della Grava*».

Meraviglia soprattutto l'indeterminatezza del nome della bellissima e frequentata insellatura di pascolo a est del *Còl* o *Spiz de S. Piero*, per la quale credo che la denominazione più appropriata sia quella annotata dal Marinelli *Sella de S. Piero*, che manterrei anche se poco in uso. Essa fa le veci di un toponimo «*V.^{1o} S. Pietro*» segnato fin dalla prima edizione (1888) nella Tav. «Cibiana» a indicare vagamente il vallone che dalla sella scende verso sud e ha piuttosto il nome comune e significativo: *La Calada* (discesa ripida), spesso esteso anche a ritroso alla sella medesima (raro il plurale *Le Calade*). Nella prima edizione di detta Tav., sulla insellatura, è segnato un curioso nome che poi (nelle revisioni del 1932 e 1938) scompare: «*Col della Gnagna*»; il nome in Zoldo non è del tutto dimenticato, ma a suo favore ho sentito soltanto qualche scherzosa allusione: il bel valico col tappeto erboso sparso di fiori e la magnifica vista è un invito alla sosta, che spesso diviene siesta conciliante un sonnellino (*gnagna* è il torpore che prelude a sonnecchiare o a un venir meno delle forze).

Copada (dialett., accoppata, uccisa) è fra i toponimi più antichi [«*ad summitatem montis Copadae*» nella sentenza confinaria del 1428: vedi nota (4)] e più estesamente usati in questo territorio di montagna; non ne conosco interpretazione.



La Val di Bosconero è stata particolarmente sconvolta dall'alluvione del 4 nov. 1966. — Nell'estate successiva (1967): fra gli alberi abbattuti si riapre il sentiero principale di approccio lungo il fianco destro della valle (zona del Mugón). (G. A., 1967)



Il laghetto degli alberi scheletrici: si è formato sul fondo della media Val di Bosconero (riempito dalla massa detritica franata per l'alluvione del 1966) a ridosso della barriera di un promontorio roccioso; è alimentato da un ruscello. (G. A., 1975)



Dopo l'alluvione del 4 nov. 1966: la frana alla base delle Pale dal Séck ha distrutto il sentiero, che traversava la testata della Val di Bosconero dirigendosi alla Còsta de la Calada. (G. A., 1967)

tro (o *Spiz de S. Piere*, 2084 m.) (7), come *triól darè Copada*, fino al *Còl dei Làres* (ca. 1900 m), importante altura a ovest dello *Spiz de S. Piere*; quindi, passando per la cuspide con la frana bianca *In som Pala da l'Andre* (1765 m), scende agli *Uselóin* (o *Uselóign*) de

va ed era una figura piuttosto burlesca di montanaro sempliciotto. Poichè la *bàita* era rinomata come ricovero su quelle alture, e nell'epoca più vicina a noi era completamente diroccata, nostalgici benemeriti valligiani di Fornesighe (Mario De Pellegrin "*dei Gèli*" e collaboratori) l'hanno ricostruita nell'inverno 1973-74.

Compiuto sul ballatoio un giro attorno la bicuspidata sommità rupestre dello *Spiz de S. Piero* e dopo aver dominato dall'alto il *Canal* di Zoldo e d'infilata le muraglie rocciose meridionali della diramazione, si raggiunge l'importante altura sul crinale, a ovest dello *Spiz*, la quale ha nome *Còl dei Làres* (quota ca. 1875 m); da essa si domina anche il panorama verso nord e la Val Cervegana, e si scende poi, di balza in balza, per la dorsale: in alto ancora in prevalenza baraniosa e con numerosi *aiài* di vecchie carbonaie sui ripiani, in basso via via più selvosa.

Il versante meridionale dello *Spiz de S. Piero* forma con la sua base come un'ampia prominenza di bastioni inclinati e dirupati, che in basso si spinge a fiancheggiare la Val di Bosconero a monte dell'alpeggio del *Mugón*. È un avancorpo complesso, ricco di grandi cenge o lunghe *pale* con vegetazione, intersecato da solchi profondi (*burèle*), che delimitano contrafforti e gradoni rocciosi, salti frastagliati, qualche parete più compatta.

È un territorio intricato, di media altitudine, rivolto al sole, pieno di anfratti e di pasture: ambiente di elezione per la vita e il rifugio dei

(7) *Triól darè Copada* è il nome del sentiero, negli ultimi anni riaperto con tagliata di baranci, dalla *Sella de S. Piero* (1858 m) sul versante sud-est dello *Spiz* o *Còl de S. Piero*. Prosegue qui un itinerario senza grandi dislivelli e di grande bellezza, poichè da lassù, e in particolare da un colle innominato (ca. 1875 m) sulla svolta meridionale, come da un alto ballatoio si passa in rivista la catena del Bosconero spiegata nelle crode di maggior prestigio, col tappeto di bosco sulle pendici striato da ghiaioni e increspato da avvallamenti.

Su questo *triól* s'incontrano tipici vestigi dell'attività dei carbonai del secolo scorso, intensa su tutta questa diramazione occidentale. Si trova un *aiàl* detto *del Tita Bégol* (o *Barabégol*, soprannome di Gio. Batta Móseno "*dei Vizénzi*") e là presso era una *bàita da carbonèr* (costruita dal suddetto Tita e da Osvaldo De Pellegrin "*dei Gèli*" circa un secolo fa), ben conosciuta come *bàita del Gnàgnol* dal nome del pastore (Michelangelo De Pellegrin "*Gnàgnol*"), che ne usufrui-

Sóra (1681 m) e *de Sót*, al *Castelin* (o *Darè le Còrt*, *Drio le Còrte*, 1580 m) e infine all'ultimo testone con pareti rocciose, *Castelàz* (1454-1446 m) (8). Anche i sentieri che collega-

camosci, i quali poi possono spostarsi, da una parte verso *La Calada* e le *Pale dal Séck*, dall'altra verso la *Pala da l'Andre* e la *Zéngia del Viàl*; è quindi un territorio di *viàz* e *poste* di caccia in gran numero.

Su questo versante alcuni particolari più caratteristici abbisognano di brevi cenni descrittivi. La *Pala Longa* è una striscia erbosa in pendio, con qualche roccetta affiorante, che in basso diventa quasi una ripida grondaia, e si estende con dislivello di 700 metri dal *Còl dei Làres* (in alto) alla *Prandèra* (pascolo) *del Mugón* (al piede). La *Burèla del Mugón* è una specie di grande crepaccio, parallelo in basso alla *Pala Longa*, che stacca l'estremo spalto occidentale e avancorpo d'angolo, con una cuspide piramidale di rocce (1415 m: si può chiamare *Spiz del Mugón*) e pareti verticali nude verso la base a valle; a monte della cuspide c'è una forcelletta (*Forzèla del Mugón*), alla quale si giunge facilmente da ovest (dal *Giarón de la Pala da l'Andre*) per un valloncetto ghiaioso ed erboso; dalla forcelletta, che si affaccia sulla gola della *Burèla* un *viàz* cioè un passaggio si dirige a est per una cengia erbosa ascendente (*Zéngia de la Burèla*: su questa, un *andre* ben sistemato a ricovero e *posta* di caccia) fino a raggiungere, traversando la gola, la *Pala Longa*.

Questo versante dirupato dello *Spiz de S. Piero* ha, inoltre, un altro aspetto notevole: in alto, sotto il promontorio meridionale (ca. 1875 m), dove giunge e gira il *triòl daré Copada* — come si disse, questo straordinario belvedere non ha nome (di lì un altro vecchio sentiero scende alquanto, alle quote 1821-1781, per giungere verso est al *Còl de la Féde* o *dei Búai* nel vallone de *La Calada*) — è aperto nel fianco del monte un ampio squarcio imbutiforme, che va restringendosi a canalone, fino ai piedi dei bastioni; è occupato da una colata di detriti e perciò viene detto *La Ròda*; incide tutto questo fianco parallelamente e a est della *Pala Longa*, e costituisce interruzione nei sistemi dei cengioni.

Le tracce dei camosci hanno condotto gli inseguitori alla scoperta dei *viàz*. I principali, che traversano dalla *Pala Longa* all'avvallamento de *La Calada*, sono: uno superiore (circa sui 1600 m) o *Viàz de la Ròda*; uno intermedio o *Viàz de le Forzelette* (circa sui 1500 m, all'inizio dalla *Pala Longa*) (informazioni montanare di Mario De Pellegrin, alpinistiche di Piero Somnavilla, 1976).

A ovest dell'ultimo spalto (il già detto *Spiz del Mugón*, 1415) della base sporgente dello *Spiz de S. Piero*, che sulle pendici si abbassa in prossimità della *Casèra* e *Prandèra del Mugón*, le pareti rocciose arretrano verso nord e verso l'alto formando una grande rientranza e poi si allineano a guisa di muraglie sovrastanti la zona del *Fagarè*.

Proprio nell'insenatura sbocca un vallone de-

tritico, scavato fra balze inclinate a gradoni da un lato (est) e, dall'altro, il caratteristico grande sperone roccioso (con la prora rivolta a sud-est) che sulla dorsale corrisponde all'altura chiamata *Uselóin de Sóra* (1681 m). Il vallone ha nome *Giarón de la Pala da l'Andre*; si può salire fino alla sua forcilla (*Forzèla del Giarón* ecc.) in alto sul crinale; se si devia circa a metà di esso verso sinistra (sud), si esce sulla rilevante terrazza e *pala* baranciosa che interrompe il profilo dello sperone ed è un'importante *posta* di caccia (qui escono i camosci dalla insenatura della gola del *Nício*, dove giunge la *Zéngia del Viàl*; le due cenge, superiore e inferiore, che consentono agli animali la difficile traversata della parete, sono percorsi «alpinistici»: notizie di P. Somnavilla e compagni, 1975-76). Il vallone e ghiaione sono dominati da una cuspide triangolare, la cui evidenza è molto accresciuta dal fatto che, in anni non lontani, la metà occidentale della parete ha subito una cospicua frana e il biancore della roccia e dei detriti spicca ancora vistosamente da cima a fondo fin sul cono di deiezione; il nome della sommità deriva dal basso: *In som Pala da l'Andre*, 1765 m. La *Forzèla del Giarón* ecc. è un intaglio sull'orlo della dorsale, che in quel tratto ha bei ripiani: ad esso fa capo un ripido canaletto col fondo erboso che è la parte terminale del vallone, piú in basso invaso dai detriti di frana e trasformato in ghiaione. È possibile, ma non del tutto agevole, in alto (circa sui 1550 m), attraversare dal canalone del *Giarón de la Pala da l'Andre* verso est sotto la frana fin sul margine occidentale della *Pala Longa* (ca. 1570 m; informazioni di P. Somnavilla, 1976).

L'antro, qui menzionato in tutti i toponimi, è segnalato all'esterno da una grande fenditura verticale, che incide la base della parete in prossimità dell'angolo roccioso sul clivo di deiezione; la fenditura è la continuazione in alto del soffitto della caverna (profonda e alta una ventina di metri), il cui pavimento sabbioso è notevolmente piú basso della soglia sul ghiaione. È forse l'*andre* piú cospicuo — per quanto so — in Bosconero: la visita di questo speco suscita una certa suggestione per le architetture della volta e le luci strane, talvolta — stando a qualche racconto — se piove, per un tintinnio sonante dello stillicidio.

Il nome *Uselóin* (o *Uselóign*), *de Sóra* e *de Sót*, attribuito alle alture di questo tratto della catena è un curioso riferimento a grandi uccelli, probabilmente falchi e poiane (*goiastre*), qui nidificanti, almeno in passato; troviamo la stessa denominazione per luoghi dirupati sul versante zoldano del S. Sebastiano.

(8) Come si è visto nel documento del 1739 riportato nella nota (4), i due nomi «*Monte Castelin*» e «*Monte Castelazzo*» per le propaggini piú occidentali di questa diramazione erano in passato scambiabili, ma di preferenza la seconda era attribuita, com'è nell'uso oggi, all'ultimo testone roccioso con la cupola boscosa in cima, un fianco diroccato in ruderi a ovest, una netta e ben spigolata facciata di croda verso sud: veramente il dritto e solido muraglione d'un castellaccio in rovina.



La vecchia «bàita del Gnàgnol» (pastore) — in precedenza, di carbonai del secolo scorso («Tita Bégo!» e «Svaldo dei Géli») — sul bel sentiero «triól daré Copada» sotto lo Spiz o Còl de San Piero (Piere). (V. A., 1923)

no la dorsale della diramazione, per i versanti più declivi e boscosi settentrionale e occidentale, con le valli della Cervegana («T.

Castelìn è la penultima ampia groppa culminante a 1580 m e soprattutto la zona a ripiani della casera (1504 m: casera riedificata, ma alpeggio da più decenni in abbandono); inoltre la vasta pendice boscosa settentrionale, che va declinando verso la Val Cervegana, da Fornesighe (*Pecoléda*) alla Casera del Pian de Livina 1212 m (alpeggio abbandonato).

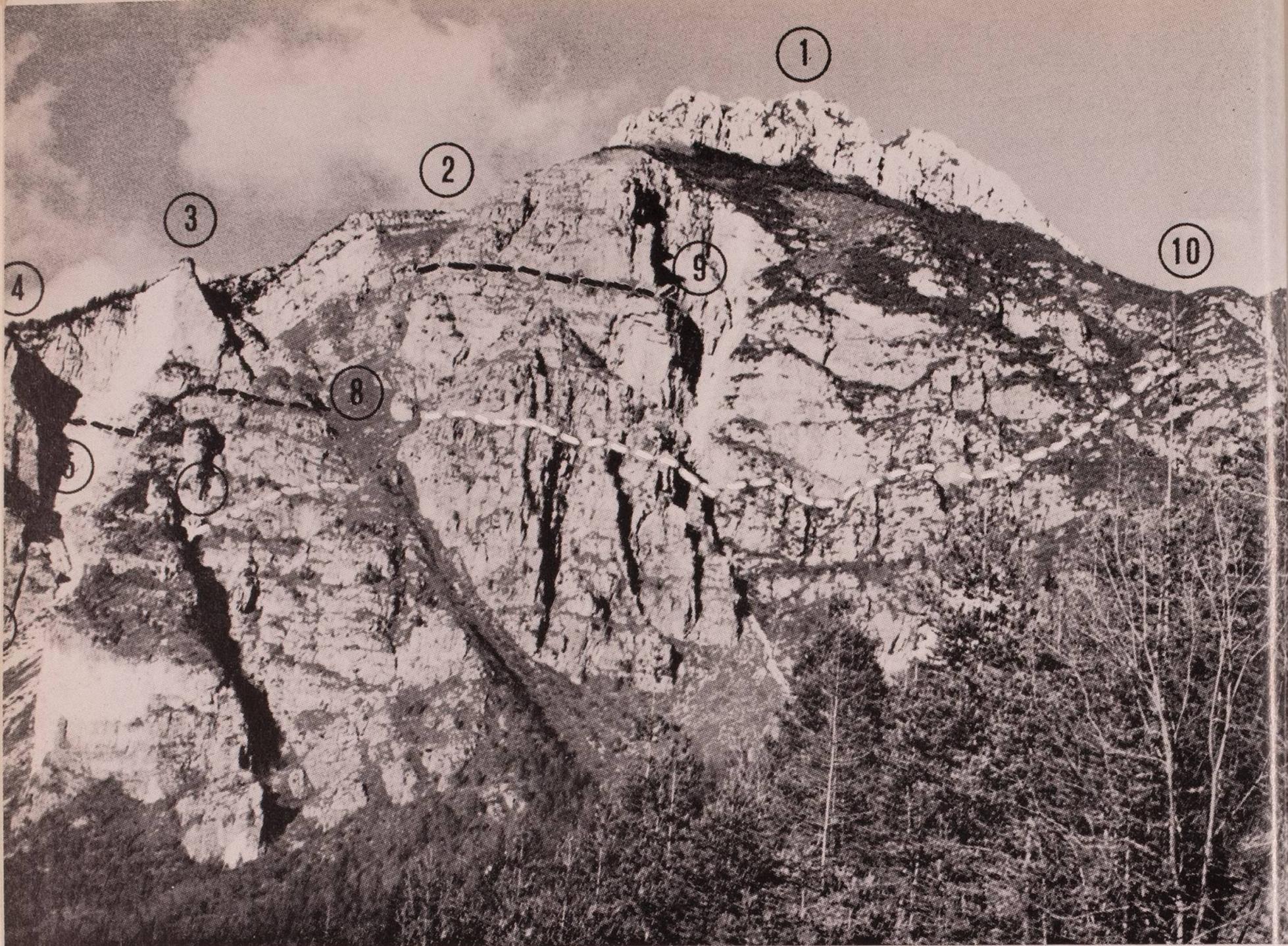
Il groppone del *Castelìn*, che si affaccia a sud con pareti verticali allineate nella lunga muraglia della diramazione, è da questa parte ben delimitato da due valloni imbutiformi: il maggiore a est è la *Val del Mulàt*, che lo separa dalla parete degli *Uselóin* (se ne parla nel testo, a proposito anche della *Zéngia del Viàl* che attraversa questa parete circa a metà altezza); a ovest l'altro vallone si chiama la *Val Spéssa*.

La *Val Spéssa* (probab. densa, fitta; i glottologi annotano che il termine latino *spissa* «*silva*» è comune come elemento toponomastico nell'Italia settentrionale) è un vallone non usato per il passaggio, poiché i due rami in cui in alto si biforca sono bloccati (il guardiacaccia C. Zanolli tuttavia riferisce che si può salire superando lo

sperone intermedio; P. Somnavilla ha incontrato colà un diedro d'una decina di m. e una soprastante fessura d'una ventina di m. con difficoltà di 3°-4° gr.). La parte inferiore del vallone ha un pendio erboso e ghiaioso e verso lo sbocco si va restringendo (a est il piccolo avancorpo roccioso, 1207 m); in passato, in tempi magri, si usufruiva anche di questa gola per il pascolo di pecore, che vi venivano rinchiuse sbarrando l'adito con uno steccato e *portèl* di legno.

Il nome *Crode Nude*, che si legge nella dicitura di una fotografia riprodotta nella relazione di R. PROTTI e F. SPADA sulla salita del Sasso di Bosconero in «Riv. Mens. C.A.I.» 1897, vol. XVI, n. 9, pag. 356-359, e che appare attribuito al *Castelàz*, è stato successivamente introdotto nella guida *Le Dolomiti Orientali* di A. BERTI (Milano, F.lli Treves edit., 1928) e nella monografia già cit. *Bosconero* (1964). Questo nome (frutto forse in passato di una generica indicazione data a Forno di Zoldo) non trova sufficiente documentazione nè convalida: è da abbandonare.

L'attività alpinistica, in senso moderno, ha rivolto le sue mire anche a qualche ardita architettura di queste crode (*Castelàz* 1446 m; spigolo sud, «via del naso»; Paolo e Flavio Bonetti, Paolo Lazzarin, 17 agosto 1975; not. priv.); non mancano certamente attrattive di grande difficoltà su tali pareti di media altezza e ben esposte al sole, come un'ardita palestra.



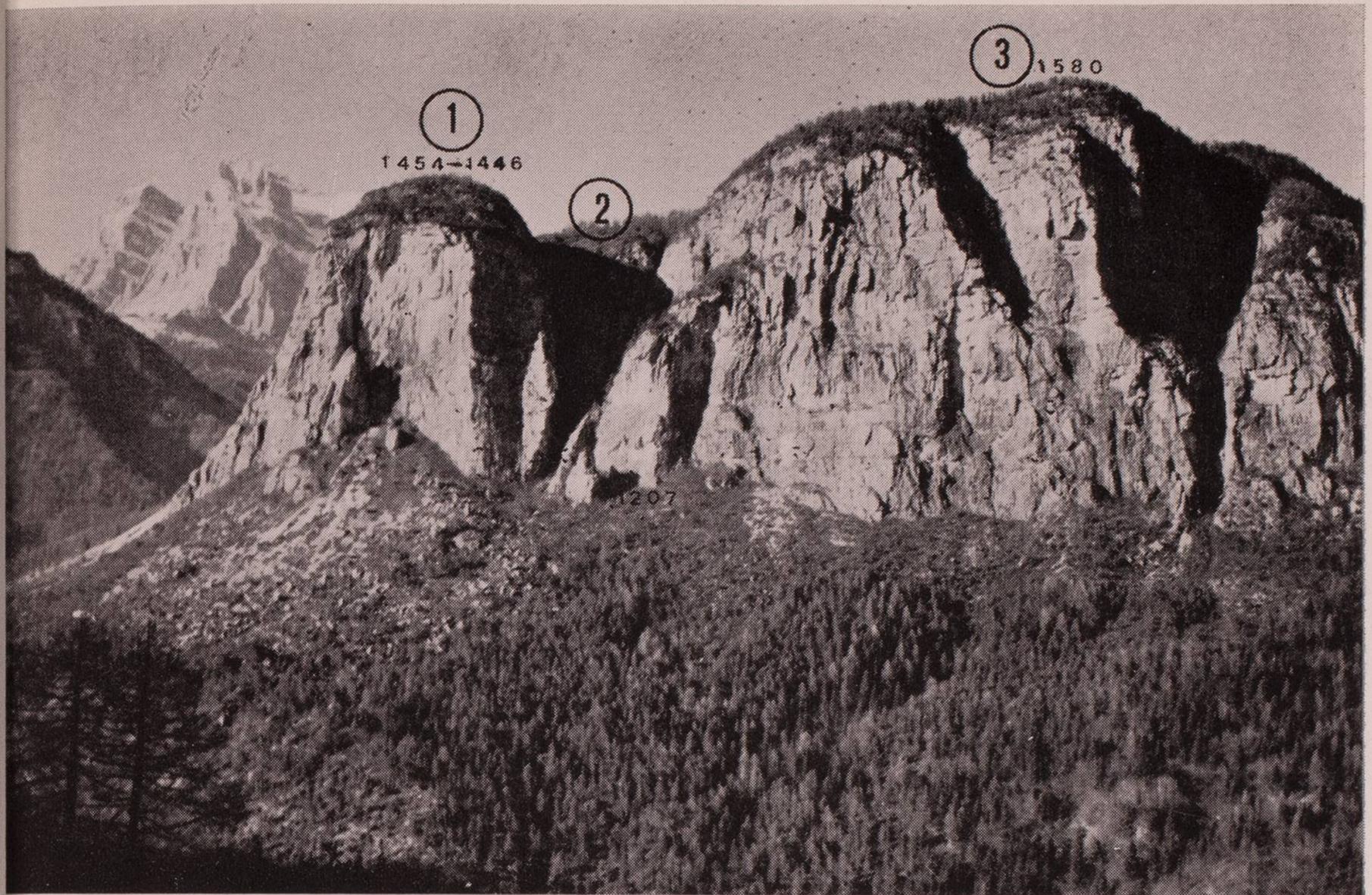
Il versante meridionale dello Spiz o Còl de San Piero (da sud - sud-ovest: dal sentiero Ru de le Laste - Croda Bianca). — (1) Spiz o Còl de San Piero (Piere). — (2) Còl dei Làres. — (3) In som Pala da l'Andre. — (4) Forzèla del Giarón de la Pala da l'Andre (5). — (6) L'Andre. — (7) Forzèla del Mugón e Zéngia de la Burèla. — (8) La Pala Longa. — (9) La Ròa. — (10) Sella de San Piero (La Calada). — Sono tracciati alcuni «Viàz» di cacciatori di camosci. (G. A., 1974)

Cervegana) e del Maresón, erano già ben delineati e molteplici.

Non possiamo dedurre dalla Carta del 1833 la esistenza di casere, che non sono indicate; l'enigmatico nome di «*Copada*» è segnato nel luogo della *Casera de Copada alta* 1692 m; il nome «*V. Copada*» (che anche oggi ha una notevole estensione in questa zona) è ripetuto nel luogo della *Vizza e Val de S. Lorenzo (San Laurénz)* verso «*Cornigiàn*». Ma il disegno così evidente e preciso della rete dei sentieri suggerisce soprattutto che il lavoro alpestre era molto attivo su questa diramazione di media altitudine e le vie di connessione con la valle perciò numerose. Oggi nel territorio zoldano qui considerato sono superstiti, ma senza attività di alpeggio, la *Casera de Castelìn* 1504 m e la *Casera del Pian de Livina* ca. 1200 m (presso *Cornigiàn*). Le vestigia delle vecchie carbonaie,

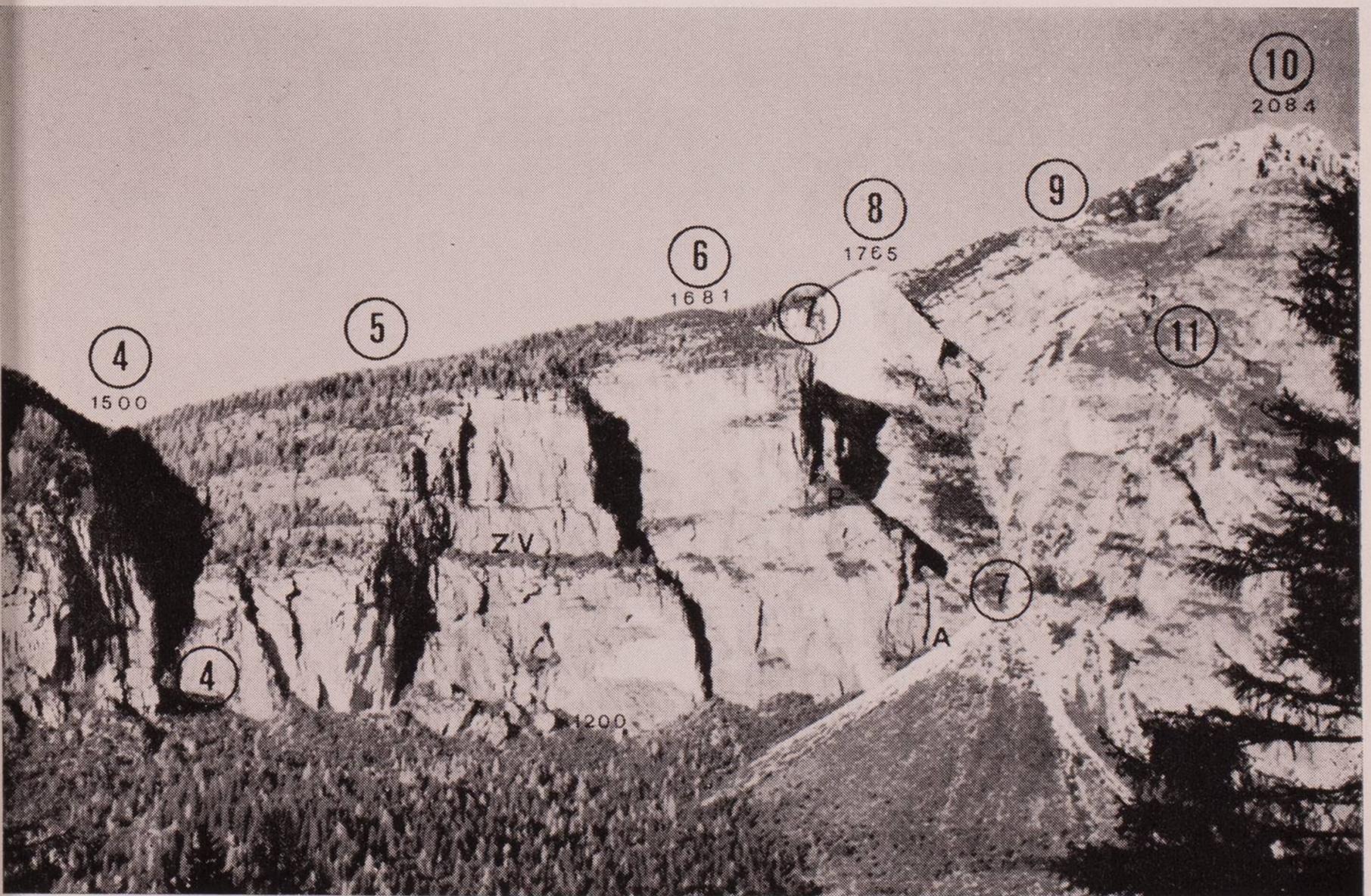
rappresentate dalle caratteristiche piazzole rotondeggianti o *aiài*, nel territorio medesimo e soprattutto sulle falde boscoso che declinano verso la Val Cervegana e Fornesighe sono innumerevoli.

Che utilità poteva avere a quel tempo un varco così scabroso come quello, già ricordato, che s'insinua per la gola imbutiforme della *Val del Mulàt*? Nella barriera rocciosa, che le varie alture componenti la diramazione affacciano al versante sud sopra la zona del *Fagarè*, sono scolpiti solchi profondi, di nome caratteristico, che suddividono in grandi blocchi di croda la facciata medesima. Proprio sopra la *Casera del Fagarè* 1103 m viene a sboccare una gola che in alto, svassandosi, corrisponde all'insellatura 1493 m della dorsale boscosa poco distante dalla *Casera de Castelìn* 1504 m: è la *Val del Mulàt*, la quale separa il groppone del *Castelìn* (1580 m),



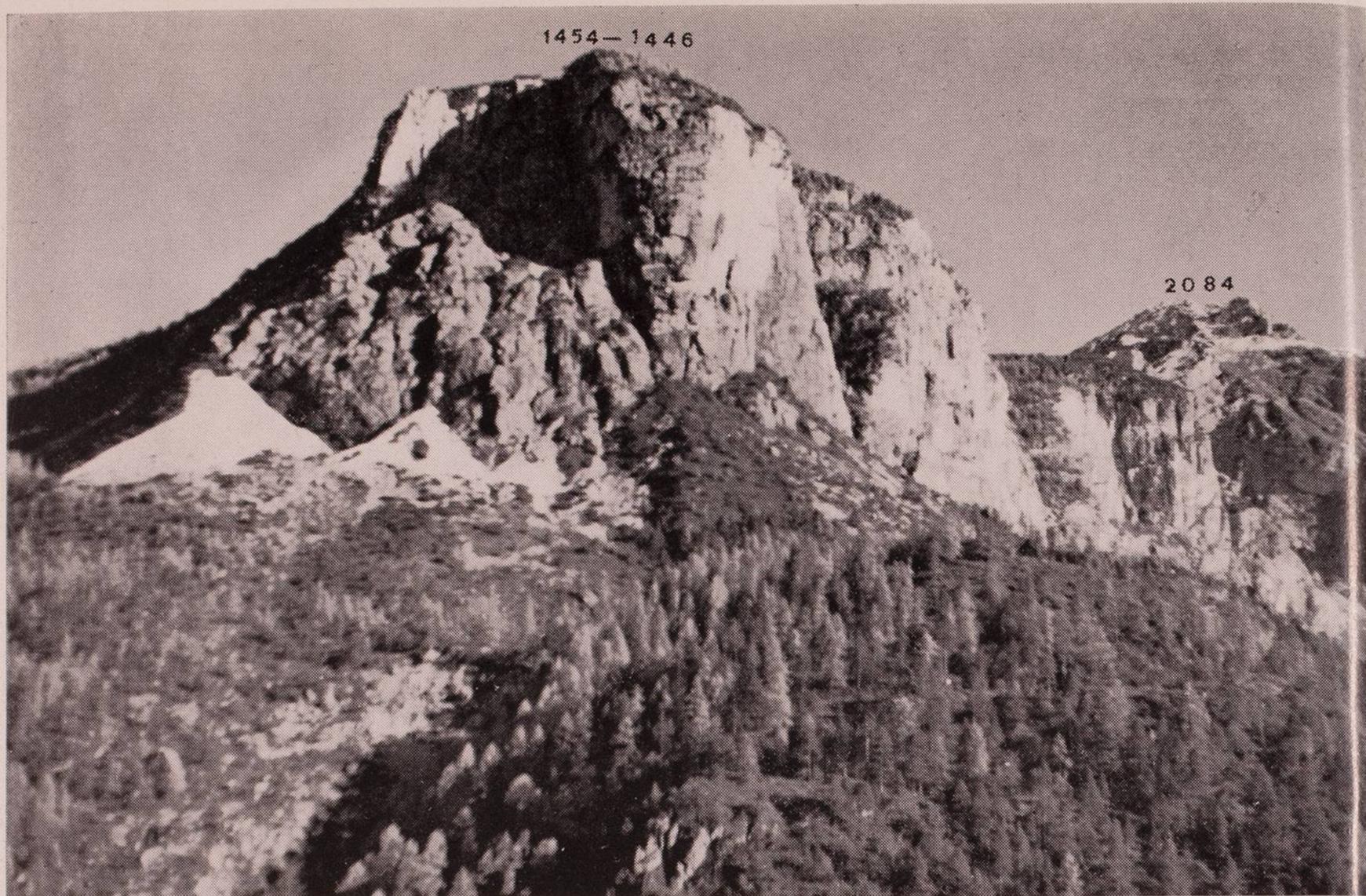
(1) Castelàz, (2) Val Spéssa e (3) Castelìn (Drio o Daré le Cort): da sud. (Nello sfondo il Pelmo).

(G. A., 1975: dal sentiero di Còl Marsàng)

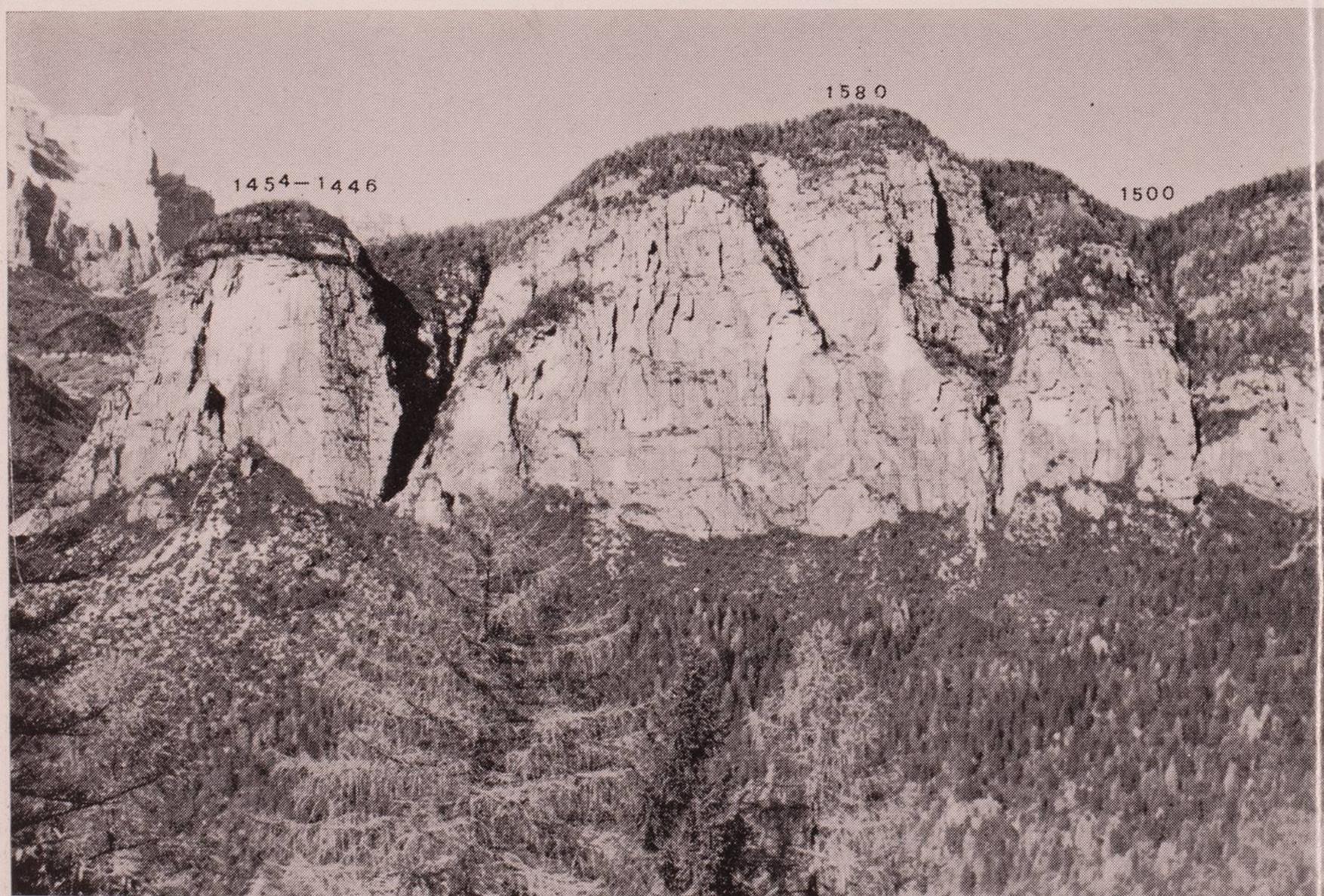


(4) Val del Mulàt. — (5) e (6) Uselóin (o Uselóign) de Sót e de Sóra. — (7) Forzèla e Giarón de la Pala da l'Andre. — (8) In som Pala da l'Andre. — (9) Còl dei Làres. — (10) Spiz o Còl de San Piero (Piére). — (11) Pala Longa. — La Zéngia del Viàl (ZV) taglia la parete degli Uselóin. — L'Antre (A), nella fenditura dello zoccolo degli Uselóin de Sóra, determina vari toponimi.

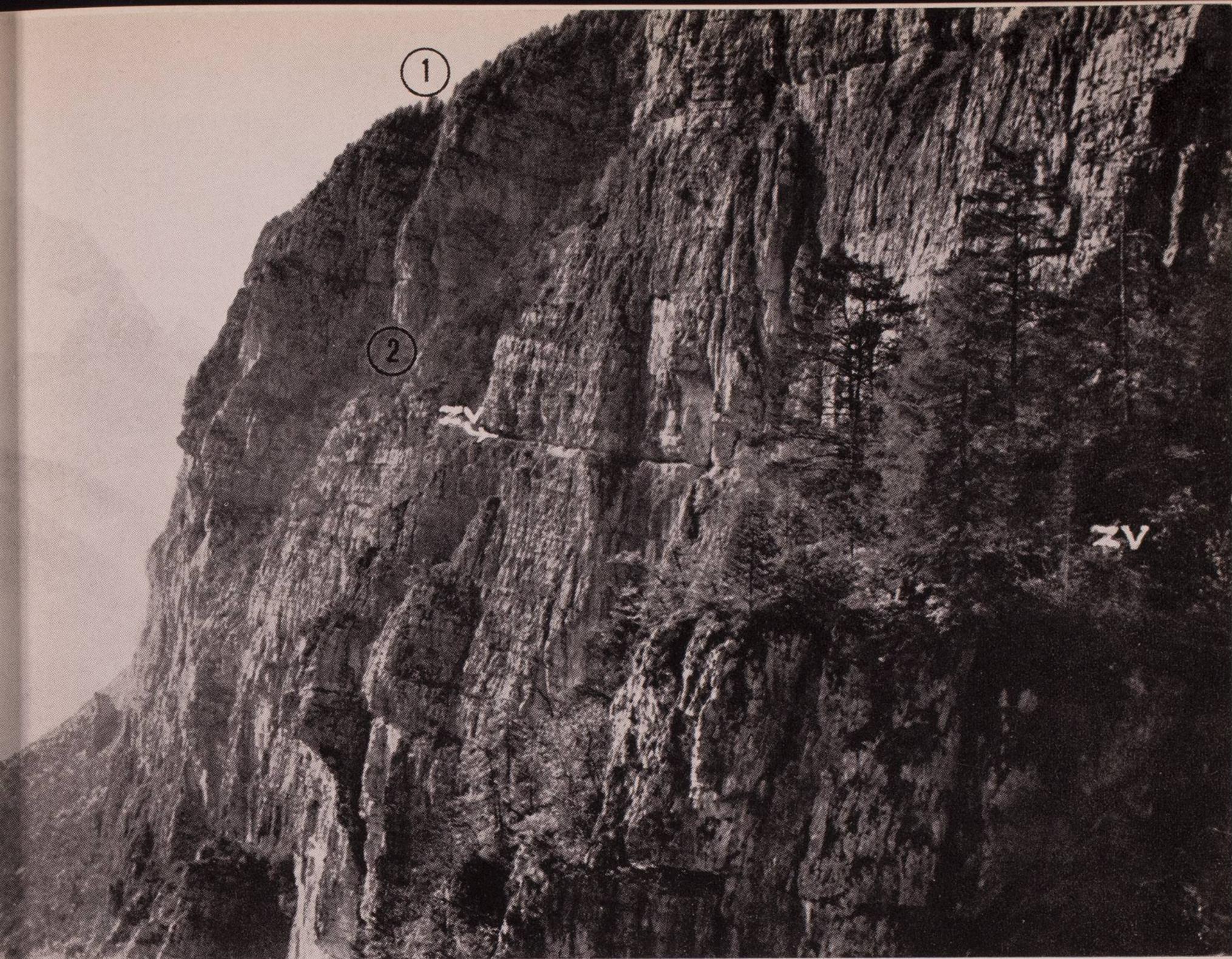
(G. A., 1975: dal sentiero di Còl Marsàng)



Il Castelàz (1454-1446 m), ultima Rocca della diramazione occidentale del Gruppo di Bosconero: da sud-ovest.
(G. A., 1975: dal sentiero di Còl Marsàng)



Castelàz (1454-1446 m) e Castelin (1580 m): da sud.
(G. A., 1975: dal sentiero di Còl Marsàng)



La Zéngia del Viàl (ZV) attraverso le precipiti pareti meridionali degli Uselóin de Sót. — (1) Val del Mulàt (di scorcio). — (2) Inizio, dai cengioni alberati della parte superiore della Val del Mulàt. — La sigla ZV, verso destra, indica il promontorio più ampio della cengia, là dove si addentra nella gola del Nìcio.

(P. Somnavilla, 1975: dalle cengette di là dalla gola del Nìcio)

vero e proprio, dal dorso inclinato degli *Uselóin de Sót* (circa 1500 m) e *de Sóra* (1681 m), che sono delimitati a est dal vallone franoso *Giarón de la Pala da l'Andre*.

La parte inferiore della *Val del Mulàt* è una ripida forra che porta ad un salto roccioso, non facile, in corrispondenza di una strozzatura con cascata d'acqua; in passato, per superare il salto, erano state poste stanghe d'albero, che ora non ci sono più; quindi si è costretti ad un passaggio alpinistico sul lato orogr. sinistro, per ritraversare poi verso il fondo del canalone; sopra questo, nel tratto centrale, esiste un altro salto roccioso che si riesce ad evitare inerpicandosi per ripide *pale* erbose, con tracce di passaggio, parimenti sul lato orogr. sin. del vallone; il percorso della parte superiore, che diventa più svasata e progressivamente meno

ripida, boscosa, è attualmente ostacolato da numerosi tronchi d'alberi abbattuti dall'alluvione del novembre 1966. Anche ammettendo che il vallone, per l'abbandono della montagna, sia andato incontro ad un progressivo deterioramento e — come si è detto — qualche espediente «artificiale», nel luogo del salto roccioso con cascata, sia andato perduto, non di meno la gola ha caratteristiche di asperità: evidentemente, oltre al passaggio abituale di cacciatori di camosci, poteva servire ai pastori che cercavano la più breve scorciatoia fra le due casere; ma, del bestiame, forse soltanto le capre erano atte a usufruirne, soprattutto a livello dei gradoni con ripide *pale* della parte alta.

Non mi sarei soffermato su questa singolare documentazione del passato se ad essa non fosse congiunta, e per di più con una



«El (al) Nicio», cioè la grande nicchia rocciosa scolpita in alto nella gola dove va a terminare la Zéngia del Viàl: territorio di scelta dei camosci.

(P. Somnavilla, 1975: dalle cengette di là dalla gola del Nìcio)

tradizione di valentía montanara anche pastorale, una traversata molto ardua per cengette, il cui suggerimento non potè derivare che dall'appostamento e inseguimento dei camosci: è la così detta *Zéngia del Viàl*.

La facciata di croda meridionale degli *U-selóin* rivolta alle *Casere del Fagarè e del Mugón*, ha un'altezza dai 300 ai 400 metri ed è divisa in due parti dal solco verticale di un grande canalone molto scolpito; questo

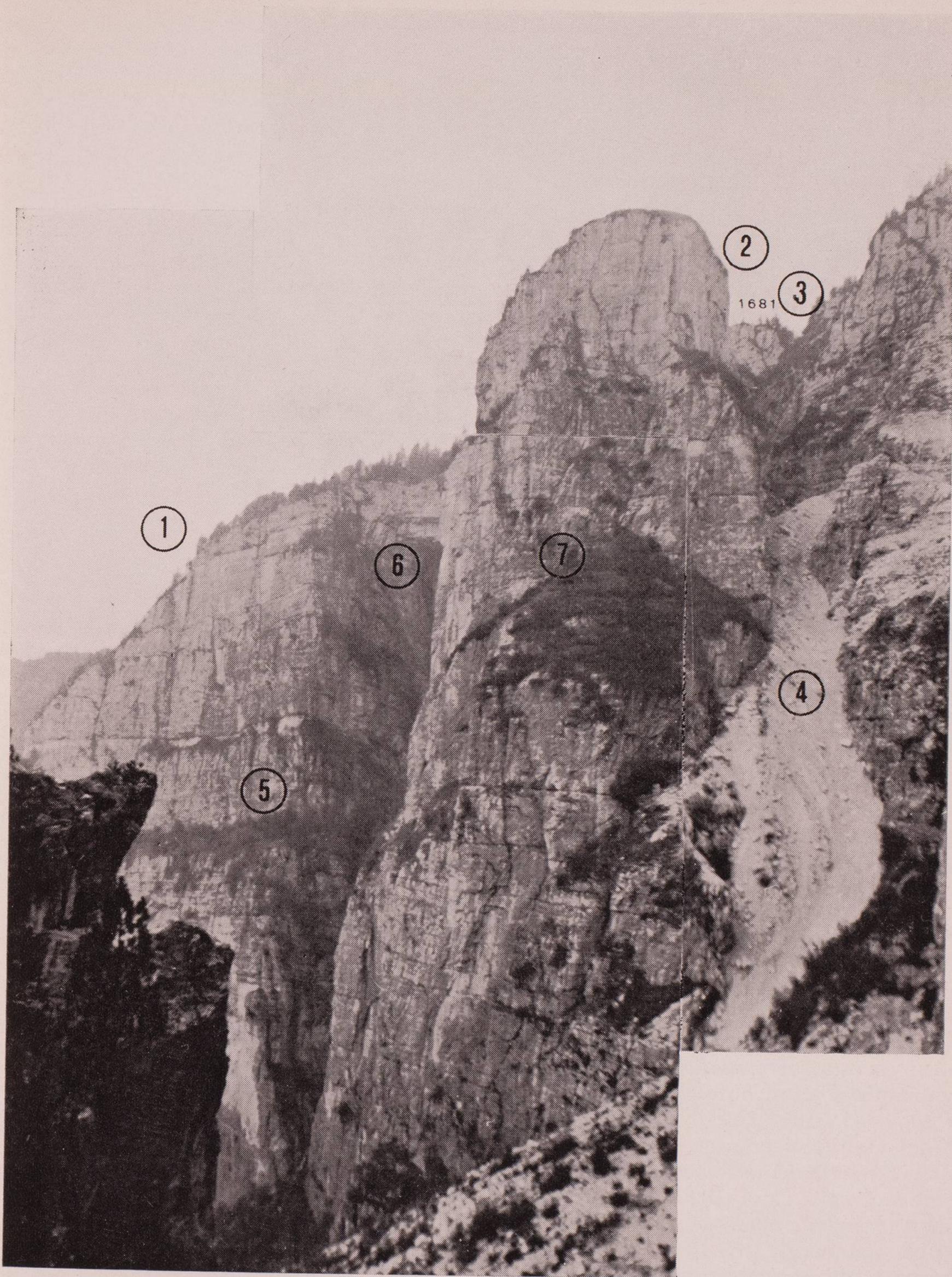


Lo Spiz del Mugón 1415 m e la Forzèla del Mugón; la Burèla del Mugón (retrostante) stacca questo estremo spalto occidentale dal basamento meridionale dello Spiz de San Piero. (Nello sfondo, Rocchette di Bosconero e della Serra). (P. Somavilla, 1975: dalle cengette di là dalla gola del Nìcio)



L'«André», cioè il grande antro alla base di una spaccatura, al piede delle pareti rocciose (ca. 1250 metri) dell'avancorpo degli Uselóin de Sóra (1681 m): come toponimo prende parte a buon numero di denominazioni nei dintorni e lì sopra.

(G. A., 1976)



Giarón (4) e Forzèla de la Pala da l'Andre (3), dalla Forzèla del Mugón. — (1) Uselóin (o Uselóign) de Sôt. — (2) Uselóin de Sóra. — (5) Zéngia del Viâl. — (6) Gola del Nìcio. — (7) Importante «posta» di caccia ai camosci (domina la parte più orientale della Zéngia del Viâl e le eventuali vie di fuga dalla gola del Nìcio). (G. A., 1976)



L'«Ándre», cioè il grande antro alla base di una spaccatura, al piede delle pareti rocciose (ca. 1250 metri) dell'avancorpo degli Uselóin de Sóra (1681 m): come toponimo prende parte a buon numero di denominazioni nei dintorni e lì sopra.

(G. A., 1976)

OFFERTA SPECIALE
PER I LETTORI DI
«LE ALPI VENETE»



GIOVANNI ANGELINI

CIVETTA

per le vie del passato

▼ TAGLIARE E SPEDIRE ▼

Cedola di commissione libraria

Affrancare
con L. 70

Editore NUOVI SENTIERI

Piazza dei Martiri, 27
Casella Postale n. 100
32100 **BELLUNO**

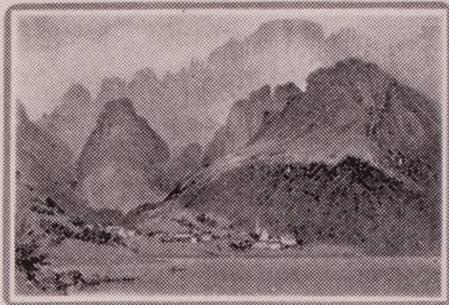
STAMPE



L'«Andre», cioè il grande antro alla base di una spaccatura, al piede delle pareti rocciose (ca. 1250 metri) dell'avancorpo degli Uselóin de Sóra (1681 m): come toponimo prende parte a buon numero di denominazioni nei dintorni e lì sopra.

(G. A., 1976)

Giovanni Angelini
CIVETTA



per le vie del passato



Nuovi Sentieri

Prezzo al pubblico L. 16.000
Pag. 361 con 260 illustrazioni
in nero e a colori.
Formato cm. 23 x 28,5.

L'opera tende a ripercorrere le vie del passato sulla Civetta: non soltanto come un'antologia alpinistica dei primordi e dell'epoca dei pionieri, e poi dell'alpinismo classico fino alla "prima" grande guerra e quindi alla vigilia del "sesto grado"; ma anche come una paziente perlustrazione a ritroso, con la raccolta di ogni racconto o immagine, che è stato possibile trovare, che abbia riferimento alla grandiosa montagna. Sono riemersi particolari inediti per la illustrazione e per una maggiore esattezza della storia alpinistica. È stata radunata una documentazione, di non facile ritrovamento, per ravvivare la suggestione di una montagna inesplorata e incontaminata. Vengono riportati e riproposti per una intelligente divulgazione fra gli appassionati, non strettamente alpinisti, alcuni temi di studio del nostro territorio montano.

NOVITÀ PER LA PRIMAVERA 1978

ASCENSIONI CON GINO SOLDÀ

Scritti di alpinisti raccolti da Franco Bertoldi.
Testimonianze di Messner, Stenico, Buhl, Maestri, Bertone, Carlesso, Compagnoni, Franceschini, Kraus, Livanos, Pirovano, Pompanin, Rebuffat, Schäffler, I. Soldà, Weschak e Bertoldi.

Il sottoscritto, socio del C.A.I. di

- Commissiona n. copie del volume CIVETTA di Giovanni Angelini al prezzo speciale di Lire 13.000, porto e imballo gratuiti.

Pagamento:

- a mezzo versamento sul c/corrente postale n. 9/14848 intestato alla Nuovi Sentieri Editore - Belluno.
- a mezzo contrassegno.
- prenota il volume ASCENSIONI CON GINO SOLDÀ con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina (previsto nelle 15.000 lire).

Nome e indirizzo ben chiari

.....

.....

.....

.....

Firma

.....

si approfondisce fra le rupi e termina in alto, a sud-ovest della quota 1681 m (*Uselóin de Sóra*), con un gigantesco strapiombo a forma di nicchia: *el Nício*. La parte occidentale della parete alta circa 350 metri, verso ovest, di là da un'insenatura e da uno spigolo sporgente, si continua con rocce che, sopra gli strapiombi della base, sono inclinate a fasce e gradoni alberati, spioventi nella parte superiore slargata della *Val del Mulàt*: verso est è delimitata da un grande spigolo acuto, dal quale si addentra nel canalone del *Nício*; circa a metà altezza, alla linea di quota 1400 m (come si vede nettamente nell'ottimo rilievo delle ultime edizioni della Tav. I.G.M. «Cibiana»), la parete è attraversata da una *pala* inclinata erbosa e alberata, che spicca fra i precipizi sopra e sottostanti: è la *Zéngia del Viàl*. La si vede stando di fronte (sentiero di *Col Marsàng*) o dal basso (sentiero della *Casera del Mugón* e di Val Bosconero, dalla pendice spogliata del bosco dall'incendio): verso lo spigolo del canalone del *Nício* si amplia a terrazza d'angolo inclinata, mentre verso occidente sembra spegnersi nell'insenatura sotto strapiombi; da lì alla falda meno precipite, a gradoni che traversano alla *Val del Mulàt*, soltanto un esilissimo segno di cengia, come una fessura trasversale, che oltrepassa anche un tratto di rocce giallastre di malvagio aspetto, allude alla continuazione fino al promontorio, dove, seppure molto spiovente sopra gli strapiombi basali, si amplia il primo gradone alberato.

La *pala* erbosa e boscosa sospesa attraverso la parete si estende per una lunghezza di circa 200 metri, fino allo spigolo, ed essendo fortemente inclinata ha un'ampiezza media di una trentina di metri. La cengia di accesso è nettamente rocciosa, stretta ed oltremodo esposta, sormontata in più tratti da strapiombi a tetto; ha una lunghezza di circa 80 metri (consigliabili manovre alpinistiche di assicurazione).

La *Zéngia del Viàl* è conosciuta dai valligiani dediti alla caccia dei camosci, come un tipico passaggio obbligato, vertiginoso e di cattiva rinomanza (*trist*), per l'appostamento; ma pochi oggi sono indotti ad attraversarla come facevano padri e avi, che il tiro limitato delle armi da fuoco determinava ad essere ben più crodaioli (*crodarúai*). È conosciuta anche per il racconto, tramandato da più voci, di pastori arditi che in passato, nei

tempi «magri», erano capaci di traversare per la cengia rocciosa, in parte carponi e in un tratto spostandosi seduti con le gambe penzoloni nel vuoto, e di portare di là poche caprette (*giòle*) che rimanevano per la stagione a pascolare sulla *pala* erbosa senza scampo; il racconto è verosimile, anche se stupisce, poichè sulla *pala*, là dove la parete rocciosa incombe verticalmente e confina con la vegetazione, si trovano almeno tre grotticelle o nicchie sul cui fondo incavato (si direbbe dalla mano dell'uomo) si raccolgono piccole pozze da stillicidio. La cengia, per tale scopo, probabilmente veniva raggiunta dall'alto, cioè scendendo dal *Castelìn* e dall'insellatura la parte superiore meglio praticabile della *Val del Mulàt*: la quale, del resto, ha caratteristiche odierne prevalenti d'un percorso di discesa⁽⁹⁾.

(9) Fatta la conoscenza della *Zéngia del Viàl*, notizie se ne raccolgono in buon numero da varie fonti.

Sono rammentati nomi di valligiani del secolo scorso, che compivano la prodezza di andare a tagliar l'erba sulla ripida *pala* alberata che è la parte orientale della cengia (Luigi Pra Giarone, detto «*al Giarone Grant*»); o vi portavano le *giòle* per una stagione di pascolo, da natura stessa custodito (Matteo Pra Monego, 1836-1919, detto «*Matio dei Mónek*», *pastre* — cioè pastore — *al Fagarè* e sagrestano; vicenda ripetuta anche da Fiorenzo Panciera, «*dei Pùiti*», 1893-1965, giovane *pastre su'n Castelìn* nella prima decade del '900).

Nella tradizione dei cacciatori di camosci la cengia e le sue adiacenze hanno sempre avuto parte importante; ciò è stato anche stimolo alla curiosità e al desiderio di altri di cimentarvisi. Chi scrive queste note ha ricevuto copia d'una poesiola dialettale, a rime accoppiate, composta alcuni decenni addietro da autore montanaro illetterato per raccontare una perlustrazione invernale pomeridiana sulla *Zéngia del Viàl* («*sempre con chela in ben o in mal — de zi 'na ota ía par la zengia del vial — insoma a zi su per la val del mulat — ne à tocà se fa le péde ghe su la giaz*...»). L'avventura diviene ancora più eccitante, poichè l'autore Attilio Pra Mio e i suoi estrosi compagni, due dei fratelli Pra Levis detti «*i Fuci*», trovano le peste d'una lepre che tenta la fuga traversando in là e in qua per la stessa cengia; gli uomini, mutatis di botto in cacciatori senz'armi, dispongono come spauracchio la giacca d'uno di loro («*Darvino dei Fuci*») nel tratto iniziale più ristretto del passaggio roccioso; e il povero animale impaurito vistosi intrappolato si getta dal precipizio e sarà poi raccolto cadavere ai piedi della rupe («*ma la strada ingombrada — la i à fat fa 'na bruta pensada — al se à segnà e po' al dis — l'è meio che vade*



Zéngia de la Burèla, salendo dalla Forzèla del Mugón: antro e giaciglio di una «posta» di caccia. (G. A., 1976)

La *Zéngia del Viàl*, per poco che si apprezzi la suggestione del passato, oltre a quella di un tragitto ardimentoso con probabile incontro di camosci, merita ancor oggi una visita (con cautele — s'intende — rigorosamente alpinistiche).

* * *

L'alpeggio del Bosconero e sul Colàz; le falde di una «montagna» contesa ovunque fra pastorizia e carbonaie.

Chi conosce la «montagna» di Bosconero sul versante zoldano si domanda quali alpeggi potessero trovare posto lassù, dove la selva assedia da ogni parte i piccoli ripiani e le radure, i declivi sono erti e gli scoscendimenti frequenti, i sentieri sono stretti e con ripidi tratti.

Difatti, se si lasciano da parte le casere più basse, anch'esse ora disabitate o diroccate (del *Fagarè* 1103 m e del *Mugón* 1024 m, del *Pòl* o dei *Pòi* alle *Susinère* 845 m, dei *Zòt* 1142 m)⁽¹⁰⁾, in passato una sola zona era a-

te salita e discesa di corsa dei nostri personaggi per la *Val del Mulàt* e il rapido tragitto della cengia («*sion tornai indarè de dut ficón — seanca che de sot l'era an burón*...»), con «scarpe da fèr» cioè chiodate e con ramponi sul tacco, suscita una certa meraviglia.

E circa nel 1938 i quattro fratelli Pra Levis sulla precipite *pala*, legandosi, lavorarono ad abbattere alberi e arbusti di latifoglie in quantità abbondante: dopo il gran salto di 150 metri di croda sulle pendici sottostanti, la legna venne raccolta e ridotta per un trasporto fino alla rotabile e quindi su autocarro.

Sono debitore a Luigi Pra Floriani di gran parte di queste informazioni riguardanti un territorio, qual'è quello del *Fagarè* (in senso lato), di pertinenza del villaggio di Pra.

Da molti accenni si trae l'opinione che, a parte qualche finalità concreta nel passato, limitata ma pur sempre sorprendente, la tradizione del percorso della *Zéngia del Viàl* si sia mantenuta come testimonianza singolare di bravura alpigiana.

⁽¹⁰⁾ La *Casera del Mugón* (del villaggio di Pra) fu costruita alla fine dell'ultima guerra (1945), in sostituzione di quella vecchia del *Fagarè*, che era ormai decrepita, povera d'acqua e di pascolo; quella del *Mugón* poté giovare d'una condotta d'ottima acqua (la presa è in corrispondenza di uno spiazzo, il vecchio *Aiàl dei Marchi*, un po' a monte del *Pian del Mugón*) e fu in attività per una decina d'anni.

La *Casera de Bòsk-négre* e il pascolo de la

in paradìs — e allora no l'aón pì edù — parchè l'era sautà zu...»). La disinvolta cantilena narran-

datta al pascolo estivo: quella della Casera di Bosconero (*de Bòsk-négre*) 1457 m; con una modesta estensione pianeggiante contesa dal bosco, dai baranci, dagli stessi ghiaioni che

Viza (o *Vizza*) e del *Colàz* erano di pertinenza della *Regola e villa* di Casal; la casera era stata riattata dopo la prima guerra, ma l'alpeggio fin da allora rimase abbandonato.

Il territorio di pascolo delle pendici inferiori spettava alla *Regola granda* di Fornesighe ed era mantenuto in condizioni assai meno boschive di quelle attuali.

Nelle edizioni recenti della Tav. I.G.M. «Cibiana» si trova indicata la «C.^{ra} del Pol» 1142 m; questo nome è sbagliato e deve essere sostituito con quello di *Casera dei Zòt*: *Zòt* (cioè zoppo) è soprannome di un ceppo familiare di Fornesighe di nome *i Ross*. Quel che rimaneva dell'alpeggio, da molti decenni non più usato, cioè una singolare costruzione in muratura a due piani, dei quali uno basso interrato nell'orlo del pendio boscoso verso la Val di Bosconero, — forse il vecchio *casèl* dei prodotti caseari — era avviato negli ultimi anni a completa rovina; fra il tardo autunno 1974 e la primavera 1975 sono stati fatti da appassionati valligiani alcuni sostanziali lavori di restauro, che si spera di completare per la conservazione d'un occasionale ricovero, divenuto importante per l'escursionista su questa falda montuosa. È stato dissepolto il vecchio *festil* (abbeveratoio), e riattato il canaletto della lunga condotta dell'acqua, che veniva attinta più in alto, probabilmente mediante grondaie di legno, dalla cascata (superiore) nel vallone.

La *Casera dei Zòt* è un crocicchio di sentieri, che sono numerosi anche su questo fianco della media Val del Bosconero in stretta connessione col promontorio del *Colàz*, e testimoniano la vivace attività di lavoro alpestre (di pastori, legnaioli e carbonai) del passato, in confronto del totale abbandono del presente. Del resto anche gli alpinisti di mezzo secolo fa, indirizzati a raggiungere per la via più breve e agevole il bivacco della Casera di Bosconero, avevano completamente trascurato tali pendici, rimaste ormai deserte o solamente territorio di caccia. Ora i principali di questi sentieri sono stati riaperti, e anche segnalati; qualcuno è un percorso a sé di particolare interesse, qualche altro, malgrado la lunga selvatichezza e lo sconvolgimento causato dall'alluvione del 1966, può offrire una variante di approccio al gruppo preminente dal lato zoldano delle crode di Bosconero.

Diciamo in breve di taluna via.

Due itinerari principali conducono alla *Casera dei Zòt*. Ora che la media valle del Bosconero è stata riempita dalla massa detritica di frana, la si attraversa non come uno scavo col suo bel torrente, ma come un ampio ghiaione, se pure non ripido; il sentiero fondamentale e più frequentato per il Bivacco Casera di Bosconero decorre sul fianco destro della valle e la attraversa circa alla quota 1177 m, la quale segna l'inizio dall'altra parte della ripida rampa termina-

le in direzione della casera. Un po' più a valle di questo attraversamento, si devia dal comune sentiero verso sud-est e si raggiunge in breve (scendendo pochi metri) il largo ghiaione; per buone tracce si passa di là da questo, dirigendosi alla cascata (circa 1125 m) nella quale si raccolgono le acque defluenti per i due valloni sotto la Casera di Bosconero, mentre riaffiora qui dalle ghiaie anche il ruscello di fondo valle, che dall'apporto della cascata riceve maggior vigore; proprio dal piede di essa un marcato sentiero sul fianco sinistro taglia la costa boscosa verso sud-ovest e dopo poca salita sbucca alla Casera dei Zòt.

Un itinerario autonomo e interessante (sebbene non indicato nella Tav. «Cibiana») è quello che si addentra lungo lo scosceso fianco destro della bassa Val di Bosconero. Si parte dalla frana del bacino dei *Ponteséi* (825 m) e si sale il primo tratto, ripido e sassoso, del sentiero abituale che costeggia la frana e ha l'indicazione del Bivacco Casera di Bosconero. Raggiunto un primo ripiano e una piccola schiarita nel bosco (circa 925 m), si abbandona questo sentiero principale e si devia a destra (est) per un sentiero meno marcato, pianeggiante, che si dirige verso lo sbocco della valle, più addentro conformata a *canale* (si domina la galleria stradale e la diga). Il sentiero taglia a una certa altezza il già detto fianco orografico, sui dirupi del quale si sono stabiliti pittoreschi pini; dopo un piccolo promontorio e un'insenatura, si monta su un altro promontorio dove il sentiero gira a guisa d'una cengia, mentre in alto si profilano le crode di Bosconero col varco della Forcella del Matt; s'incontra una grossa tubatura di cemento per presa d'acqua e si cammina rasente o sopra di essa (attenzione all'erba scivolosa), oltrepassando un piccolo torrentello laterale; dopo ancora un tratto di traversata della costa boscosa, il sentiero scende un poco verso il letto del torrente ormai vicino.

Si raggiunge il torrente in un luogo suggestivo (958 m: poco a monte, dopo l'alluvione, è stata costruita un «briglia» di freno al suo corso); l'acqua ha scavato uno stretto solco tortuoso fra sponde rocciose e ha trapanato un foro nel macigno; un ponticello di tronchi, con anelli d'appiglio e stanga a parapetto, consente il passaggio: ormai è invalsa nell'uso la denominazione scherzosa di *pōnt de la capótola* (cioè del capitombolo), per ricordo d'una sbalorditiva caduta riverso, senza danno, di uno dei costruttori nell'alveo invernale gelato (per la cronaca, 18 dicembre 1972: Corinto Campo Bagatin, Mario e Leandro De Pellegrin, Rosolino De Pellegrin, Valentino Angelini).

Anche la risalita dell'altro fianco (sinistro) incontra dapprima piccoli dirupi, superabili con un paio di scalette di legno e anelli d'appiglio; più in alto un buon sentiero sale a risvolte il ripido pendio; si apre la vista su roccioni del ciglione di fronte ornati da pini e sul *Còl di S. Piero*, che riceve presto il sole e mette in rilievo la complessità del suo basamento.

Dove la ripidezza si attenua e il fianco diviene più boscoso, anche di piante cedue, si passa

scendono a invaderla dal piede delle crode, qui particolarmente a bassa quota. Queste limitazioni forzavano allora a ricercare aree da aggiungere al pascolo, prolungamenti nel-

a zig-zag in prossimità di piccoli ripiani di carbonaie (*aiài*); sopra di questi, un dirupo aggettante fa da tetto a due incavi attigui, uno per giaciglio e uno per focolare: è il ricovero pastorale d'un tempo, chiamato *l'Andre del Pétt*, soprannome (che significa caparbio) attribuito ad una famiglia Toldo di Cornigiàn. Il pastore di cui si parla, di nome *Tòne* (Antonio), cominciava la sua precoce stagione di pascolo da queste pendici basse e poi migrava via via risalendo la valle: per il sovrastante *Còl* e *Pian de le Manze* alla *Casera dei Zòt*, poi attraverso il fondo valle sul fianco destro (per un buon sentiero distrutto dall'alluvione) fino al *Costón de la Calada*; quindi saliva al *Còl dei Búai* (o *de le Féde*) e alla *Sella de S. Piero*, e per i *Ciampi de Copada* e la *Viza de S. Laurénz* faceva ritorno a fine di stagione a Cornigiàn: esempio non comune nella valle di transumanza così protratta.

Dall'*Andre del Pétt* un breve tratto di salita nel bosco conduce a una radura della boscaglia (ca. 1025 m): malgrado l'assedio della boscaglia che la circonda e la vegetazione di *Petasites* (dialett. *sla(v)àz*) di non comuni dimensioni che la invade, è ancora riconoscibile il vecchio pascolo *Pian de le Manze*, con un lieve rilievo verso occidente, ora selvoso, *Còl de le Manze* (non trova fondamento in alcun residuo di ripari per il bestiame il nome *mandre* invece di *manze*). Questo piano ha importanza come punto di riferimento di sentieri, oltre che per la rievocazione della attività pastorale e boschiva che in quei paraggi si avvivava.

Basta inoltrarsi breve tratto verso sud e si incrocia la traccia, sempre evidente anche se qui superficiale, di uno di quei solchi del pendio per i quali veniva convogliata per scivolo la legna soprattutto in grossi tronchi scortecciati (*taie*): è il *Menador del Néncio*, che più in alto si ritrova per lunghi tratti come ripido avvallamento; grande via di discesa del legname e del carbone, nella quale le stazioni erano costituite dagli spiazzoli o *aiài*: fra tanti il più famoso, il doppio *Aiàl de Barba Moro* (ca. 1400 m), poco distante dal sentiero del *Colàz*.

Il *Néncio dei Rizzi* o *dei Riz* era Lorenzo De Pellegrin (1855-1936), di Fornesighe. È raffigurato in un dipinto del pittore Abele Della Coletta (di Vittorio Veneto, 1885-1972): quadro che ha per titolo «Il ritorno del cacciatore» ed è in casa del sig. Remo De Pellegrin, discendente del *Néncio*. L'opera ha la data del 1958, cioè è posteriore di oltre una ventina d'anni alla morte del soggetto; ma il pittore può averlo conosciuto già vecchio, poiché fu a lungo (1930-1952) a Belluno insegnante di disegno, e, molto appassionato di caccia, frequentava Zoldo e Fornesighe. Nel quadro, il *Néncio* è rappresentato con vari attributi del cacciatore zoldano d'altri tempi: calzature del tipo *dambre* (zoccoli) a suola di legno, gam-

be protette fin sotto il ginocchio da lunghe uose o *cauzóin*; lí presso, oltre al camoscio abbattuto, sono le racchette da neve o *caspe*, poiché il paesaggio è invernale con lo sfondo delle crode del Bosconero.

Mentre del *Néncio*, dunque, che come boscaiolo ha lasciato il suo nome al lungo *menador de le taie* in discesa dal *Colàz*, ci rimane perfino una figurazione quale modello di cacciatore di montagna, del *Barba Moro*, questo «zio nero» che doveva pur essere un *carbonèr* di vaglia, tanto nominato e caratteristico è il doppio spiazzo da carbonaie che ne tramanda il ricordo, non si riesce a rievocare l'identità: così che si finisce per arrendersi e considerare il nome stesso quasi simbolico su quella falda boscosa.

Riprendiamo il cammino dal *Pian de le Manze* (ca. 1025 m).

Appena oltrepassata la traccia del *Menador del Néncio* si incontra un bivio. Il sentiero, che prosegue quasi in piano verso sud la traversata a mezza costa e poi in lieve salita, raggiunge l'*Aiàl dei Scussiei* (ca. 1125 m) sull'orlo del *Gāf* o *Ru de le Laste* (o *de la Lasta*): è quello ricordato un po' più avanti nel testo e descritto in senso inverso, cioè quello che conduce al singolare passaggio o *viàz* sotto il gran dirupo della *Croda Bianca* (ca. 1200-1084 m); vecchio itinerario di legnaioli e carbonai, che poi scende alla strada di fondo valle, ai *Solagnòt* (694 m) e alla base della *Còsta dei Pin*.

Il sentiero superiore volge verso est, dapprima con una decisa salita; poi fiancheggia quasi in piano il margine della Val di Bosconero, nella quale appare la fiumana detritica dell'alveo imbrigliata fra due naturali scogliere rocciose; infine riprende a salire moderatamente per la costa boscosa, passa due torrentelli (*gāf*) asciutti e poco distante dal pozzetto in muratura a fior di terra della vecchia fornace della calce per costruzione (*calchèra*); su per un avvallamento prativo giunge alla *Casera dei Zòt* 1142 m.

Dalla casera il sentiero conduce un primo tratto a continuare la salita verso est, lungo il canaletto che porta giù l'acqua (derivata più in alto, con tubi, dalla cascata superiore del vallone); ma dopo poco abbandona il canaletto e piega in su verso destra (sud) con una ripida rampa per la costa del bosco fino a una specie di primo ripiano (ca. 1200 m). Qui bivio.

Un sentiero (non segnato nelle edizioni recenti della Tav. «Cibiana») prosegue direttamente la salita e poi serpeggiando con varie svolte, per attenuare l'erta del pendio boscoso (*Còsta dei Zòt*); arriva in alto in prossimità dell'orlo del vallone che accoglie l'affluente delle cascate (bella vista sulle *Pale dal Séck*, *La Calada* e la frana della testata della Val di Bosconero); ancora un tratto di ascesa lungo quest'orlo e poi si trova una piccola buona sorgente, canalizzata con qualche lastra di pietra, che fa parte del gruppo di esigue polle sparse, dette *i Festii del triól del Colàz*: là sopra, difatti, passa questo importante sentiero trasversale; e per esso in breve verso est si raggiunge il Bivacco Casera di Bosconero 1455 m.

L'altro sentiero dal ripiano sopra la *Casera*

le schiarite o ai confini del bosco sull'altopiano (*la Vizza* o *Viza de Bòsk-négre*)⁽¹¹⁾, come indicano anche i nomi dei vecchi sentieri che si propagano in varie direzioni (*triól dei stróp*, così detto per i ripari posti a protezione delle vacche sull'orlo dell'altopiano medesimo; *triól dei festii*, cioè degli abbeveratoi, nel cuore della *Vizza*; *triól de la Val del Matt*, che da questi ultimi risale al piccolo pascolo *Pian de le Manze*)⁽¹²⁾.

La stessa angustia indusse parimenti a estendere il territorio di pascolo della Casera di Bosconero alquanto lontano, ma circa alla medesima altitudine, verso sud, cioè al dosso del *Colàz* 1500-1600 m: in pacifica coesistenza con quello che era, come si dirà fra breve, il regno delle carbonaie. Ed ecco, sul cammino dell'andirivieni di boscaioli e carbonai e del bestiame, il sentiero che traversa in costa, *triól del Colàz*; questo conduceva a usufruire di altre prode erbose e di altre piccole polle (*i festii del triól del Colàz*), ma ben presto doveva dividersi in due rami: uno, che prosegue in quota secondando le insenature delle *Burèle del Colàz*, cioè dei burroncelli che si susseguono (in passato, ripari di stanghe per il bestiame), fino a giungere sulla dorsale al *Pian de sòt del Colàz* (circa 1500 m); l'altro, che va salendo attraverso avvallamenti per portarsi più in alto al *Pian de sóra del Colàz* (circa 1600 m). La bipartizione in due sentieri, basso e alto, che poi si ricongiungono sulla dorsale, oggi con gradimento dell'escursionista, era in passato determinata non soltanto dalla esigenza di sfruttare ogni zolla di pascolo anche su questa groppa selvosa (al *Pian de sóra* veniva perfino condotta acqua dallo stillicidio del così

dei Zòt si dirige con un ampio giro verso il *Colàz*. Perciò devia subito verso destra (sud) e si addentra pianeggiante verso un primo vallone (*gãf*) per lo più asciutto; oltrepassato questo con discreta ascesa e girato il fianco di esso, va ad incontrare un secondo vallone con un ruscello d'acqua (ca. 1300 m). Passato anche questo, il sentiero (fin qui indicato anche sulla Tav. «Cibiana») prosegue verso sud con moderata salita e tagliando la costa erbosa, a bosco rado, con un decorso press'a poco simile ma più alto (ca. sui 1325 m) di quello diretto alla *Croda Bianca*; si trovano via via quattro spiazzi di carbonaie, uno dopo l'altro; il quinto (come il somigliante e sottostante *Aiàl dei Scussiei*) sta sull'orlo assai ripido del vallone che in basso concorre a formare il *Ru de le Laste* (una buona traccia scende di lì verso il fondo per il rifornimento del-

l'acqua e poi, dall'altra parte del vallone, prosegue con un complesso itinerario, che traversando in discesa va a ricongiungersi col sentiero della *Croda Bianca*). Dall'*aiàl* sull'orlo si piega su per il costone erboso e poi si ritorna, traversando in salita, verso nord-est per un buon vecchio sentiero, che evidentemente serviva per collegare un *aiàl* all'altro e che mette capo all'avvallamento del *Menadór del Néncio*: su direttamente per questo, o a serpentine fra il frascame sulla destra, e in breve all'importante ripiano nel bosco, *Aiàl de Barba Moro* (ca. 1400 m). Lungo il margine settentrionale di esso, e su pendio ormai mite, si conclude l'itinerario con due rami che divergono: uno va verso sud-est e sbuca su una costa di ginestre sul fianco della *burèla* affluente in basso — come già detto — del *Ru de le Laste*, incontrando in questo avvallamento il *triól(de sòt) del Colàz*; l'altro ramo sale verso nord-est e raggiunge il medesimo sentiero (ca. 1450 m) nella direzione opposta della Casera di Bosconero.

Benchè la falda più bassa di questa pendice, sul fianco sinistro dello sbocco della Val di Bosconero, al di sotto del *Pian* e *Còl de le Manze* (e sopra le gallerie del nuovo percorso della strada automobilistica), zona denominata da alberi di susino *Susinère*, non abbia più un interesse escursionistico, aggiungerò qualche notizia per chiarire equivoci toponomastici.

La *Casera del Pòl* [detta anche *Lōch* o *Lúach del Pòl* o *dei Pòi*, dal soprannome di una famiglia Talamini di Fornesighe, della quale è menzionato Antonio Talamini Pòl, collaboratore di Gio. Batta Panciera Besarèl, nel 1844 nella ricostruzione dell'ardita cuspide del campanile della Pieve incendiato da un fulmine] esisteva nel passato in basso, poco al di sopra della rotabile di fondo valle. Infatti nella prima levata (1888) della Tav. «Cibiana» si legge «C.^{ra} del Pol» 845 m ai limiti inferiori della Tavoletta e del territorio indicato «*Susinere*»; «C.^{ra} *Susinere*» si legge nel luogo della *Casera dei Zòt*. In edizioni successive della Tavoletta medesima, ad es. nell'aggiornamento del 1932, nel posto della «C.^{ra} del Pol» in basso si legge «C.^{ra} *Susinere* (rov.^a)», cioè la casera più bassa era già allora diroccata; in edizioni più recenti tale indicazione è scomparsa, mentre sopravvive il toponimo «C.^{ra} del Pol» erroneamente attribuito — come già detto — alla *Casera dei Zòt*. La rettifica è da fare.

⁽¹¹⁾ *Viza* (o *Vizza*), bosco comunale, per lo più fitto di alberi ad alto fusto, interdetto al taglio e al pascolo; voce medievale e termine giuridico di origine longobarda, che sopravvive come toponimo soprattutto nell'area ladino-veneta. Così, da studi etimologici eruditi (Cito: G.B. PELLEGRINI, *Postille etimologiche a voci giuridiche*; «Arch. Stor. Belluno, Feltre e Cadore» 1965, A. XXXVI, n. 173, pag. 121-132).

⁽¹²⁾ Questo *Pian de le Manze* in alto, sul sentiero della *Val* e *Forzèla del Matt*, non deve essere confuso per la omonimia (frequente anche altrove) con quello situato inferiormente (ca. 1025 m) sull'itinerario dalla bassa Val di Bosconero alla *Croda Bianca* e alla *Casera dei Zòt* (vedi nota ¹⁰).



Il «Pont de la Capótola» (cioè, il ponte del capitombolo) sul dirupato «Canal» della bassa Val di Bosconero: costruito nel dic. 1972, consente di varcare la piccola forra, con le rocce trapanate dall'acqua, e di salire sul fianco sinistro (idrogr.) della valle e sulle pendici del Colàz. (G. A., 1973)

detto *Andre de le Fontane*), ma anche dalla necessità di convogliare per sicurezza il bestiame sul fianco scosceso in un'unica direzione per l'andata e per il ritorno, con una specie di giro di ristretti sentieri.

Tutto allude in Zoldo, soprattutto in Zoldo Basso, alla povertà di alcune «montagne» di pascolo, se paragonata alla estensione di comodi alpeggi di altre vallate⁽¹³⁾. Al tempo

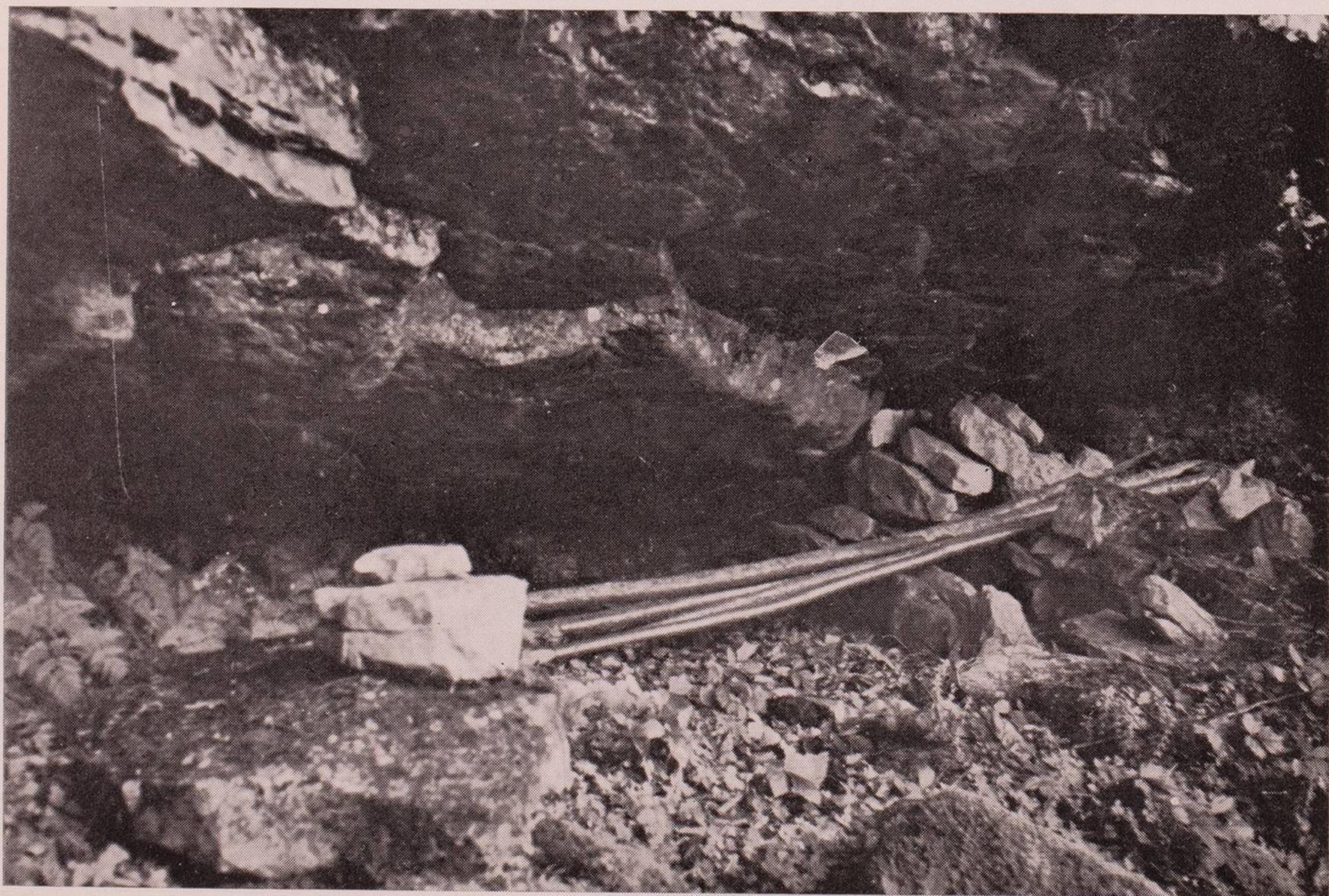
(13) Con tutto ciò, le valutazioni della pastorizia in Zoldo nello scorcio del secolo passato era-

no buone e mette conto di trascrivere il paragrafo corrispondente del fidato O. BRENTARI, *Guida alpina di Belluno-Feltre-Primiero-Agordo-Zoldo*; Bassano, O. Brentari edit. 1887.

«Fiorente è pure la pastorizia; e se ne hanno frutti ricercati e preziosi in grazia delle ben condotte latterie sociali. Queste sono non meno di undici (5 a Forno, 6 a S. Tiziano); ed esse nell'esercizio dal Novembre 1882 al Maggio 1883 avevano 437 soci, con 964 vacche, producenti chil. 685,737 di latte, col quale vennero fatti chil. 25,216 di burro, 48,159 di formaggio e 23,722 di ricotta, con un utile di L. 115,495. Al presente tutti questi numeri sono di molto aumentati. Le malghe estive, dette *monti*, del comune di Forno



Il doppio antro denominato «Ándre del Pétt»: («Pétt» è soprannome di una famiglia Toldo di Cornigiàn e significa caparbio, cocciuto) situato sul fianco sinistro della bassa Val Bosconero sul sentiero del Pian de le Manze; era la dimora estiva abituale di un pastore di nome «Tòne», che in questa parte aveva il suo giaciglio («la cuza»).



La parte dell'«Ándre del Pétt» adibita a focolare («al fosinà»).



La Casera dei Zôt (1142 m), sul fianco sinistro della media Val di Bosconero, nel 1964. — Di là dalla valle la vicina catena Castelàz-Castelìn; nello sfondo, innevata, la catena Civetta-Cima delle Sasse. (G. A., 1964)



La Casera dei Zôt dopo un primo riattamento, nel 1975.

(G. A., 1975)

stesso che la pastorizia contrastava i limiti di questa penuria e cercava adattamenti ed espedienti stentati, l'attività artigiana della lavorazione del ferro, di antica tradizione, in particolare l'industria della fabbricazione a mano di chiodi, che negli anni settanta-ottanta del secolo scorso parve avviata a buona prosperità, incrementava di necessità la produzione del carbone di legna⁽¹⁴⁾.

Chi rintraccia e ripercorre i perduti sentieri del Bosconero incontra innumerevoli caratteristiche piazzole delle vecchie carbonaie, che stabiliscono ottimi punti di riferimento per i sentieri stessi. Lo spiazzo, che si chiama *aiàl* (plur. *aiài*) molto spesso con un nome distintivo, si riconosce facilmente, poiché, anche a distanza ormai lunga di tempo dal periodo di un'attività intensiva (circa un secolo), conserva aspetti di una radura pianeggiante circolare, nella quale la vegetazione si è ristabilita in proporzioni ridotte o con caratteri un po' differenti dal bosco circostante; sotto la coltre erbosa superficiale il terriccio può serbare gli indizi delle ripetute combustioni (terra nerastra con residui carboniosi e catramosi, così detta *tèra da brasca*); spesso in contiguità o in prossimità dell'*aiàl* si scopre anche l'impronta infossata o qualche residuo di sassi accatastati della *báita del carbonèr*. Non eccezionale e molto caratteristico è l'*aiàl* dove un alberello di conifera o pochi altri arbusti, nel mezzo, hanno evidenti scortecciature prodotte dal capriolo, che di primavera vi strofina intorno la testa per liberare le nuove corna dal manicotto di pelame; ovvero con la traccia (*triól de l'amór*) in giro sul terreno del circuito insistente del corteggiamento amoroso del grazioso animale.

Il tema del *Colàz* non si esaurisce nelle notizie fin qui descritte: di pasture esigue ma indispensabili all'alpeggio di Bosconero, per le quali era nel passato frequentato, e di numerosissime impronte lasciate su questo territorio dall'affannoso lavoro di legnaioli e carbonai. Rimane da considerare quale itinerario, su un promontorio di monte così impervio, consentisse di portare a valle il carbone verso il *Canale* di Zoldo, dove poteva essere caricato a dorso di mulo o su carro.

Piú oltre ricomparirà il *Colàz* anche come punto d'appoggio per ardite traversate sulle balze selvagge meridionali delle *Rocchette*,

nei *viàz* di accostamento alle stanze più recondite ma solatie dei camosci.

* * *

Il vecchio sentiero del passaggio obbligato sotto la Croda Bianca: la «via del carbone».

Molti interrogativi ci ha posto negli ultimi anni l'altro sentiero, che nel disegno topografico del 1833 veniva a documentare un tragitto ormai completamente desueto e obliato: un itinerario di connessione fra la strada del *Canale*, poco a monte di *Ospitale*, e la sommità della Val di Bosconero; esso doveva dapprima superare falde assai aspre, trovarsi un passaggio sul fianco del *Colàz*, per poi volgere in direzione dell'origine della valle per le pendici del lato (idrogr.) sinistro, fino a convergere lassù con l'itinerario abituale proveniente dal *Fagarè* e rimontante per il fianco opposto.

La parte superiore o terminale dell'itinerario, di antica data e ora ritornato in questione, con molta verosimiglianza può identificarsi col sentiero, che tuttora esiste, proce-

sono le seguenti, col numero degli animali che esse monticano dalli 15 Giugno alli 8 Settembre: Darè Tamai, 160, Colmarsango, 100, Mezzodì, 100, Pramper, 200, Pian, 100, Boccole, 120, Pian di Levine, 200, Castellin, 100, Bosconero, 200, Fagarè, 80, Prà di Val, 100, Meda, 80, Pramperet, 50, Val Baranci, 120. — Quelle sul territorio comunale di S. Tiziano sono: Grava, 100, proprietà del comune di Zoppè; Staulanza, in alto della valle Pallafavera, 200, proprietà del comune cadorino di Borca; [. . .] Bizoch, 60, sulla montagna di Goima; Pioda, 40, sulla forcella di Alleghe; Moiazza, 40, sul monte omonimo. Queste due ultime sono proprietà di Paolo Colussi fu Giacomo di Fusine».

Pur considerando le cifre di animali attribuite ai singoli alpeggi con molto beneficio di approssimazione, e la possibilità, in quasi cent'anni, di variazioni rilevanti nei rapporti fra territori di pascolo e quelli di bosco, meraviglia non poco trovare in tale elenco degli ultimi decenni del secolo scorso la «montagna» di Bosconero (probabilmente nel suo insieme, anche con le basse pendici, fra la Val di Bosconero e quella del Ru Bianco) fra gli alpeggi più importanti di Zoldo: la cifra di 200 animali in monticazione nel territorio zoldano del Bosconero — mi è stato detto da anziani intenditori — è sicuramente errata.

(14) G. ANGELINI, *Le «fusine» in Zoldo*, «Rivista bellunese» 1975, a. II, n. 5, pp. 136-158. — Id., *Carbonaie in Zoldo*, «Rivista bellunese» 1976, a. III, n. 8, pp. 5-19.

de dal ripiano della Casera di Bosconero verso nord e si tiene quasi sul margine della pendice boscosa dal nome molto estensivo di *Vizza* (o *Viza*) *de Bòsk-négre*; esso si chiamava nel periodo di un alpeggio ancor vivo — come già si è ricordato — *triól dei stróp* per i ripari posti a protezione del bestiame, ed era stato in parte ritracciato e riattato nell'estate precedente il disastro alluvionale del 1966; è superstita, ma monco alla testata della valle, senza l'importante congiungimento con quello dell'altro fianco e soprattutto con quello del costone de *La Calada*.

La parte inferiore dell'itinerario ha richiesto invece reiterate escursioni, per riconoscere sul terreno e congiungere vari tratti di sentieri ormai quasi cancellati dalla vegetazione o ridotti a tracce nel groviglio degli indizi; preziosa, come sempre, la memoria e l'abilità di valligiani, che nel passato avevano battuto per la caccia anche ogni costone e forra di questo territorio scosceso e intricato sovrastante al *Canal* di Zoldo.

Il sentiero, che sulla Carta del Lombardo-Veneto figura nitido e continuativo, congiunge — come si è detto — la stradiciola del *Canale* alla testata della Val di Bosconero. I toponimi e i particolari, ovviamente, non sono numerosi; ma sono sufficienti per la corretta interpretazione e per attribuire ancora una lode al topografo. Seguiamone il disegno.

Lo si vede iniziare dalla strada, a monte di «*Ospitale*» e della gola, che allora doveva costituire un profondo ostacolo, dalla quale sbocca il torrente «*La Serra*»; fin dal principio, sale ad una certa altezza rispetto alla mulattiera di fondo valle e attraverso (oggi si direbbe, dopo aver tagliato la pendice basale della *Còsta dei Pin*) il «*Rio Bianco*», che sbocca poco distante da quell'«*Altariolo*» indicato con la sua crocetta sulla strada⁽¹⁵⁾. Il sentiero prosegue su una balza, sotto un abbozzo di grosso promontorio montuoso, che si protende verso occidente (come si dirà più oltre, usufruisce qui del passaggio obbligato del cengione della *Croda Bianca* sotto il *Colàz*); più oltre continua la traversata in costa e varca l'importante vallone «*V. delle Laste*» (oggi più usato il nome *Ru de la Lasta*). Dopo questo ben definito tragitto, si può arguire dal disegno soltanto la direzione del sentiero in più decisa ascesa verso la zona dell'attuale Casera di Bosconero (di que-

sta non è indicato toponimo o altro segno distintivo; ma si può notare che il disegno allude ai due rami di torrentelli, che in realtà scendono in valloni sottostanti e in basso confluiscono nell'unico torrente che sbocca con una cascata in Val di Bosconero, a poca distanza dalla *Casera dei Zòt*).

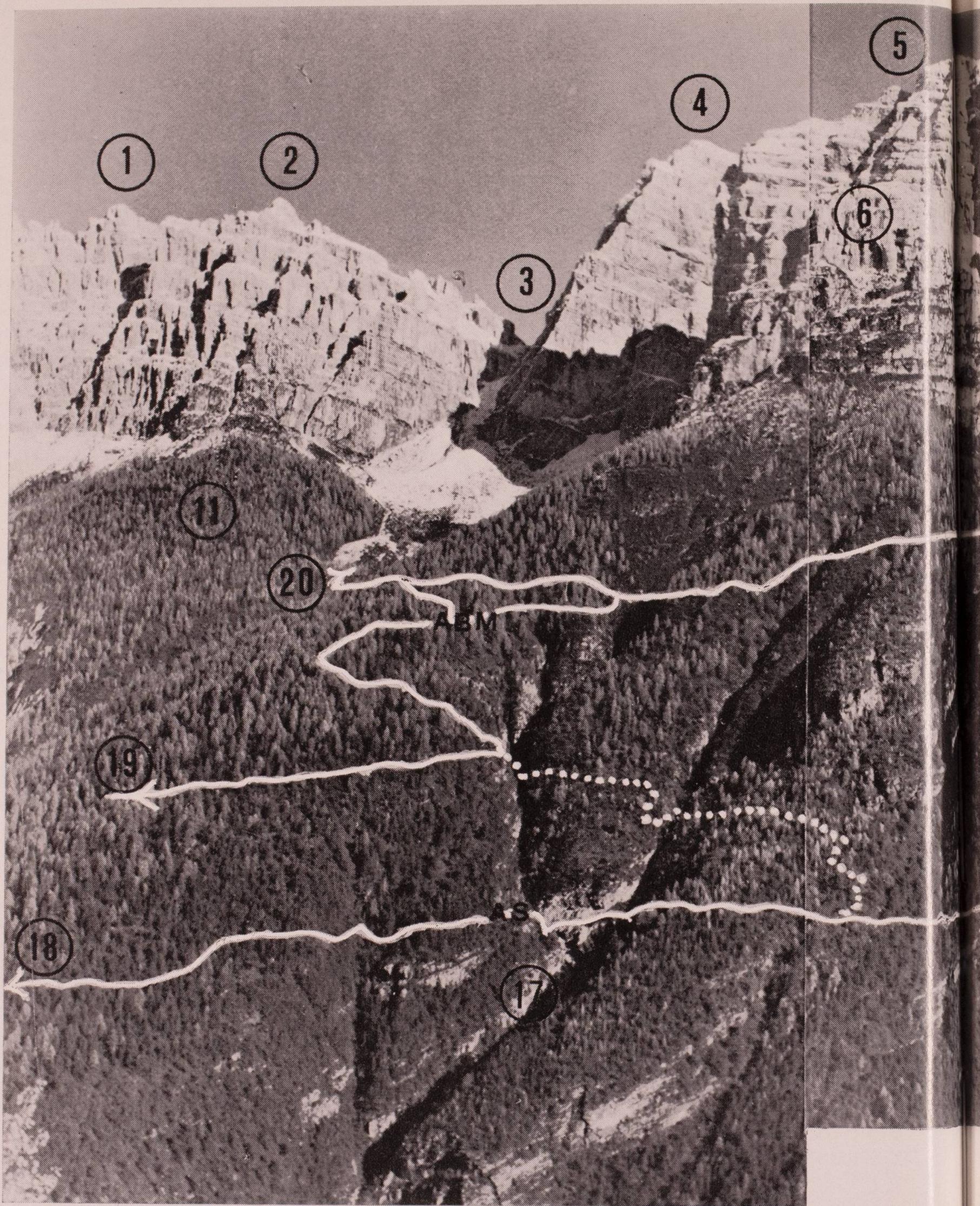
Conviene a questo punto riprendere il discorso e la descrizione del *Colàz*, che qui s'interpone come uno spòrto o un bastione in apparenza insuperabile.

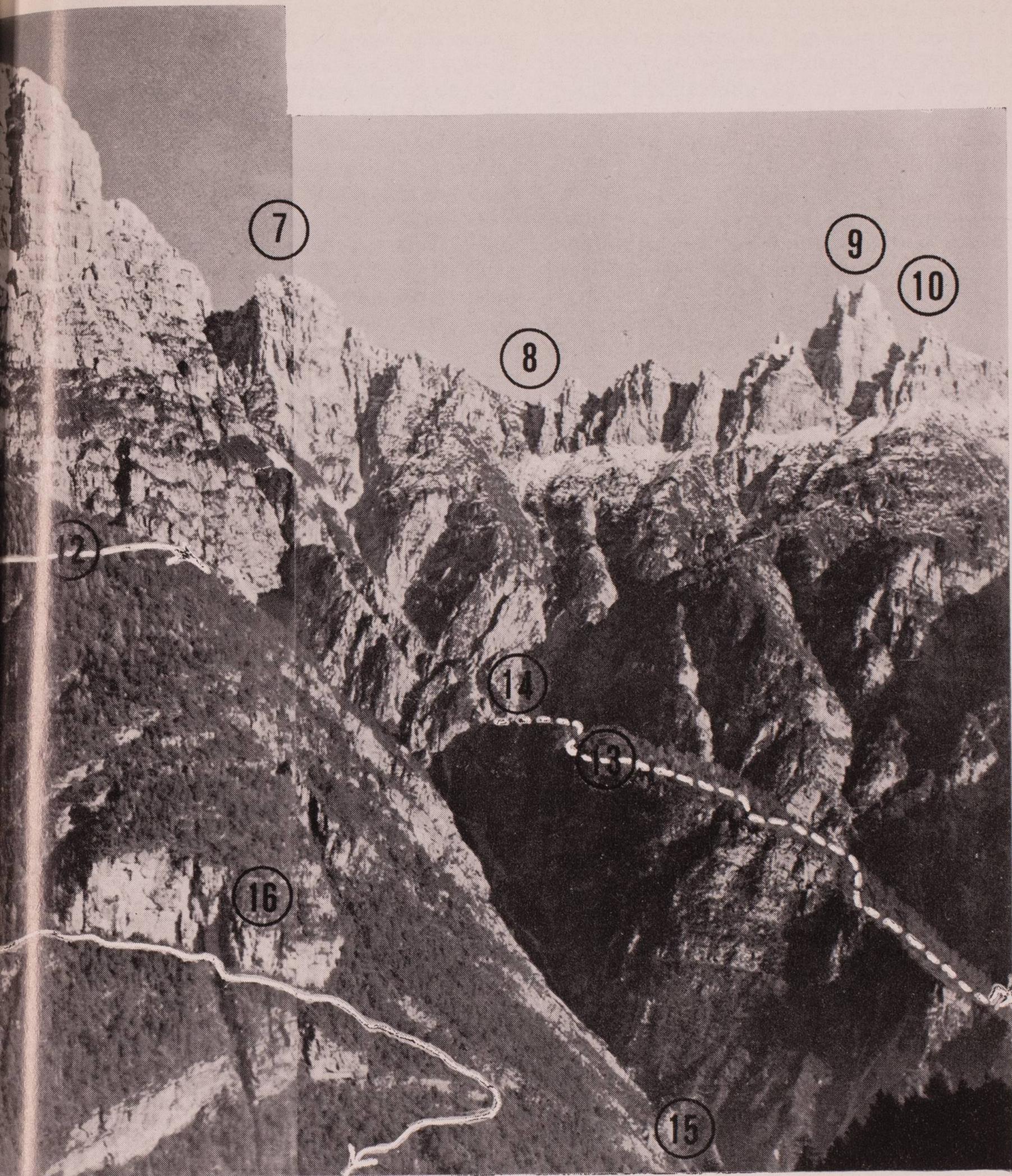
Colàz, equivalente dialettale di «collaccio» (con un suffisso, più che accrescitivo, peggiorativo), fa supporre un colle, cioè, nel significato in uso nella nostra parte delle Alpi, un'altura dove poco di buono c'è da aspettarsi: un colle disagevole e ingrato. Questo promontorio selvoso e scosceso, che all'altitudine di circa 1500-1600 m fa da basamento occidentale alle Rocchette di Bosconero, declinando con le sue pendici si protende verso quelle contrapposte e basali del *Còl Pelòs*, cioè *Còl Marsàng* 1290 m e *Còi de Còl Marsàng* 1073 m, e rinserra la valle del Maè, che a Zoldo Basso si era ampliata per terrazze popolate di villaggi e confluente di valli secondarie; così si forma la stretta di *Ponteséi* (*Pontesíai*), ora sbarrata dalla diga del bacino idro-elettrico, e poi piegando a sud ha inizio il *Canal* vero e proprio del Maè.

Il *Colàz*, invero, nella media motagna non assume aspetti di particolare attrattiva. Sul fianco sinistro, a valle delle due gallerie della strada e della diga, ben presto incombe ripido e le sue balze sono di transizione fra la Val del Bosconero e la Val del Ru Bianco. La prima, o valle del *Ru de Bòsk-négre*, in basso è scavata a guisa di ristretto e dirupato canale, nel cui sbocco in tempi recenti, ma per breve periodo, si addentrarono

(15) Il toponimo «*Altariolo*», col suo chiaro significato e segno di edicoletta sacra o capitello sulla strada, è completamente dimenticato: anche anziani carrettieri, che erano abituati a percorrere giorno e notte la strada del *Canal*, non ricordano nome nè esistenza d'un capitello in tal luogo. Come si dirà nelle note successive, il Brentari nelle sue Guide accurate (1887 e edizioni posteriori) cita ancora il toponimo.

Nella prima levata della Tav. I.G.M. «Longarone» (1910) «*l'Altariól*» è segnato in corsivo grande, ma del tutto disgiunto dalla strada: da allora è rimasto a indicare erroneamente il ripido costone boscoso sotto i dirupi che precedono la *Croda Bianca*; indicazione da rifiutare.





Lo scosceso boscoso fianco del Colàz di Bosconero sopra il Canàl di Zoldo (dall'orlo del pianoro della Casera del Còl Marsàng, 1290 m). (1) e (2) Sforniòi. — (3) Forzèla del Matt. — (4) Sass de Bòsk-nègre. — (5) Rocchetta Àuta. — (6) Rocchetta Bassa. — (7) Cima dei Busa. — (8) Forzèla del Viàz de le Ponte. — (9) Cima della Nìsia. — (10) Madonna della Nìsia. — (11) Viza de Bòsk-nègre. — (12) Colàz. — (13) Còsta dei Pin. — (14) Valle del Gâf de la Sèra (Sèrra). — (15) Val del Ru Biank. — (16) Cròda Bianca. — (17) Ru de le Laste (o Gâf de la Lasta). — (18) Sentiero verso il Pian de le Manze. — (19) Sentiero verso la Casera dei Zòt. — (ABM) Aiàl de Barba Moro. — (AS) Aiàl dei Scussiei. — (20) Casera Bivacco di Bosconero.

(G. A., 1975)

le acque del lago artificiale come in un fiordo, mentre ora, dopo l'alluvione del novembre 1966, è rimasta soltanto un'insenatura colma di ghiaie; in alto, allargandosi alquanto, si addolciva come valle alpestre ricca di bosco e di acque, prima che l'alluvione ora ricordata la devastasse alterandone grandemente le caratteristiche all'origine e sul fondo e riempiendola di una massa di pietrame e ghiaie. La *Val del Ru Biank* è la prima delle aspre valli che sfociano nel *Canal* di Zoldo, dopo la stretta dei *Ponteséi*; nasce da un circo di lingue detritiche ai piedi della *Rocchetta Bassa* e del *Colàz*, che scendendo lambisce; solo in basso dalla bianca colata di sassi affiora il torrentello, che si getta nel Maè presso il promontorio dei casolari dei *Solagnòt*, dove dall'altro fianco, dalla catena di Mezzodì — Prampèr, scende a sboccare anche la *Val Venier*.

Il *Colàz* è come la groppa d'un contrafforte (chi sa di geologia perdoni l'improntitudine), nel quale gli strati rocciosi ora rivestiti da vegetazione si sono curvati verso la sommità: di modo che sul versante nord-ovest si sono formate profonde screpolature e le crèpe dall'alto in basso sono diventate solchi di valloni, le così dette *Burèle del Colàz*; invece verso la *Val del Ru Biank* grosse bancate, con qualche facciata di croda scoperta e gradoni disegnati da cengioni paralleli, vanno piegandosi in giù come spioventi. Ovunque il mantello vegetale di media altitudine ha preso piede: è vario, ma il bel pino silvestre di contorta chioma e scorza rossastra e il tenacissimo *barancio* hanno là «sul magro» territori di predilezione.

La *Còsta dei Pin*, che come ripido e affilato costolone si erge e fiancheggia la *Val del Ru Biank*, separandola da quella del *Gāf de la Sèra* (*Sèra*), sembra interrrompere bruscamente la piega delle bancate rocciose declinanti dal *Colàz*, e al tempo stesso assumere nome e ornamento preminente dai pini che in schiera numerosa ne assalgono i fianchi.

È ovvio che nella zona dove la valle del Maè, contornando le prime pendici del Mezzodì e del Bosconero, piega con una svolta decisa verso sud e si scava un letto roccioso a *Canale*, la costruzione in tempi recenti di una diga e l'inserimento di un bacino lacustre ha profondamente modificato l'ambiente naturale e il percorso della strada princi-

pale della valle: che ora, dopo aver superato con due tratti in galleria il dislivello della diga, sbucca da un promontorio roccioso allo sbocco della gola del Ru di Bosconero. Il luogo ha il nome di antica tradizione (che quindi si è esteso alla diga e al bacino): *i Ponteséi* (o ponticelli; in dialetto più genuino, *Pontesíei*), come già si è avuto occasione di dire.

Nel disegno della Carta del 1833 la mulattiera che fiancheggiava il Maè si teneva anche in questo tratto, cioè a monte di *Ospitale* e dell'*Altariolo* e fino a *S. Giovanni*, interamente sulla sponda idrogr. sinistra (come la strada attuale): il nome «*P.te Pontesei*» è segnato là dove sbocca la «*V. Bosconero*», cioè è riferito al ponte sul Ru di Bosconero.

Questa stretta doveva costituire un ostacolo di particolare difficoltà nel decorso del torrente e della stradiciola che gli stava sull'orlo. Noi lo possiamo ancora arguire dalla descrizione, come al solito esauriente, del Brentari nella Guida del 1887⁽¹⁶⁾, l'unica

(16) Penso che non sia superfluo — tanto grandi sono i mutamenti apportati a questo tratto della valle dalla costruzione del bacino idroelettrico e quindi della nuova strada — rievocare la dettagliata descrizione di O. BRENTARI nella sua *Guida alpina* ecc. del 1887.

«Da *Ospitale* continuando verso Zoldo la strada scende un po' fiancheggiata da alberi, e giunge al *Ponte della Serra*, che cavalca un alto e tortuoso burrone; passa quindi un altro burrone; altra valletta sassosa, lascia di fronte, sulla destra del Maè, la valletta del Venier, passa il Rio Bianco che scende da una vallicella sassosa con qualche campicello, e giunge ad *Altariolo* (m 709), gruppetto pittoresco di casucce ai piedi di verde collinetta. La strada è fiancheggiata da alberi, ed il Maè è ancora nascosto nel suo profondo burrone. Si varca un torrentello che precipita a destra dalla *Val delle Laste*, si continua per la valle stretta fra alte rupi boscate, si vedono di fronte le casette di Fagarè sull'alta e verde costa del Castellin, si vede a sinistra il letto del Maè che rumoreggia fra grossissimi massi e si giunge (ore 3¼ da Longarone) al *Ponte Pontesei*, che varca, proprio sotto il Sasso di Bosco Nero, l'omonimo Rio. La valle è sempre stretta; e la strada sale, volgendo verso sera. Si vede verso O. la *Civetta* la quale, mostrandosi degna del suo nome, ora si mostra un poco e ora si nasconde di nuovo. La strada è sostenuta da traviature, ed il Maè si rinasconde nel suo burrone. Tondeggiano a destra le rupi del Castellin. Si passa il ponte di pietra sul Maè (dove si rivede la *Civetta*) e tosto si lascia a destra sotto la strada la vecchia cappella ottagonale di *S. Giovanni* (810 m). Si passa la valletta del *Doa*; e presto

che ci sia pervenuta con dettagli, ma del periodo successivo alla costruzione della nuova strada (1878-1880) «carrozzabile». Lo desumiamo soprattutto da quello che accadde pochi anni dopo per la «*brentana terribile*», nubifragio catastrofico che sul finire dell'agosto 1890 si abbattè sulla vallata zoldana: nella moltitudine di danni causati dall'impeto delle acque torrentizie fu anche l'erosione della sponda sinistra del Maè ai *Ponteséi* e al gomito della valle, quindi la distruzione della strada che manteneva il vecchio percorso su questa sponda (e sotto il costone delle *Susinère*).

Dopo le rovine della «*brentana terribile*», si dovette in quel tratto della valle costruire un nuovo tronco di strada sulla sponda destra del Maè e congiungerlo con due ponti di legno al rimanente sulla sponda sinistra. Ne dà notizia il diligente Brentari nelle edizioni successive della Guida; e il disegno topografico aggiornato della Tav. I.G.M. 1:25.000 «Cibiana» (primo rilievo del 1888) documenta il nuovo tracciato stradale e i due ponti: il nome *P.te Pontesei* fu attribuito al primo di questi (venendo da Forno di Zoldo), il quale attraversava il Maè e portava la strada sulla sponda destra un buon tratto (circa 350 metri) a monte della foce del Ru di Bosconero (in un sito ora sommerso dal lago artificiale). I due ponti di legno furono sostituiti poi da opere durevoli in muratura; tutti quelli che non appartengono alla giovane generazione ricordano il percorso della strada e i due ponti al gomito della valle, prima della costruzione della diga dei *Ponteséi*.

Mi sono soffermato su questi particolari per chiarire qualche cenno di racconti del passato, e per la tradizione ancor viva in Zoldo che, se la strada di fondovalle veniva interrotta in quel tratto così decisivo del percorso, soprattutto dalle non rare piene del furioso Maè, traboccante dallo scavo fra i macigni ai *Ponteséi* e travolgente ponticelli di legno troppo gracili, non v'era alternativa, per sorpassare i molti ostacoli frapposti da erti greppi e valloni dei fianchi impervi sovrastanti, che raggiungere in alto sotto il

al ponte a due archi di pietra (m 817) che riconduce sulla sinistra del Maè. [...] La strada varca il largo e ghiaioso letto del Mareson, e fatta una grande svolta giunge (ore 4¼-4½ da Longarone) a Forno di Zoldo».

Successivamente il BRENTARI include «La Valle di Zoldo» come capitolo della *Guida del Cadore* (III ediz., Torino-Milano ecc., G.B. Paravia, 1902). In questa, a proposito di *Altariolo* aggiunge le notizie seguenti. «Tale località si chiama qui più comunemente *Ai Casoni*, perchè alcuni qui venuti da Solagna (provincia di Vicenza) per esercitare l'industria del carbone, avevano costruito, nei boschi soprastanti, alcuni casoni di legno, che vennero poi asportati dalle valanghe, e sostituiti da altri casoni di legno sopra un piccolo promontorio fra il Maè e la strada, e trasformati ora in quattro casucce, addossate l'una all'altra, ed abitate per tutto l'anno dai *Solagnoti*».

Prosegue poi la descrizione della Guida del 1887, eccetto che per il tratto dei *Pontesei*, «proprio sotto il Sasso di Bosco Nero. Prima di arrivare al Rio omonimo, un ponte di legno mette sulla d. del Maè, per ritornare, dopo 10 min. di cammino, sulla s. Questi due ponti, col tronco intermedio di strada, vennero costruiti dopo che il nubifragio dal 29 al 30 Agosto 1880 [1890] distrusse qui la strada dei *Pontesei*».

Ancora in una successiva *Guida turistica del Cadore, Zoldano ed Agordino* di G. FERUGLIO (Tolmezzo, G.B. Ciani, 1910) la descrizione dell'itinerario è un po' modificata.

«Si oltrepassa *Ospitale* (653 m) luogo probabilmente di riposo, con una semplice ed elegante chiesetta ora completamente in rovina, e scendendo lentamente, poi risalendo si giunge nei pressi di *Altariolo* (693 m) piccolo aggruppamento di casolari su di uno sprone coperto di prati e scendente a picco sul Maè che intorno lo circonda. Proseguendo per la valle sempre stretta e selvaggia si passa su un ponte in legno il torrente portandosi sulla sua riva destra in cospetto delle alte e vertiginose roccie del Sasso di Bosconero (2436 m) dal quale discende l'omonimo ruscello che in una piena rovinò completamente la strada che proseguiva sulla riva sinistra e di cui ancora si vedono le tracce. Poco dopo per il *Ponte Pontesei*, avendo davanti le bellissime praterie di Fagarè, si passa nuovamente sulla sinistra per ritornare a destra dopo due chm. lungo i quali s'incominciano a vedere lontane le roccie della Civetta, per un ponte in muratura poco prima della cappella ottagonale di San Giovanni ormai cadente. Chi facesse la via a piedi dal ponte *Pontesei* potrebbe raggiungere questo secondo ponte tenendo sempre a destra del Maè per un buon sentiero e passando per la *Casera delle Boccole*. Della cappella di S. Giovanni la strada continua sulla destra del torrente e ancora abbastanza alta su di esso finchè un ultimo ponte, da cui si presenta bellissima fra il verde la chiesa della Pieve, la riporta sulla sinistra e nello stesso tempo a livello del Maè. Oltrepassata la confluenza col Mareson e girato un verde dosso in parte ghiaioso si arriva a Forno di Zoldo».

dopo si vede su a destra, fra i monti Punta (S.O.) e Penna (N.E.), giganteggiare il Pelmo. Si giunge quindi in vista della chiesa e poi del paese di Forno. La valle si allarga e la strada arriva

Colàz il passaggio naturale usato da boscaioli e carbonai e chiamato *el Viàz de la Croda Bianca*.

La *Croda Bianca* non è segnata come toponimo, benchè per le sue caratteristiche sia un elemento di chiara evidenza sul fianco occidentale selvoso del promontorio del *Colàz*. Come dice il nome, è difatti un ragguardevole dirupo di roccia biancastra, che a guisa di muraglia sovrasta e delinea il decorso di un cengione inclinato, modicamente ascendente da sud a nord, dalla quota 1084 m (recenti edizioni della Tav. I.G.M. «Longarone») a circa 1200 m. L'altezza del dirupo è alquanto maggiore (circa un centinaio di metri) nella sua parte centrale-settentrionale; ed è soprattutto verso nord che la croda si fa più nitida e bianca, meritando il suo appellativo: il nitore spicca per contrasto con le ripide balze boschive del monte ed anche nel confronto con altri greppi in quel distretto; la bianchezza talvolta, per particolare incidenza del sole, può divenire quasi fulgente. Ai piedi della rupe, con vari antri, rientramenti, sporti, strapiombi o profili rocciosi sorprendenti, sale una singolare strada naturale: per lo più con tratti di sentiero battuto, e con una siepe quasi continua di bosco che ne fiancheggia l'orlo esterno assai ripido, togliendo ogni impressione di precipizio e creando in qualche luogo un'ombrosa galleria.

Allorchè si raggiunge e si percorre questo *Viàz de la Croda Bianca*, dalla falda donde scende ancora incavata e poi sbocca la valle del *Ru Biank*, appena termina in alto la bella muraglia protettiva si ha chiaramente la sensazione di aver fruito d'un itinerario guida e di un passaggio chiave. Infatti, di là dalla rupe, anche il sentiero diviene in un primo tratto meno marcato (ora è ben contrassegnato) e il territorio è alquanto accidentato per il susseguirsi di valloni che sono le già nominate *Burèle del Colàz*. Il sentiero va traversando abilmente questi avvallamenti, che ospitano letti torrentizi asciutti (*gāf*) e qualche piccolo scoscendimento, percorre tratti di balconata erbosa o aggira qualche promontorio panoramico, su un fianco che domina d'infilata il *Canale*, il bacino dei *Ponteséi*, la conca zoldana, e sul quale si avvicina una bella varietà arborea.

Dopo aver valicato, passando sotto un grande antro roccioso, i due valloni che confluiscono (1076 m) nel sottostante *Gāf* o *Ru*

de le Laste, si risale un breve pendio e sull'orlo erboso del costone si incontra un importante punto di riferimento (circa 1125 m), lo spiazzo d'una vecchia carbonaia (ormai popolato di pini silvestri), che ha nome *Aiàl dei Scussíai* (o *Scussíei*: plurale di *Scussèl*, nome di più famiglie e di una frazioncina di poche case). Da qui verso nord si va nel territorio, in senso lato, della Val di Bosconero, come già suggeriva il sentiero importante disegnato nella Carta topografica del 1833.

Ma, mentre il disegno di questa era semplificato così da continuare, di là in avanti, con la stessa unica linea a tratteggio — come già si è ricordato — in direzione della zona corrispondente alla Casera, alla *Vizza* e alla origine della Val di Bosconero, oggi il ripristino dei sentieri ha condotto a individuarne almeno due principali, di là dal vallone che è uno dei rami confluenti nel *Gāf de le Laste*. All'*Aiàl dei Scussíei* esiste cioè un bivio.

Il sentiero fin qui considerato, proveniente dalla traversata sotto la *Croda Bianca*, prosegue non in salita, ma in discesa: tagliando uniformemente il pendio verso nord, perde circa un centinaio di metri di quota per giungere al *Pian de le Manze* (circa 1025 m), importante insellatura pianeggiante e crocicchio nella boscaglia. Da questo ripiano si può infatti calare rapidamente nella parte inferiore infossata della Val di Bosconero; oppure invece si può risalire per un altro sentiero, che in parte decorre sull'orlo della Val di Bosconero invasa dalla frana, fino alla *Casera dei Zōt* 1142 m, oggi in gran parte riattata.

Se si vuol evitare, avendo per meta la Casera di Bosconero, questa perdita di quota, bisogna dall'*Aiàl dei Scussíei* rimontare direttamente per tracce a serpentina il sovrastante costone prativo, che costeggia il vallone già detto: alquanto più in alto, circa a livello 1300 m, si incontra un altro sentiero (in ascesa trasversale parallela) e un altro *aiàl* del tutto analogo (ma innominato) sull'orlo del vallone. Il sentiero superiore proviene dalla *Casera dei Zōt*, è ben marcato e scandito da una successione di spiazzetti di vecchie carbonaie; dopo la breve sosta all'*aiàl* in orlo al vallone, piega decisamente verso nord; conduce con moderata pendenza a in-



Lorenzo De Pellegrin («Nencio dei Rizzi» o «dei Riz») (1855-1936), di Fornesighe, raffigurato con le caratteristiche del vecchio cacciatore zoldano nel dipinto: «Il ritorno del cacciatore» (1958), del pittore Abele Della Coletta; nello sfondo le crode del Bosconero. (da Remo De Pellegrin, Fornesighe)

contrare il *Menador del Nencio* e, salendo per questo, al famoso ripiano del doppio *Aiàl de Barba Moro* (circa 1400 m): qui era una delle più importanti «stazioni» del legname e del carbone adoperate un tempo su questo fianco della montagna.

L'*Aiàl de Barba Moro* è di poco sottostante al sentiero trasversale del *Colàz*: due brevi tratti obliqui di congiunzione salgono dall'*aiàl*, uno verso nord l'altro verso sud, a detto *triól del Colàz*.

In direzione nord-est, cioè passando per il piccolo pascolo con varie polle sorgive (*i festii del triól del Colàz*), si giunge con un

bel percorso alla Casera di Bosconero (Bivacco) 1457 m.

Non desta tanta meraviglia la narrazione di cronaca dei drammatici giorni della già detta «*brentana terribile*», alla fine di agosto 1890; quando Zoldo era anche minacciato d'isolamento nella calamità per l'interruzione della strada principale del *Canale*, poiché la furia delle acque in piena convogliate alla stretta dei *Pontesiei* aveva colà travolto l'unico ponte sopra lo sbocco del Ru di Bosconero ed eroso la sponda sinistra del Maè, sulla quale si reggeva il percorso della stra-



L'«Aiàl de Barba Moro»: importante spiazzo di vecchie carbonaie sul costone boscoso, poco sotto il sentiero che dalla Casera di Bosconero traversa verso sud al Colàz. — Là vicino scende il lungo «Menador del Néncio», grande via di discesa della legna a valle, nel passato. (G. A., 1974)

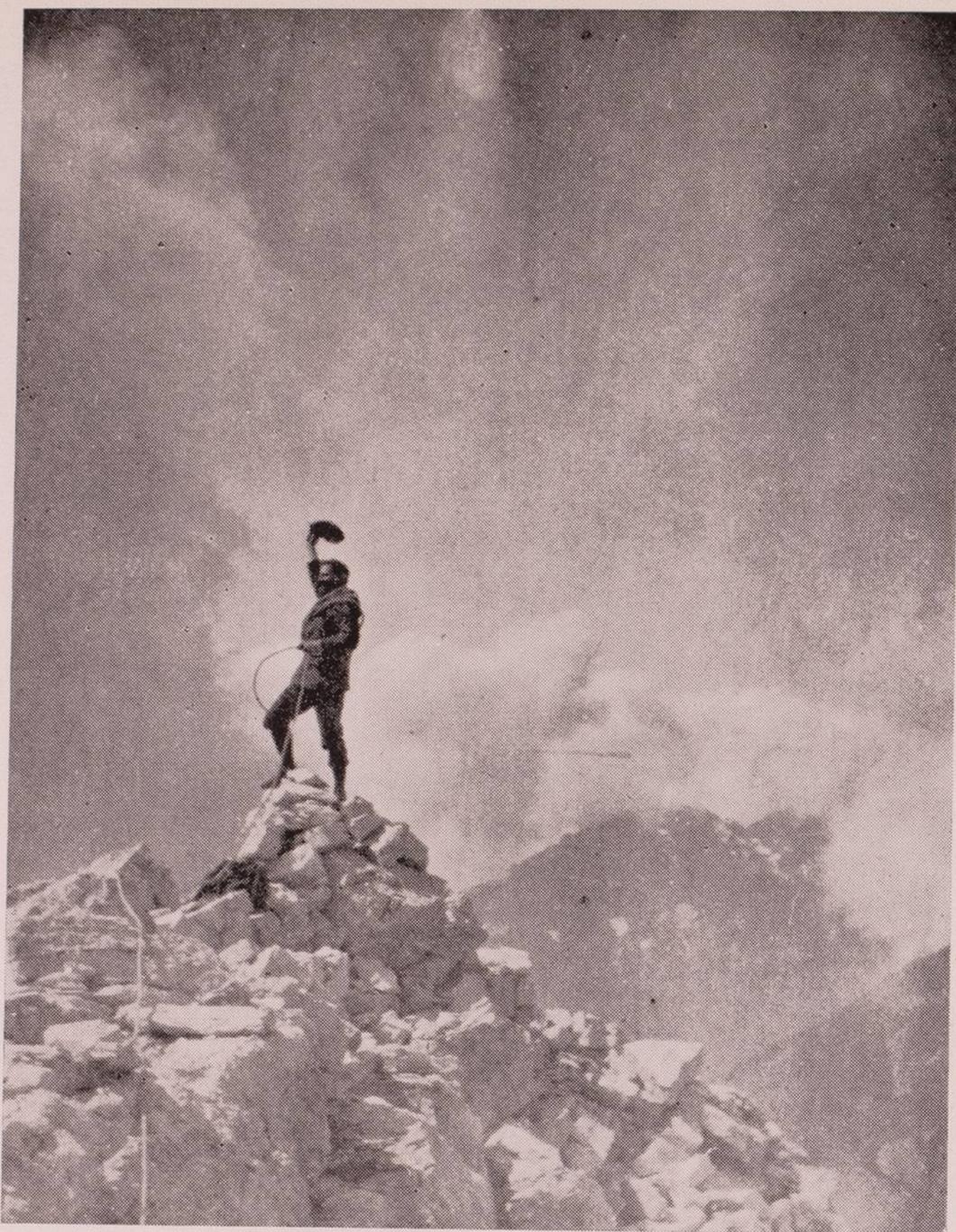


Tipica «aiàl», cioè piazzola di vecchia carbonaia, con l'impronta in giro del circuito di corteggiamento («triól de l'amór») del capriolo. (G. A., 1975: Colàz de Sóra)



Il gigantesco profilo del «carbonèr» sul passaggio obbligato di cengia «Viàz de la Croda Bianca», sotto il Colàz di Bosconero e sullo scosceso fianco del Canàl di Zoldo: vecchio itinerario di legnaioli e carbonai o «via del carbone».

(G. A., 1974)



«Il dott. Antonio Berti sulla vetta della Rocchetta Alta. - 20 Giugno 1908».

(foto B. Borini)

da medesima ⁽¹⁷⁾. Ai primi soccorritori in quella sventurata emergenza non si presentava altra via su quel fianco che raggiungere in alto il passaggio del cengione sotto la *Croda Bianca*: questo *viàz* poteva consentire di valicare il grave ostacolo, causato dal torrente dirompente nel fondovalle, per traversare poi la Val di Bosconero nel corso medio meno temibile, e infine per il sicuro sentiero del *Fagarè* raggiungere almeno la confluenza del Maresón e i primi villaggi di Zoldo.

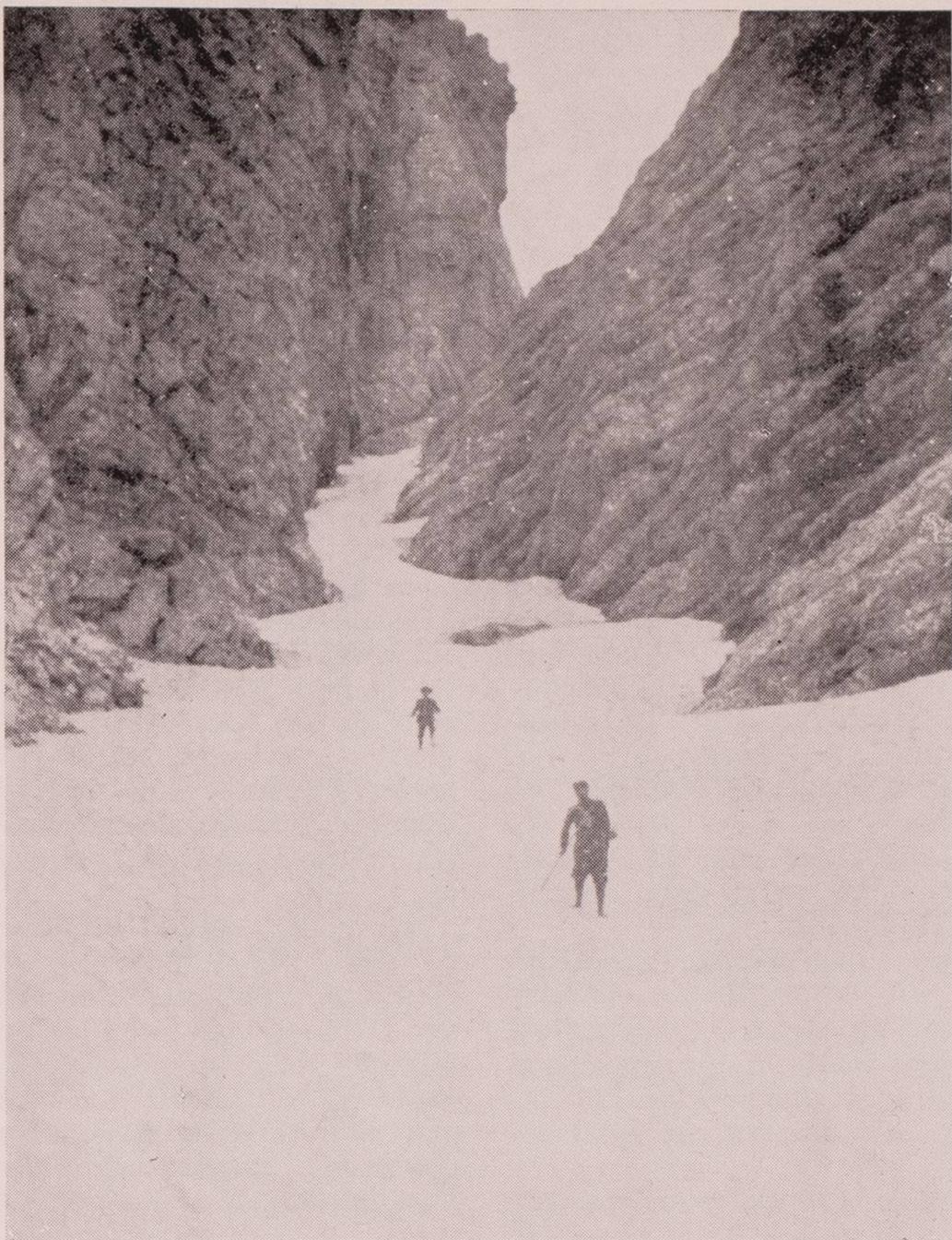
Una certa sorpresa e qualche perplessità cagiona invece il racconto di molti anni dopo, cioè del giugno 1908, d'una gita cicloalpina, che condusse qui ad approdare alle più impervie pendici delle Rocchette di Bosconero un estroso terzetto di alpinisti: dei quali non si può non apprezzare l'entusiasmo pionieristico e lo spirito d'avventura. La meta era raggiungere per la notte la Casera di Bosconero, il tempo era minaccioso;

ma «proprio appena lasciata la carrozzabile dopo il Ponte della Serra» essi decidevano di intraprendere un'erta salita per «sentiero

⁽¹⁷⁾ La cronaca de *La immensa sventura di Zoldo* di Francesco Sandoni, per il giornale «L'Alpighiano» (n. 105, del 3-4 settembre 1890), è stata rievocata nelle parti principali nella mia nota *Rovine in montagna* («Le Alpi Venete», 1967, a. XXI, n. I, pag. 3), in occasione dell'alluvione del 4 novembre 1966. L'accenno di cui si parla è il seguente.

«Quando fummo a Ospitale, il dott. Agnoli [medico di Forno di Zoldo] e le sue guide presero la via della montagna; — la stessa che aveva percorso il giorno avanti il capitano dei carabinieri cav. Bertini. — Seppi poi come egli giungesse a Forno alle due di sera, dopo un viaggio faticosissimo, durante il quale scivolò nel torrente Mareson, arrischiando di rimanere annegato e perdendo nell'acqua il cappello e il taccuino dei danari.

«All'incontro il signor Cason [di Mareson] ed io avendo avuto cognizione che al di là di Ospite-



Quando, nei primi decenni del secolo attuale, i canali verso settentrione fra le crode maggiori del Bosconero erano per intero innevati. (foto B. Borini, 20 Giugno 1908)

attraverso il bosco, noto ai taglialegna dei dintorni». Forse erano inconsapevoli della complessità dell'itinerario per giungere di lì alla Casera di Bosconero; ma è indubbio che l'unico sentiero accessibile («appena sotto ai piedi, tenue, la traccia umana») e suggerito dai legnaioli doveva passare sotto la *Croda Bianca*. Dei tre alpinisti, uno era predestinato a fungere da guida, sotto l'imperversare dell'uragano: «il dott. Berti, senza mantellina e con un minuscolo berrettino di seta sul capo!».

Per fortunate vicende si ritrovano la narrazione della gita di Borino Borini, con alcuni particolari anche sulla via di approccio, la relazione tecnica di Antonio Berti della salita della Rocchetta Alta di Bosconero, dalla Forcella di Rocchetta Alta per il versante est (20 giugno 1908); ma soprattutto si sono salvate una serie di fotografie (dello stesso Borini), delle quali un paio

sono qui riprodotte quale ricordo dei tempi andati⁽¹⁸⁾.

tale, in un luogo detto i Pontet [Ponteséi], alcuni operai stavano gettando degli alberi a traverso il Maè, per raggiungere la riva destra, mutammo l'itinerario prefisso, e risolvemmo di tentare quest'arduo passo...».

⁽¹⁸⁾ Il racconto della «gita ciclo-alpina», che qui ci interessa, è del prof. B. BORINI (Sezione di Varallo del C.A.I.). La gita (in bicicletta da Belluno alla valle di Zoldo) «era stata progettata dal dott. Antonio Berti, socio del C.A.I. (sezioni di Venezia e di Padova) e membro del C.A.A.I. Il Gruppo del Bosconero era la meta: un gruppo dolomitico quasi ignorato dagli alpinisti italiani e, quel che è più doloroso, una vera Torre di Babele per i cartografi italiani e stranieri. Era con noi il dott. Rodolfo Vigliani della Sezione di Padova del C.A.I.».

Il racconto fu pubblicato in una rivista, che (sorte non rara) ebbe vita breve: «Cadore» 1908, a. 2, n. 11-12, pag. 12-14. La relazione alpinistica di A. BERTI (*Rocchetta Alta di Bosconero 2402 m*

- Dolomiti di Zoldo). — Dalla Forcella di Rocchetta Alta per il versante Est. — 20 giugno 1908) comparve successivamente in «Riv. Mens. C.A.I.» 1909, vol. XXVIII, n. 12, pag. 429-430. Il Berti notava allora: «Dobbiamo rilevare che, in via generale, tanto nella cartografia, quanto nelle relazioni alpinistiche, nessun gruppo dolomitico presenta forse tanta oscurità e tante incertezze quanto il Gruppo del Bosconero». Egli si proponeva, fra l'altro, di identificare l'enigmatico e «mitico Campanile» che la signora Jeanne Immink aveva battezzato in occasione della prima salita, il 21 luglio 1893 con le guide Sepp Innerkofler di Sesto (Sexten) e Pietro Dimai di Cortina, «Campanile di Innerkofler (Innerkoflerthurm) in onore della brava giovane guida che ne tentò la salita»; il problema fu risolto soltanto tre anni più tardi con la seconda salita del Campanile stesso (10 luglio 1911), che per bocca dei cacciatori e pastori locali aveva già il bel nome di «Sasso di Val Toanella o Sasso di Toanella» (*Sass de Toanèla*) (A. BERTI: *Sasso di Val Toanella o Torre di Innerkofler... 1ª ascensione da NE, 1ª discesa dall'E...* «Riv. Mens. C.A.I.» 1912, vol. XXXI, n. 8, pag. 245-46).

Il racconto del Borini ci informa del singolare itinerario intrapreso per salire dal Canal di Zoldo alla Casera di Bosconero.

«A Mezzocanale una sosta, la seconda a Ospitale.

«Quando — deposta la bicicletta a Ospitale — riprendemmo a piedi il cammino, piovigginava e cirri e cumuli si accavallavano spinti e respinti dai venti: ma a noi bastava che fosse sereno il domani.

«Prendemmo, anzichè la mulattiera, un sen-

tiero attraverso il bosco, noto ai taglialegna dei dintorni.

«Erta, ma pittoresca, si presentò la salita sin dal principio, proprio appena lasciata la carrozzabile dopo il Ponte della Serra. Solo il brontolio del tuono, sempre più vicino, offuscava la nostra beatitudine di trovarci in piena natura, con appena sotto ai piedi, tenue, la traccia umana.

«Quando, col lampeggiare e con lo scrosciare dei tuoni, impetuoso, irrefrenabile si scatenò l'uragano, ci corazzammo di quella santa filosofia che una forte fede e una forte passione per la Montagna solo sorregge, e continuammo a salire sprezzando il diluvio. col sorriso che sa di sacrificio. Dal cielo, come dalle fronde delle sempre verdi conifere, un fiume impetuoso mosse per mille vie ad inondarci: ah, in quale stato era ridotta la nostra guida, il dott. Berti, senza mantellina e con un minuscolo berrettino di seta sul capo! Che fiumana per il suo corpo! E sempre avanti. Macerati dall'acqua ci trovammo ai piedi di una roccia. Sostammo brevemente e poi, quasi per bravata, volemmo prenderci il divertimento di una scalata con la corda, in barba al tempo e alla mulattiera che, a qualche centinaio di metri da noi, si svolgeva monotona e ghiaiosa[. . .]».

Il vecchio album contenente nove fotografie del Borini, fatte nel corso della salita della Rocchetta Alta, è giunto, una dozzina di anni fa, per le misteriose vicende che talvolta allietano i bibliofili della montagna (Libreria Alpina di Bologna — Editori di questa Rivista — Direttore responsabile della medesima), fino alle mani di chi scrive: ringrazio Camillo Berti e, ovviamente, i precedenti trasmettitori.

(continua)



CONTINUITÀ STORICA E PROSPETTIVE ATTUALI DELLA FUNZIONE DELLA GUIDA ALPINA

Piero Rossi
(Sezione di Belluno)

Con l'assenso dell'A., che vivamente ringraziamo, siamo lieti di pubblicare la relazione che il consocio dott. Piero Rossi ha presentato alla «tavola rotonda», svoltasi nell'ambito del Festival di Trento 1977, sull'importante ed attualissimo problema riguardante le guide alpine.

Si tratta, a nostro avviso, di un'acuta quanto realistica e appassionata indagine, grandemente utile per una miglior conoscenza del problema stesso, inteso soprattutto in una prospettiva la cui immediatezza non può sfuggire ad alcuno che posseda la sensibilità indispensabile per valutarne adeguatamente i molteplici aspetti umani e pratici.

In primo luogo appaiono in gioco i legami fra le guide alpine e il C.A.I., che fin qui le ha unite e crediamo adeguatamente rappresentate; si percepisce infatti l'accentuarsi di un malessere i cui esiti potrebbero risultare difficilmente riparabili. È d'altronde comprensibile come la spinta suscitata del diverso criterio amministrativo regionale, cui ci stiamo avviando, attraverso la constatazione di benefici in taluni casi già ottenuti, possa determinare non trascurabili spinte centrifughe. Ma se una maggior presa di coscienza da parte dei soci del C.A.I. in genere, verso la situazione delle guide alpine, è senz'altro auspicabile, crediamo risulti non meno necessaria e opportuna una pausa di riflessione anche da parte delle guide. E se talune decisive scelte dovessero comunque verificarsi, che almeno esse scaturiscano dalla consapevolezza di un passato non ignorabile e nemmeno trascurabile: questo è l'au-

spicio più caldo e sincero che ci sentiamo di esprimere.

Per una più ampia comprensione del delicato argomento ci sembra altresì doveroso pubblicare di seguito l'introduzione che alla cennata «tavola rotonda» ha dettato Armando Da Roit, nella sua qualità di presidente delle guide alpine d'Italia.

La Red.

Ringrazio la Presidenza del Club Alpino Italiano per la fiducia dimostratami, ben al di là dei miei meriti, nell'invitarmi a svolgere una relazione sul problema delle guide alpine, un tema che mi ricorda, mestamente, quello di molti convegni sulla minacciata sopravvivenza di nobili specie, umane ed animali, insidiate dalla nostra cosiddetta «civiltà».

Se qualche modesto titolo posso avere, nell'affrontare questo argomento, debbo cercarlo nell'amicizia con non poche belle figure di guide delle Alpi, non solo italiane, ed in qualche ricordo intorno ai venti anni allorchè, senza malizia e con ben modesto lucro, debbo confessare di essermi preso qualche licenza di «abusivo» con persone fin troppo di me fiduciose, al solo fine di poter rubare qualche ora di più alla montagna che, altrimenti, mi sarebbe stata preclusa dalla mia qualità di studentello orfano e povero ma, soprattutto, nel profondo amore per la montagna, connesso alle mie origini di sangue che, con il volgere degli anni e delle esperienze, se mi ha giocoforza distaccato

dalla fase delle imprese più ardite, mi ha condotto ad una comprensione più intima dei valori naturali e, soprattutto di quelli squisitamente umani delle genti della montagna alle quali, in fondo, appartengo.

Non è mio intendimento approfondire gli aspetti strettamente giuridici, normativi, sindacali o tecnici del problema, non perchè io stesso non li ritenga di fondamentale importanza, ma perchè essi formano, certamente, materia di altre ben qualificate relazioni, nel mentre vorrei soprattutto incentrarmi sul problema di fondo, dell'attualità o meno della funzione della guida alpina, nel nostro contesto sociale e culturale presente.

Io ritengo che, anche alla luce dell'esperienza storica, la figura della guida alpina sia condizionata, da un lato, dalla realtà sociale ed umana del mondo della montagna, dall'altro, da un certo modo di intendere quel particolare rapporto fra l'uomo e la montagna che si esprime nell'alpinismo.

Quando, nel 1741, due gentiluomini inglesi, accompagnati da uno stuolo di valletti, si inoltrarono nella vallata di Chamonix per accostarsi a quei sublimi giganti di ghiaccio che si ergevano mitici all'orizzonte ginevrino, essi temevano di doversi scontrare con indigeni rozzi e feroci, pronti ad avventarsi sui malcapitati forestieri, per depredarli, sgozzarli o, magari, cibarsene in cannibaleschi festini.

Essi, pertanto, si accamparono in luogo propizio alla difesa, non senza ostentazione di daghe ed archibugi.

A loro volta i buoni savoiard, tutt'altro che rozzi e feroci, ma avvezzi a crudeli scorriere di milizie straniere (o, forse, inconsciamente presaghi dei guasti che il turismo consumistico urbano avrebbe arrecato, in men di due secoli, anche nelle loro verdeggianti valli) si allarmarono non poco della presenza di quei «foresti» armati fino ai denti, come banda di predoni, uno dei cui capi ostentava un bizzarro costume da Turco e poco mancò che ci scappasse fuori una cruenta battaglia!

Ciò che gli illustri e diffidenti viaggiatori britannici scoprirono ben presto, non fu solo un esaltante e misterioso regno di foreste, rocce ed eccelsi ghiacciai, ma anche una laboriosa e civile comunità montanara, con un proprio patrimonio di storia, di lavoro, di dure lotte, di cultura.

La presenza umana e l'identità culturale dei montanari si posero dunque, sin dai primordi dell'alpinismo, come un tramite necessario, quasi un filtro, fra il cittadino avventuroso, ansioso di soddisfare le proprie romantiche curiosità ed il naturale terreno di gioco, cioè la grande montagna.

Nacque, così, la guida alpina, che fu ben più di un mulo a due zampe o di un comodo strumento per guadagnare tempo prezioso, in contrade incognite, onde ricercare l'approccio più conveniente ai misteri delle altezze.

La storia delle grandi conquiste alpinistiche selezionò abbastanza rapidamente le guide alpine degne di questo nome, rispetto ai generici mulattieri, portatori di carichi, osti e pastori, più o meno bene informati.

Ma, in ogni caso, la guida alpina dell'epoca dei pionieri e del periodo classico restò essenzialmente un montanaro, cioè un membro di quelle comunità rurali alpine, che per secoli erano vissute ai piedi delle montagne, lavorando, soffrendo, adattandosi ai condizionamenti di un ambiente naturale bellissimo, ma avaro e persino ostile.

Il montanaro non era un semplice contadino. Egli era un meraviglioso operaio specializzato, un vero artigiano della montagna. Per i montanari, solidarietà ed autosufficienza erano condizioni vitali, assolutamente necessarie. Anche il più modesto mandriano degli alti pascoli doveva essere, ad un tempo, esperto in agricoltura, forestazione, zootecnia, ma anche muratore, carpentiere, scarpellino, falegname, fabbro, architetto, idraulico, infermiere, veterinario, cacciatore, meteorologo, asceta e molte, molte altre cose ancora.

Questi uomini condizionarono, con il loro lavoro, la stessa evoluzione naturale, nel campo, nel pascolo, nel bosco.

La controprova più evidente si ha osservando come, allo spopolamento della montagna ed all'abbandono delle attività tradizionali, non consegua il ritorno dell'ambiente alla primigenia bellezza dell'Eden ma, ben spesso, una accentuata e rovinosa degradazione, dovuta al venir meno di quel paziente ed ingegnoso lavoro delle formiche umane, con le loro innumerevoli, minuscole, ma preziose opere di tutela e difesa.

La guida alpina nasceva in questo contesto umano. Le migliori, spesso, si distingue-

vano fra gli altri montanari per una maggiore intelligenza ed intraprendenza, oltre che per audacia e forza fisica. Così, certi famosi cacciatori di camosci, dalle Alpi Giulie alle Dolomiti, ad ogni altra parte delle Alpi o certi cercatori di cristalli, nella regione del Monte Bianco.

A volte si trattava di personaggi solinghi e bizzarri. Esiste, del resto, un abusato cliché della vecchia guida alpina, spaccona, ipocondriaca ed avvinazzata. Quello dell'alcool era un vizio — o, meglio, un rifugio — diffuso largamente fra i montanari e la povera gente in genere, come una droga lenitrice, nelle brevi pause della dura, quotidiana esistenza.

Ma non bisogna dimenticare che la guida alpina, che serviva il ricco forestiere traendone una certa — e per lui fino allora inconsueta — disponibilità di danaro, era particolarmente esposta all'impatto traumatico con le suggestioni, sovente illusorie, del diverso modo di vivere cittadino e borghese.

La figura più vera ed ammirevole della guida alpina restava, però, quella del saggio montanaro, il quale investiva i proventi della sua nuova professione, vuoi nell'acquisto di una vacca e di un pezzetto di terra, vuoi nell'abbellire la sua povera casa, fino a farne, magari, una locanda od un alberghetto.

Egli restava, così, profondamente inserito nella sua comunità valligiana, spesso fungendo da elemento traente ed emblematico, con le sue imprese prestigiose ed il suo esempio (Jean-Antoine Carrel «il Bersagliere», che vuol conquistare la «Gran Becca» dal versante di Valtournanche, a gloria e beneficio della sua valle), a volte raggiungendo un relativo benessere e facendone partecipi gli altri del suo villaggio, quasi mai pervenendo alla ricchezza e sempre restando profondamente legato alla propria terra che, per lo più, continuava a lavorare assieme alla propria famiglia.

La professione di guida era, così, uno strumento per migliorare le condizioni di vita proprie, della propria famiglia e, indirettamente, del proprio villaggio; ma esse continuavano a basarsi fundamentalmente sulle attività tradizionali del valligiano, costituendone solo un arricchimento ed un complemento.

In tempi a noi più vicini sono andate affermandosi alcune figure, spesso illustri, di

guide alpine di estrazione cittadina che, per loro vocazione e scelta, hanno abbracciato una professione, la quale consente loro di dedicarsi integralmente all'alpinismo.

Si tratta, in genere, di alpinisti di grande fama, quando non di vera e propria eccezione, come un Emilio Comici, un Gaston Rebuffat, un Walter Bonatti ed altri ancora. Alcuni di essi hanno finito, in qualche misura, per integrarsi nell'ambiente valligiano; altri, al massimo, sono giunti ad un rapporto di coesistenza e neppure sempre pacifica.

Si tratta di esperienze non trascurabili, sia per il valore dei protagonisti e per l'apporto, anche culturale, che i migliori fra essi hanno arrecato all'alpinismo. Almeno finora, tuttavia, essi hanno rappresentato un aspetto abbastanza particolare e marginale del problema, così come gli esempi di alpinisti cittadini, che hanno potuto dedicarsi integralmente all'alpinismo, o grazie a fortunate condizioni economiche o ad un autentico spirito ascetico, non senza certi bizzarri casi contemporanei di veri e propri «clochards» della montagna, non privi di una loro pittoresca rispettabilità.

Ma, proprio per la loro singolarità ed, al limite, eccezionalità, ritengo queste esperienze le meno rappresentative, in ordine al problema che stiamo esaminando.

Il «clou», a mio avviso, resta quello dell'attualità e dell'avvenire della guida alpina di estrazione valligiana.

Se abbiamo stabilito che la guida alpina dei tempi classici era espressione di una comunità alpina ancora vitale e provvista di una propria identità culturale, l'attualità e l'avvenire della professione di guida alpina sono condizionati dalla sopravvivenza di una realtà sociale e culturale alpina.

Tale realtà è l'humus, il substrato indispensabile, l'acqua, entro cui il «pesce»-guida alpina può operare e sopravvivere.

Non contesto, anzi sono assolutamente d'accordo, in ordine ad una revisione dalle norme previdenziali ed assicurative, all'assistenza di malattia e pensionistica e ad ogni altro accorgimento normativo, che valga a dare alla guida alpina una adeguata tutela ed una congrua protezione sociale, come pure in ordine ad ogni altro provvedimento che conferisca maggiore prestigio, dignità e remuneratività a tale professione. Ma, così come gli ecologi avveduti si sono da lungo

tempo resi conto che nessuna iniziativa per la protezione e valorizzazione dell'ambiente naturale può avere un senso, in un ambiente sociale ed umano degradato, così ritengo che nessun concreto avvenire possa essere offerto alla guida alpina valligiana, se non vengano create le condizioni per cui le comunità montanare possano sopravvivere, con una propria dignità sociale e identità culturale.

Non a caso, la professione di guida alpina conserva una propria vitalità in alcune zone delle «Grandi Alpi», dove è stato realizzato un considerevole sviluppo turistico, ma avendo in buona parte a protagonisti gli stessi valligiani. Ciò è dovuto anche, ma non esclusivamente, alla natura del terreno di azione alpinistico, che rende più insostituibile la funzione della guida. Ma in altre zone, come il Cadore, che pure vantava eccellenti guide alpine nella seconda metà dell'800, in un'epoca, cioè, in cui la funzione della guida, anche sulle vie più classiche, era tutt'altro che esaurita, lo spopolamento della montagna ha rapidamente falciato e praticamente estinto la stirpe delle guide, tanto più che all'emigrazione erano sovente spinti gli uomini più giovani e validi, come le stesse guide.

Nei centri alpini in cui il progresso tecnologico, l'elevazione del tenore di vita, lo sviluppo del turismo si è svolto con gradualità, su di un contesto legato alla terra, che non è stato ripudiato ed avendo a protagonisti gli stessi valligiani dove, cioè, la collettività montanara ha conservato una propria identità, sia pure attraverso una inevitabile ed in buona parte positiva evoluzione, anche la professione di guida alpina ha potuto conservare, in una certa misura, dignità e validità.

Dove il contesto sociale e culturale valligiano si è andato dissolvendo, nell'esodo o nella colonizzazione consumistica, anche la figura della guida alpina, che di quel contesto culturale non era l'ultima espressione, è stata mortificata, spesso sino all'estinzione.

È ben noto che la maggior parte delle guide alpine integra i proventi, quasi sempre inadeguati, della propria professione, con la attività di maestro di sci. Ciò è inevitabile e, del resto, del tutto opportuno. Tuttavia, la figura del maestro di sci convenzionale, pur con tutto il rispetto per questa rispettabilissima categoria, si pone ad un livello ben infe-

riore rispetto a quello della guida alpina (non ci riferiamo, ovviamente, a vere e proprie guide di sci alpinistico). Il maestro di sci, legato alle forme convenzionali di sci di massa, quello, per intendersi, delle «sciopoli» e dei campetti serviti da impianti meccanici, si pone come un subalterno di una grande e sovente mostruosa macchina speculativa e consumistica la quale, oltre ad aver arrecato non poche e non piccole lesioni alla integrità dell'ambiente alpino, quando non è manovrata in modo equilibrato tende a desertificare la montagna, estromettendone il valligiano o tollerandone, al massimo, qualche esemplare in posizione ancillare, fra un residence di lusso ed uno ski-lift di massa.

Vi è indubbiamente bisogno di stazioni sciistiche, di impianti di risalita, di campi, scuole e maestri di sci e di infrastrutture annessi. La maggior parte delle stazioni di turismo alpino ha bisogno di una stagione invernale per sopravvivere. Ma se questi aspetti di sfruttamento intensivo della montagna restano fine a se stessi, senza essere contenuti, equilibrati ed armonizzati in un quadro generale di tutela dell'ambiente naturale nel suo insieme, di rianimazione dell'economia agricola alpina, di recupero dei villaggi, di sicurezza e partecipazione dei valligiani, essi divengono strumenti di dissoluzione del contesto sociale ed economico alpino e di progressiva desertificazione della montagna, salve le oasi speculative di più o meno cattivo gusto urbanistico ed architettonico.

Se si dissolve la società valligiana, che non può non essere ancorata ai valori tradizionali di fondo, pur nella necessaria evoluzione tecnologica, viene a mancare anche il substrato indispensabile per la sopravvivenza della funzione della guida alpina.

Se quanto ho detto non è privo di un qualche fondamento si dovrebbe, allora, riflettere sulla circostanza che siamo arrivati, non a caso, ad una prima conclusione, che è la stessa cui si perviene allorché si approfondisce il problema della difesa del patrimonio naturale alpino o quello del recupero sociale ed economico della montagna o quello di un nuovo tipo di turismo, a contenuto sociale e culturale o, più generalmente, di equilibrata politica del territorio.

Ho parlato di «turismo sociale».

È, questo, uno di quei termini alla moda di cui un po' tutti si riempiono la bocca,

senza approfondirne il vero contenuto.

«Turismo sociale» non vuol dire solo «turismo a basso prezzo», «turismo spartano», «turismo alla portata di tutte le borse e di tutte le categorie sociali», ma vuol dire, soprattutto, turismo come strumento di distensione e salute fisica e psichica e di arricchimento culturale, per tutte le categorie di cittadini, soprattutto per coloro che vivono nei grandi ghetti urbani ed hanno perso l'antico legame con l'ambiente naturale.

Senza una visione veramente «sociale», il turismo di massa, concentrato in brevi periodi convenzionali dell'anno, si risolve in un disordinato impatto delle masse urbane con l'ambiente naturale ed il vecchio mondo rurale, con effetti distruttivi per questi ultimi e con poco o nullo vantaggio per i cittadini i quali finiranno, dopo trasferte stradali ed autostradali stressanti, per ritrovare in montagna la riproduzione, in brutta copia, dei più frusti clichés consumistici urbani.

In questo caotico impatto, già per sua natura alienante e distruttivo, si insinua agevolmente la speculazione, la quale approfitta della crisi dell'ambiente valligiano per appropriarsi, a prezzi di rapina, delle zone privilegiate ed estrometterne, di fatto, il montanaro, il quale, a sua volta, di fronte all'ostentata opulenza del mondo consumistico, non saprà resistere alla tentazione di inurbarsi a sua volta.

E volete che, in questo quadro, possa trovare ancora una ragion d'essere la figura classica della guida alpina valligiana?

Ma se noi capovolgiamo il rapporto, se noi riusciamo a dare al territorio una destinazione veramente rivolta a fini di interesse sociale, se noi impostiamo un tipo di turismo che rappresenti un incontro e non uno scontro fra il cittadino ed il montanaro, che arricchisca entrambi, se ci sforziamo di ricostituire il tessuto contadino di base, ove possibile, su cui sviluppare armoniosamente i diversi strumenti turistici, non solo quelli convenzionali, ma l'agriturismo, il recupero dei centri storici minori, l'escursionismo naturalistico, la riscoperta di quella cultura, che solo con molta superficialità può essere definita «minore», ecco che si rinnova l'esigenza dei pionieri di avvicinarsi alla montagna con la mediazione dell'uomo della montagna, cioè del montanaro e della stessa guida alpina.

Vi è, dunque, alla base del problema della sopravvivenza della professione di guida alpina ma, soprattutto, di quello ben più ampio e generale, che comprende anche il particolare, di sopravvivenza della montagna, come ambiente naturale e sociale, l'esigenza di una nuova, efficace ed armonica politica nel territorio, che si esprima, contemporaneamente, nella tutela del bene ambientale, nella rianimazione del mondo valligiano, in un fecondo incontro — e non scontro — fra la civiltà urbana e la realtà naturale e sociale della montagna.

In questo quadro, la funzione della guida alpina potrà ritrovare ampio spazio, dignità e collocazione di elevato interesse sociale.

Vi è una esigenza di protezione del bene ambientale, che comprende la sopravvivenza delle poche e malconce istituzioni, a livello di parchi nazionali, esistenti in Italia (mentre, a livello europeo, siamo molto spesso ben più avanti), la istituzione di alcuni nuovi grandi parchi alpini (mi riferisco, ovviamente, in primo luogo alle zone alpine italiane), la realizzazione concreta di quei parchi e di quelle riserve naturali regionali o locali di cui, finora, si è molto parlato, ma quasi solo parlato.

È questo un aspetto qualificante, soprattutto se queste istituzioni non saranno viste come templi della natura, avulsi dal contesto sociale ed umano circostante, ma come elementi qualificanti e traenti di una politica dei territori alpini.

Ma non ci si può limitare a questo, in quanto tutto il territorio montano deve essere oggetto di una politica di recupero e tutela, che tenga conto delle diverse realtà, delle diverse vocazioni, delle diverse esigenze.

Se, da un lato, non si potranno imporre vincoli vessatori per le comunità locali, né metodi di gestione meramente burocratici che escludano la responsabile partecipazione delle stesse comunità, così non si potranno lasciare le zone non soggette a specifica tutela alla mercè di forme di sviluppo caotiche o di grossolane aggressioni speculative.

È un compito immane, che non sono ovviamente il primo ad enunciare (e, purtroppo, di belle enunciazioni è lastricata la strada dell'Inferno) e sul cui concreto assolvimento non mi faccio troppe illusioni. Ma questa è l'unica strada perché la montagna

possa sopravvivere e rinascere, non solo per il bene di quelle comunità che, da sempre, la vivono, ma anche di tutti i cittadini che vi salgono per ricrearsi nel corpo, nell'animo e nell'intelletto.

È chiaro che questa nuova politica per la montagna non potrebbe fondarsi sulla pretesa di ricreare modi di vita del valligiano di tipo arcaico, oggi intollerabili, e neppure sulla spontanea gestione e tutela del territorio da parte degli stessi valligiani, le cui comunità sono oggi indebolite e rese fragili di fronte all'abbandono delle culture alpine, al prepotente sviluppo dei mezzi di comunicazione, all'impatto delle masse cittadine. Lasciati soli, nell'autogestione e nell'autodifesa, i valligiani sarebbero, in breve, certamente perdenti. Come, del resto, la realtà già sta a dimostrare, essi non potrebbero resistere alle suggestioni ed alla pressione di un mondo più forte e spregiudicato del loro, ne finirebbero travolti ed emarginati.

Perciò, pur con l'ampia partecipazione e corresponsabilizzazione dei montanari, è necessaria una politica dello Stato, delle Regioni, delle Comunità Montane, affiancate dalle libere associazioni, a carattere sociale e culturale, come ed in primo luogo il Club Alpino, che mediante concreti programmi, dove è necessario anche con rigorosi vincoli — mai fine a se stessi, ma finalizzati a superiori contropartite — con incentivi e diretti interventi, recuperi i valori di fondo della società e della civiltà alpine, li adegui ad una moderna problematica economica e sociale, li armonizzi con le esigenze delle grandi masse urbane.

In una montagna tutelata come bene naturale e ritonificata come ambiente umano, sociale e culturale, tutte le fondamentali attività valligiane, non ultima fra esse quella della guida alpina, possono ritrovare spazio, vitalità ed avvenire.

Alle guide alpine — la cui formazione professionale dovrà essere opportunamente qualificata, anche sul piano culturale e con criteri che non possiamo auspicare che uniformi e parimenti rigorosi, per tutto il territorio nazionale — potranno essere offerti compiti di interesse collettivo, accompagnati da equa remunerazione e continuità di occupazione, non solo in relazione alla precaria prestazione, nei confronti del cliente di ascensioni individuali, ma in tutta una vasta se-

rie di servizi di vigilanza, sicurezza, periodica manutenzione di attrezzature, preparazione, oltre che accompagnamento dei turisti, nell'approccio all'alta montagna, non al solo fine di garantirne l'incolumità, ma anche di educarli ad intendere e rispettare tutti i valori che la montagna racchiude.

Non so se sia qui il caso di esemplificare in concreto una vasta serie di compiti, che potrebbero essere affidati, in esclusiva o meno, alle guide alpine. Basti, comunque, pensare ad un auspicato e vasto sistema di zone naturalisticamente protette, sia pure con strumenti e livelli diversi, per intuire l'entità di un servizio, sia di vigilanza che di vera e propria guida (in senso fisico e culturale) dei visitatori; così pure nello sviluppo dell'escursionismo alpino a piedi e con finalità di osservazione naturalistica, oltre all'accompagnamento di singoli e gruppi, al tracciamento ed alla manutenzione dei sentieri. Bisogna superare la concezione della guida come un lusso costoso ed in qualche modo mortificante, da riservare ad ascensioni al limite delle proprie forze. Intanto, lo sviluppo dell'escursionismo alpino di massa («alte vie», vie ferrate, sentieri e traversate di alta quota in genere, sci-alpinismo, ecc.) e lo stesso moltiplicarsi di mezzi di accesso artificiali (rotabili, impianti di risalita) alle alte quote ed al margine della montagna più impervia, crea problemi di sicurezza ben noti e che con troppa leggerezza vengono trascurati, sia da singoli escursionisti alpini, sia, quel ch'è peggio, da troppo entusiasti ed ottimisti organizzatori di gruppi e comitive. Ma, in ogni caso, anche per escursioni di modesta difficoltà, la presenza di una guida che tuteli dalle insidie possibili anche sul terreno alpino più facile (e che vanno, poi, rapportate alle capacità, all'esperienza, all'età dei diversi tipi di escursionisti) e sollevi dalle preoccupazioni di ricerca della via, permettendo di dedicarsi con maggiore serenità all'osservazione dell'ambiente ed al suo godimento, si rivela preziosa. Se poi la guida, nel corso dell'escursione, grazie alla sua naturale conoscenza dei luoghi e ad una adeguata preparazione culturale, è in grado di fornire notizie, agevolare l'osservazione della flora e della fauna, introdurre, in altre parole, gli escursionisti cittadini ad una più intima e profonda comprensione della montagna — ambiente e realtà umana — penso che il mo-

desto onorario rappresenti veramente qualcosa di ben speso.

Sin qui abbiamo visto la guida operare su di un terreno che, in fondo, è quello classico della sua professione. Ma, in una visione di una montagna rivitalizzata e rianimata, questo ottimo specialista può e deve trovare altre occasioni di lavoro, di interesse collettivo, dove mettere a frutto le sue qualità e la sua esperienza. Forse questo quadro può apparire troppo idealistico in Italia, ma lo è molto meno se guardiamo ad altre zone dell'arco alpino dove, magari, il progresso tecnologico, il turismo qualificato e l'elevazione del tenore di vita hanno raggiunto livelli ben apprezzabili, ma proprio grazie ad uno sviluppo armonico ed alla sopravvivenza dei valori di base delle comunità alpine, legate alla loro terra.

Ci si potrà chiedere, a questo punto, se è ipotizzabile una vera e propria normativa, che imponga ai visitatori di determinate zone di alta montagna, siano essi singoli escursionisti o comitive organizzate da scuole, enti e simili, di ricorrere alle prestazioni di una guida alpina.

Qualcosa del genere, a mio avviso, può essere ipotizzabile in vere e proprie riserve naturali e mi pare che esista qualche precedente del genere nelle Alpi, almeno a livello di visite di comitive numerose.

Nell'Unione Sovietica, come è noto, l'esercizio dell'alpinismo è sottoposto ad una rigorosa regolamentazione, che controlla e disciplina ogni programma di ascensioni.

Sono esempi limite, che non ritengo estensibili alle regioni alpine (salvo il caso eccezionale di qualche riserva naturale), sia perché contrasterebbero con il tradizionale modo di intendere l'escursionismo e l'alpinismo, proprio della nostra cultura, sia perché, in ogni caso, norme del genere sarebbero destinate a restare sulla carta. L'esempio sovietico, d'altronde, non va collegato solo alla peculiarità di quel sistema politico-sociale, ma anche ad esigenze obiettive, poiché l'alpinismo deve svolgersi in zone particolarmente vaste ed impervie, dove uno sviluppo incontrollato di iniziative individuali creerebbe reali problemi di sicurezza e di oneri, per eventuali operazioni di soccorso.

Escluse, tuttavia — salvo particolari eccezioni — norme coattive, è però possibile, qui da noi, un'opera di convinzione generale

ed una serie di intese nell'ambito di associazioni, organizzazioni, istituzioni scolastiche, ecc., affinché si diffonda la pratica del ricorso all'accompagnamento della guida alpina, anche su itinerari di relativamente modesto impegno, ma pur sempre di notevole respiro e di alta montagna.

L'iniziativa delle stesse guide alpine può molto contribuire alla diffusione di questa validissima forma. Abbiamo già ottimi esempi di gruppi di guide alpine, che periodicamente propongono programmi di piccole spedizioni o grandi escursioni. Cito, per tutti, il ricco programma annuale, estivo e sci-alpinistico, dell'«Alpenschule» di Innsbruck, diretta dall'egregio amico Hannes Gasser; ma gli esempi potrebbero essere molti, anche di parte italiana.

Siamo, tuttavia, quasi sempre al livello di programmi di un certo impegno, sia per la difficoltà degli itinerari, sia per la durata delle escursioni, legate a date fisse e con un costo globale non sempre alla portata di tutti.

Penso che andrebbe sviluppata la formula di escursioni con guida, specie per comitive, di impegno relativamente modesto, in termini di difficoltà e durata, ma ricche di contenuto sotto il profilo dell'osservazione ambientale.

Avendo accennato all'iniziativa delle stesse guide alpine, potrei essere tentato di affrontare il problema dell'autonomia della loro organizzazione, a livello di gruppi ed associazioni territoriali. Me ne asterrò, perché il tema mi porterebbe troppo lontano, ma mi limiterò ad esprimere un mio personale avviso.

Se siamo convinti che il problema della guida alpina non è che un aspetto particolare di quello, ben più vasto, di una nuova politica dei territori alpini, è evidente che questo servizio, di cui vogliamo riscoprire l'importanza sociale, non può più essere considerato mera appendice di sia pur benemerite ed insostituibili associazioni, a sfondo eminentemente volontaristico e privatistico, come il nostro Club Alpino. Ed a questo punto vi sarebbe un'altra tentazione, cioè quella di affrontare il problema dell'attuale carattere un po' ibrido del Club Alpino, con una anima libera e volontaristica ed una serie di bardature pubblicistiche legate alla presenza di un contributo statale, solo parzial-

mente adeguato alla vastità dei compiti di ordine pubblico e sociale che il Club Alpino assolve. È un vecchio nodo da sciogliere perché, in realtà, i compiti che oggi gravano sul Club Alpino, dal soccorso in montagna, al patrimonio ricettivo (rifugi-albergo, rifugi veri e bivacchi, sentieri, vie attrezzate, ecc. ecc.), all'alpinismo giovanile, alle attività scientifiche, a mille altre cose, fra cui le guide alpine, sono talmente importanti e rilevanti a fini collettivi che bisogna decidere se lasciarli al Club Alpino il quale, in tal caso, potrà sopportare anche maggiori controlli pubblicistici, ma dovrà essere dotato di mezzi e strutture ben più adeguati, ovvero trasferirne gli oneri e la gestione ad altri enti pubblici competenti o da rendere competenti, tornando nei nostri e in fondo onorati panni di libero sodalizio. Ma, in ogni caso, funzione insopprimibile ed insostituibile del Club Alpino dovrà restare quella di organo di consulenza tecnica, il solo capace di fornire l'indispensabile serietà ed uniformità di criteri, che, nel caso del servizio delle guide alpine, si esprime nel loro addestramento e nella loro qualificazione professionale.

Detto questo e chiusa la parentesi, ritengo che non possa non essere riconosciuta alle guide alpine una giusta autonomia territoriale, soprattutto nello sviluppo di quelle forme di attività organizzata ed associata, in funzione di un allargamento della loro sfera di attività e della loro funzione di interesse sociale, oltre l'ambito tradizionale dell'ascensione con il singolo cliente.

Il Club Alpino potrà dare, per primo, l'esempio, stimolando i propri aderenti, le proprie Sezioni ed altre organizzazioni collaterali o con cui intrattiene rapporti di collaborazione, a riscoprire un nuovo modo di andare in montagna, con un uomo della montagna qualificato e preparato, non solo a garantire l'incolumità fisica, ma anche un arricchimento spirituale e culturale.

A restituire alla guida alpina, con una nuova dignità sociale, anche la garanzia di una dignitosa sopravvivenza potranno, dunque, servire un ampliamento del suo campo di azione e l'affidamento di compiti di interesse sociale e collettivo. E qui vorrei solo sfiorare problemi come quello dell'impiego di guide anziane, ancora più che valide per escursioni di minore impegno, della preferenza alle guide alpine nella gestione di ri-

fugi alpini, nella manutenzione di sentieri ed opere alpine, in compiti di ordine scolastico (educazione fisica, scuole di sci per scolari e studenti) e nella quasi tradizionale attività complementare di maestro di sci.

Ma, alla base, resta sempre il problema della generale rianimazione del mondo valligiano, di cui la terra e le attività agricole restano il substrato oggettivo e culturale, sul quale possono fiorire l'artigianato, il commercio, l'agriturismo, il turismo nelle sue varie espressioni e qualificazioni.

Ecco allora che, come avveniva alle origini, la professione di guida alpina valligiana conserva una propria validità, anche se vista come integrazione di altre fonti di reddito individuale e familiare.

Non mi resta, a questo punto, che accennare rapidamente ad un altro aspetto, che ritengo essenziale, e cioè quello del modo di intendere il rapporto fra l'uomo e la montagna, che si esprime nell'alpinismo.

Non vi è dubbio che, alla decadenza della professione di guida alpina, ha contribuito non solo l'enorme facilitazione dell'approccio all'alta montagna mediante la creazione di rotabili, centri turistici, mezzi artificiali di risalita, sentieri segnalati, guide e carte a stampa, rifugi alpini, bivacchi d'alta quota, vie attrezzate e simili, soprattutto nelle Alpi Calcaree, ma anche la visione individualistica e sportiva dell'alpinismo.

L'alpinista sportivo non solo non appartiene più, da lungo tempo, prevalentemente a classi danarose, che disponevano di tempo e mezzi per lunghi soggiorni in montagna e per assoldare guide e portatori, ma si sentirebbe in qualche modo leso e sminuito se dovesse le proprie conquiste all'aiuto prezioso di un professionista. Può fare eccezione la guida di grande fama, il cui solo nome dà lustro, ma non diversamente da quello di un amico illustre capocordata.

Ora, lungi da noi (anche nel ricordo delle personali esperienze di giovane arrampicatore «arrabbiato») negare ad alcuno il diritto di vivere l'esperienza dell'alpinismo sportivo ed individualistico.

Sarebbe però importante chiarire che non esiste solo questo tipo di alpinismo che, fra l'altro, per forza di cose potrà sempre interessare solo una minoranza di persone, più giovani o più dotate. E sarebbe necessario far comprendere che, seppure l'alpinismo

avrà sempre bisogno di una «punta di lancia» estrema, in realtà il ciclo delle grandi e romantiche conquiste, di sapore eroico, si è ormai storicamente concluso; che il grande giocattolo della montagna è stato già rotto da un pezzo, per vedere cosa vi era dentro; che il futuro potrà donare a ciascun alpinista estremo la gioia della esperienza individuale irripetibile ma, oggettivamente, non potrà di nuovo dare che esasperazioni virtuosistiche.

Se, dunque, l'alpinismo avrà un avvenire, che gli consenta di permanere fra i valori sociali e culturali di livello generale, esso dovrà aver qualcosa da dire a tutte le categorie di persone che vorranno e potranno praticarlo, con un linguaggio meno eroico, ma più intimo e più attento alla montagna perenne, che alla conquista effimera.

Ecco dunque che, per consentire il godimento della alta e grande montagna a tutti, non si dovrà tanto pensare ad agevolarne l'accesso con strumenti artificiali i quali, da un lato abbruttiscono e sviliscono l'ambiente privandolo di mistero ed interesse e, dall'altro, costituiscono pericolose trappole per sprovveduti ed inesperti stimolandoli a mettersi nei guai, bensì a fornire, attraverso la rivalutazione della guida alpina, uno strumento di sicurezza e, nel contempo, un prezioso interprete della montagna.

Io non mi sono mai servito di una guida alpina — semmai, come ho confessato all'ini-

zio, ho da farmi perdonare qualche giovanile peccatuccio di «abusivo», assai piccolo! — ma non avrei mai potuto cogliere fino in fondo l'anima della mia prediletta Schiara, senza le confidenze, intrise di pittoresche bestemmie, dei vecchi Chino Viel e Genio Pol; o quella delle Dolomiti Ampezzane, senza l'amicizia di Celso Degasper, del «Vecio» Costantini, del «Bibi Ghedina», di «Strobel» e delle altre valorose guide di Cortina; al caro vecchio Sigi Lechner devo l'incantata scoperta delle Alpi Calcaree del Nord; le solitarie e belle Dolomiti di Feltre mi direbbero qualcosa meno, senza il bizzarro amico Gabriele Franceschini; disceso dal Triglav, mi è parso di tornare in vetta e di guardare ad un orizzonte lontano, stringendo la mano ormai tremula di una delle più grandi guide di ogni tempo, Jože Čop. E fermiamo qui il torrente degli affetti e dei ricordi, anche per non far torto al caro «Tama» Da Roit, mio «compare d'anello»!

Una conclusione?

Questa mia relazione vi avrà forse deluso, ho forse troppo divagato e lascio ad altri, più qualificati di me, formulare proposte più concrete ed incisive.

Io resto della convinzione che la salvezza della figura e della funzione della guida alpina sia strettamente legata alla salvezza della montagna, nella integrità dei suoi valori ambientali e nella vitalità dei valori umani e sociali che essa custodisce.



INTRODUZIONE ALLA TAVOLA ROTONDA SULLE GUIDE ALPINE AL XXV FESTIVAL DI TRENTO

Armando Da Roit
(Sezione di Agordo)

Nella mia qualità di Presidente Nazionale delle Guide ed Aspiranti Guide d'Italia, mi corre l'obbligo di ringraziare pubblicamente il Presidente Generale del C.A.I., senatore Spagnoli, per aver caldeggiato questa tavola rotonda sui problemi della Guida Alpina.

Ringrazio il Comitato organizzatore del «Festival di Trento» per aver accolto l'invito rivolto e per averci quindi dato modo di puntualizzare, in sede tanto qualificata, i nostri tanti e sentiti problemi.

Mi auguro che il dibattito che seguirà sia realmente fruttifero di contenuti e di idee per l'avvenire della «guida alpina», perché essa trovi una sua configurazione giuridica che le garantisca non solo la mera sopravvivenza, ma salvaguardi anche la sua collocazione professionale, la sua funzione nell'ambito dell'ambiente nel quale è chiamata, per sua natura, ad operare — a ben operare — voglio sottolineare.

In questa mia breve prolusione, volutamente breve per consentire più spazio al dibattito dell'assemblea, cercherò di portare il mio contributo di esperienze maturate attraverso incontri avuti, in varie occasioni ed in vario modo, con guide di diverse zone.

Preciso che le Guide Alpine ed Aspiranti Guide, ubicate sul territorio nazionale, ammontano a n. 731 (C.A.I.), la nostra posizione giuridica è configurata come da R.D. legge n. 448 del 18-1-1937 e successive modifiche di disciplina con decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno n. 630 e dal Decreto del Commissariato per il Turismo con circo-

lare del 25 novembre 1955 - «Guide Alpine - Maestri di sci - Interpreti e Corrieri».

È evidente, nel pensiero del legislatore, la similarità delle varie attività e quindi la loro unificazione nella codificazione legislativa.

Noi, sinceramente, riteniamo troppo semplicistica e superficiale questa valutazione in quanto ci sembra evidente la maggiore responsabilità, anche solo a considerare il puro aspetto umano, della guida alpina rispetto a quella, senza nulla loro togliere, di una guida di musei, corrieri e similari...

Con la creazione delle Regioni e la successiva delega alle stesse, da parte del Ministero del Turismo, le competenze in materia spettano ora alle medesime.

In conseguenza di ciò abbiamo quindi visto che regioni a statuto speciale, (quali la Valle d'Aosta ed ultimamente il Trentino Alto Adige, a mezzo delle Provincie Autonome di Trento e Bolzano), hanno potuto e voluto, lo sottolineo con compiacimento, legiferare in modo veramente encomiabile.

Le rimanenti Regioni a statuto ordinario, per evidenti ragioni di impossibilità ad operare, si sono necessariamente trovate nelle condizioni di non curare il problema. È palese che, in questo modo, si siano venute a creare delle evidenti ingiustizie che vanno contro quanto dettato dalla Costituzione Italiana che prevede per tutti i cittadini della Repubblica uguale parità di diritti, oltre che di doveri.

Non basta: altro problema che assilla la

categoria che mi onoro di rappresentare è la proliferazione del cosiddetto «lavoro nero», la proliferazione di iniziative come ad esempio le Scuole di alpinismo, anche se valide sul piano della preparazione tecnica e teorica, troppo spesso si sostituiscono, attraverso i loro istruttori, all'attività della guida stessa.

Altro problema che dovrebbe e potrebbe trovare una rapida e soddisfacente soluzione, è la gestione dei rifugi alpini.

In troppe occasioni le Sezioni del C.A.I., proprietarie dei rifugi stessi, eludendo le disposizioni legislative (vedi istruzioni impartite dal Commissario per il Turismo per la applicazione delle norme sul decentramento amministrativo — circolare del 25 novembre 1955 — «Nomina dei gestori e dei custodi» — gli Enti, ai fini dell'approvazione delle nomine, provvederanno fra l'altro che abbiano conoscenza della zona, delle vie di accesso al rifugio, ai rifugi limitrofi ed ai posti di soccorso più vicini, nonché le capacità di apprestare le necessarie provvidenze in caso di pericolo ed i soccorsi sanitari di primo intervento»).

Rifacendomi a quanto in premessa esposto relativamente all'interessamento del Presidente Generale, del C.A.I., sen. Spagnolli, sui problemi inerenti la nostra categoria, voglio evidenziare il suo costante e particolarmente appassionato intervento relativo alla proposta di legge per un pensionamento adeguato nei confronti delle guide alpine. Tale richiesta si era evidenziata in tutta la sua inderogabilità al Convegno di Pinzolo nel lontano 1972.

Poniamo l'accento soprattutto sul trattamento previdenziale che riguarda anziane guide alpine alle quali non vengono elargiti, malgrado un meritevole e civile impegno al servizio della montagna, svolto, e non è poco, in tempi in cui il vivere era di per sé problema di non poco conto, quei mezzi di sussistenza che, riteniamo, siano loro dovuti. Il significato umano e sociale di quanto ho brevemente tratteggiato è chiaramente riscontrabile da ciò che sarà detto dall'amico Piero Rossi.

Considerando che la classica, vetusta, simpatica immagine della Guida Alpina dei tempi eroici dei Whymper, Walker, ecc. è andata, con l'evolversi dei tempi, mutando aspetti, se non sostanziali, quantomeno di utilità contingente, riteniamo sia indispensabi-

le ed indilazionabile una sua più precisa collocazione nell'ambito della nuova ristrutturazione del settore che non può venire solo attraverso la modifica del regolamento e statuto del Consorzio, «modifiche richieste» attraverso la Commissione Legale del C.A.I., ma anche con una sostanziale modifica legislativa.

La burocrazia, purtroppo, e la scarsa comprensione dei politici, non hanno consentito a tutt'oggi di realizzare quanto auspicato non solo dalla categoria della quale mi faccio portavoce, ma anche di tutte quelle persone, e sono tante, che, amando e frequentando la montagna, sentono che la guida alpina è un binomio con la stessa e la cui funzione non è venuta meno, malgrado i tempi che corrono, a quelle che sono le sue tradizioni e le sue responsabilità.

Paesi come la Francia, ad esempio, valutano l'importanza e la funzione sociale della Guida Alpina facendo sì che il settore sia organizzato in modo tale da rendere il suo servizio nel modo migliore a beneficio di quanti ad esso abbiano a ricorrere.

Gli esempi datici, non solo dai cugini d'oltralpe, sono facilmente recepibili per quello che ci riguarda.

Esistono, più o meno bene strutturati, dei Parchi Nazionali nel nostro territorio: nelle scuole si intensifica un'educazione volta a sensibilizzare i giovani alla conoscenza, dobbiamo sperare, e all'amore per quanto la natura, in tutti i suoi aspetti, ci offre e la cui difesa deve essere precipuamente affidata a chi nella stessa ha avuto, bene o male, la ventura di crescere, ma che, in conseguenza di ciò, ha imparato a conoscere ed a rispettare. Mi sembra superfluo additare nel «Corpo Nazionale Guide e Aspiranti Guide» elementi umani preparati, ma, soprattutto, disponibili a tale opera di tutela e sensibilizzazione.

Ritengo pertanto opportuno nominare una Commissione ristretta che, vagliate le proposte scaturite da questo Convegno, operi, secondo quanto dallo stesso sarà emerso, concretamente ed in tempi brevi. Sarà quindi compito dei legislatori trovare l'applicazione più idonea della nostra funzione.

Altra prospettiva della quale suppongo a nessuno sfugga l'importanza, consiste nella sensibilizzazione e nella mobilitazione della opinione pubblica attraverso i più comuni e

popolari canali di informazione, rappresentati principalmente dalla stampa e dalla radio-televisione.

Tenendo fede a quanto premesso, di non dilungarmi oltre uno spazio ragionevole di tempo, certo che quanto da me suggerito sarà solo un inizio di proposte e di iniziative ben più concrete, ribadisco la nostra, mia in particolare, riconoscenza e stima nei confronti del C.A.I. che da un secolo, pur attraver-

so tante traversie, onora il suo compito istituzionale nel migliore dei modi e che, siamo certi, altrettanto continuerà a fare per il futuro.

Ciò dico e me ne assumo personalmente la responsabilità nel più simpaticamente soggettivo dei sentimenti che provo, ma, con altrettanta sincerità, perché gli uomini che guidano il C.A.I. sono come si suol dire, innanzitutto «amici».

Guida delle Piccole Dolomiti e del M. Pasubio

- la Catena delle Tre Croci
- il Gruppo della Carega con i Sottogruppi del Fumante, del Cherle e il Nodo Centrale
- il Sengio Alto
- il M. Pasubio col Sottogruppo di M. Forni Alti
- il M. Novegno

- 24 rifugi e punti d'appoggio, con 97 itinerari d'accesso e traversate
- 260 cime e forcelle
- 445 itinerari, in gran parte su roccia

- testo di Gianni Pieropan
- 101 schizzi a penna di Franco Brunello
- 9 cartine topografiche fuori testo e una nel testo
- con la collaborazione di Gilberto Borin, Giovanni Cainelli, Silvano Campagnolo, Nico Ceron, Gianni Conforto, Adriano Dal Prà, Paolo Mietto, Mario Pinton, Leonardo Pretto, Terenzio Sartore, Gianni Scorzato, Pier Luigi Tapparo

prefazione di Giovanni Spagnoli

**d'imminente pubblicazione nella «Collana Guida Monti d'Italia»
edita dal C.A.I. e dal T.C.I.**

**Una novità assoluta e un avvenimento di rilievo
negli annali dell'alpinismo triveneto**

RICORDO DI ARTURO ANDREOLETTI

Si è spento recentemente in Como all'età di 93 anni Arturo Andreoletti, colonnello degli alpini nel ruolo d'onore, fondatore e primo presidente dell'Associazione Nazionale Alpini.

Valente alpinista e membro del C.A.A.I., con Carlo Prochownick e la guida Serafino Parissenti effettuò nel 1908 la prima ascensione italiana della classica via aperta sette anni prima sulla parete Sud della Marmolada dall'inglese Beatrice Tomasson con le famose guide Michele Bettega e Bortolo Zagonel. Intorno a quegli anni che precedettero la Grande Guerra, Andreoletti svolse intensa attività sulle Dolomiti Occidentali e in particolare sulle Pale di S. Martino. Scrisse a tal proposito Ettore Castiglioni che la superba parete Sud Ovest del Cimon della Pala, vinta nel 1905 da Giorgio Leuchs, fu tosto ripetuta dalla cordata Prochownick-Andreoletti che poi, fra il 1908 e il 1913, effettuò una serie di ascensioni ed esplorazioni nel sottogruppo del Focobon e nella Catena meridionale. Il frutto di quest'attività l'Andreoletti trasfuse in una serie di monografie molto accurate, che tra l'altro ebbero il merito di far conoscere il versante delle Pale allora situato in territorio italiano (le Alpi Feltrine), fino a quel momento rimasto ingiustamente trascurato.

Agli inizi della Grande Guerra, mentre ancora l'Italia si manteneva neutrale, si arruolò come tenente nel battaglione volontari Negrotto e, quale comandante di compagnia, ebbe alle sue dipendenze anche Cesare Battisti. Richiamato successivamente alle armi col grado di capitano nel 7° reggimento alpini, all'inizio delle ostilità gli venne affidato il comando della 206ª compagnia del neocostituito battaglione «Val Cordevole». Il suo reparto venne dapprima dislocato nella zona di Fuchiade e Passo S. Pellegrino, operando nella catena Cima di Costabella - Punta Tasca; successivamente si schierò presso la contesa sommità del Col di Lana.

Il 1° aprile 1916 la 206ª compagnia si trasferì nel settore della Marmolada, ponendo il comando nel vecchio Rifugio Ombretta. Scrive testualmente il gen. Emilio Faldella nella sua monumentale Storia delle Truppe Alpine, che «... il suo comandante, capitano Arturo Andreoletti, emerito alpinista e conoscitore della zona, venne incaricato di studiare la situazione, per prevedere quali fossero le intenzioni del nemico che da qualche tempo si dimostrava particolarmente attivo». Cominciava così l'epopea della 206ª, soprannominata compagnia «Padreterno» dal nomignolo affibbiato al suo comandante: schierata sulle impervie posizioni fra Passo Ombrettola e Passo Ombretta, con pattuglie operanti arditamente anche in zona Seràuta, essa darà vita a una storia leggendaria. Tra i protagonisti è anche il trentino Tullio Minghetti, giovane ufficiale irredento proveniente da altro settore del fronte e assegnato alla 206ª nell'estate 1916. Dopo aver conosciuto la figura del suo comandante e il passato alpinistico che ne faceva un perfetto conoscitore della Marmolada, così ne scriverà: «La sua figura asciutta e slanciata, il suo volto dai lineamenti signorili e il suo sguardo aperto e leale, infine il suo fare franco e deciso mi diedero subito l'impressione di trovarmi di fronte a un uomo, come si suol dire, tutto d'un pezzo, molto volitivo, ma altrettanto gentile d'animo e conscio della sua tutt'altro che lieve responsabilità... Straordinariamente attivo — era l'ultimo a coricarsi e il primo ad alzarsi — seguiva tutto l'andamento militare della zona affidata al suo comando con eccezionale interessamento e alacrità, animando e incitando ufficiali e soldati della sua mastodontica compagnia con la parola e più ancora con l'esempio (in certi periodi la forza della 206ª, compresi gli aggregati, raggiunse gli 800 uomini, dislocati per giunta su di un fronte spezzato nella sua giusta metà dall'enorme parete Sud della

Como, 5 dic. 1975

22100 COMO - VIA RONCATE 18

Sig. Gianni Pieropan
Vicenza

Villa La Villa ☎ 55.84.19

Mi ha molto interessato il suo "Ortigara"
che ho finito di leggere in questi giorni.
Consenta che questo sconosciuto - di antico
pelo - Le dica sinceramente quanto abbia
apprezzato questa sua fatica.

Mi abbia, con i più vivi e sinceri ralle-
gramenti, e con i migliori saluti,

In ott. Art. Andreoletti

P.S. - Nella lontana primavera 1916,
all' Umbretta (Marmolada) ho
avuto per brevi mesi alle mie
dipendenze - alla 206 Compagnia
alpina - un giovane sottotenente
PIEROPAN; forse suo parente?
Lo ricordo simpaticamente come
un giovane alto, robusto, brillante;
fu trasferito ad altro reparto e di
lui non ho più avuto notizia.

A. Di

Una delle ultime lettere di Arturo Andreoletti; si noti, tra l'altro, com'Egli conservi intatto il ricordo dei suoi Alpini.

Arturo Andreoletti in una fotografia del 1957 dedicata all'amico fraterno Alberto Zanutti.



Marmolada). Quando parlava, la sua parola giungeva quasi sempre ultima, breve ed incisiva, quasi non ammettesse replica: e nessuno di noi si azzardava a replicare; non per supina o interessata deferenza, bensì perché sentivamo in lui la voce di una persona eccezionalmente competente, e quindi la voce del vero capo. Certo che la zona della Marmolada non poteva avere — a mio giudizio almeno — un capo migliore di quello».

Trasferito nel febbraio 1917 al comando della 4ª Armata, dopo la ritirata del novembre successivo Arturo Andreoletti partecipava ai combattimenti sul Grappa, distinguendosi sul Monfenera, sul Tomba, a Col Moschin e infine, il 31 ottobre 1918, degnamente coronando la sua attività bellica con un'ardita manovra che portava alla liberazione del paesino di Cismon, sulle rive del Canal di Brenta.

Nell'immediato dopoguerra l'inesausta passione lo riconduceva alle montagne e soprattutto a quelle che, in età più verde, maggiormente lo avevano attirato. Con la guida fasana Francesco Jori e il grande alpinista triestino Alberto Zanutti, che gli era stato commilitone e fraterno amico durante la guerra in Marmolada, il 14 e 15 settembre 1921 Arturo Andreoletti legava il suo nome a un'eccezionale impresa alpinistica, vincendo la gigantesca parete Nord del M. Agner e in tal guisa precorrendo l'epoca delle grandi imprese alpinistiche italiane tanto sulle Dolomiti che sull'intera cerchia alpina.

Tra gli altri suoi meriti di quei tempi ricordiamo la ricostruzione del Rifugio Contrin, ridotto a un cumulo di macerie dalle artiglierie italiane e ceduto dalla S.A.T. all'A.N.A. perché divenisse la prima «Casa degli Alpini».

Non intendendo poi sottostare alle pressioni che il regime frattanto salito al potere andava esercitando anche sulle associazioni d'arma, Arturo Andreoletti rinunciava ad ogni carica ufficiale e si chiudeva in austero riserbo fermamente mantenuto nel restante corso della sua lunga esistenza. Che però egli conservasse anche nella più tarda età una straordinaria lucidità di pensiero e una non minore saldezza di penna, lo si può agevolmente rilevare dalla lettera qui riprodotta.

Una fortunata coincidenza ci consente infine di ricordare Andreoletti nella maniera crediamo più consona al suo spirito: tra i documenti di Alberto Zanutti, recentemente recuperati nell'avita casa di Travesio danneggiata dal terremoto, sono stati rinvenuti alcuni foglietti sui quali appare trascritto, in inchiostro verde un po' stinto dal tempo e nel bellissimo corsivo dello Zanutti, un capitolo del libro che ancora molti anni or sono Andreoletti aveva scritto sulla guerra in Marmolada. Si tratta esattamente di quello dedicato agli ufficiali e agli alpini della 206^a compagnia: non, quindi, descrizioni di ardite imprese bellico-alpinistiche, non relazioni di cruenti combattimenti o di rischiose incursioni, ma semplicemente una galleria di ritratti viventi sui quali sovrasta, invisibile ma piena di umanità, la figura del comandante. Ci scusiamo anzi se la grafia di qualche cognome potesse non risultare del tutto esatta, ma non sempre la trascrizione è riuscita agevole.

Ora la lunga e piuttosto tormentata vicenda riguardante il cennato libro si è finalmente risolta; ne siamo particolarmente lieti e comunque è qui un anticipo assolutamente genuino quello che, nel ricordo di Arturo Andreoletti, presentiamo ai nostri lettori.

La Red.

SULLA MARMOLADA CON GLI ALPINI

Arturo Andreoletti

Ho detto che, per me, la 206^a Compagnia Alpina era come una famiglia: ed a ragione, perché anche oggi ogni qualvolta rievoco quel tempo lontano, mi ritrovo intorno tanti visi e cuori fedeli. Sono quelli che, scampati allora alla bufera e ritornati alla vita di prima, non hanno mai potuto dimenticare quel tempo e le cose e i sentimenti che allora ci univano e che restano fra noi come un bene inalienabile e incomparabile. Non per-

tanto sentiamo ogni tanto il bisogno di ritrovarci insieme e, qualche volta, sono presenti quasi tutti i superstiti della 206^a quale era allora alla Marmolada. Così, per ognuno di noi, si ricompone e si rianima il quadro della nostra vita di quel tempo, che era certo aspra e dura, ma aveva pure le sue pause di serenità e di gaiezza. Infatti al Rifugio Ombretta si sapeva anche essere allegri. In caso diverso non saremmo stati alpini. Tan-



Fuchiade, estate 1915 - Messa al Campo del Battaglione alpini «Val Cordevole».

(Arch. A. Zanutti)

t'è vero che i miei subalterni mi avevano appioppato il nomignolo di «padreterno» che a Malga Ciapela, sede di comandi, base di salmerie, centro di rifornimenti, fucina di scherzi, veniva applicato all'intera compagnia. Perciò la compagnia 206^a fu compagnia Padreterno! Di questi miei compagni e fedeli collaboratori io serbo un ricordo vivissimo.

* * *

Il più allegro di tutti i miei fedeli collaboratori era il tenente Nino Ruggeri, che in quel periodo esercitava in modo impareggiabile, a Sottoguda e nei distaccamenti dipendenti, la sua autorità sull'intera «muleria» della 206^a. Quasi ogni mattina egli capitava al Rifugio Ombretta in testa alla colonna delle salmerie portandoci — coi viveri, il materiale e le munizioni — anche la sua provvista di buonumore.

Qualche volta, trattenendosi con noi a colazione, ci recitava certe sue poesie d'occasione in dialetto meneghino, perché era un autentico milanese e se ne vantava, anche se questo vanto innocente gli costava inesorabilmente qualche bottiglia di pseudo spumante fabbricato dai suoi colleghi del Rifugio. Le prime rime egli le aveva dedicate al suo comandante, quando non era ancora il «signore dei conducenti», ma si trovava in servizio agli avamposti dove faceva tanto freddo e si trattava di chiedere, con un arguto gioco di rime, qualche coperta o magari una stufetta (che dovevano arrivare da Ombretta).

Una delle colonne della compagnia era il tenente Alberto Zanutti, un volontario triestino conosciuto come il «vecio» in tutto il settore. Soprintendeva ai materiali e alle vetovaglie, ai rifornimenti alle diverse mense ed a tutto il presidio del Rifugio Ombretta.

Scrupoloso, instancabile dall'alba alla notte, egli era presente e arrivava dappertutto e sempre al momento opportuno; metteva in ogni cosa il suo grande buon senso, aveva per tutti un sorriso e una parola buona, senza rinunciare qualche volta alla sua aria lievemente canzonatoria. Fra le pause della sua multiforme fatica, fra le innumerevoli scartoffie, i registri di carico e scarico tenuti in maniera esemplare e un certo libro nero che costituiva la preoccupazione di tutti i suoi colleghi, egli trovava sempre il modo di ideare qualche ghiotto manicaretto e di curare la cantina con le arti di un raffinato intenditore e buongustaio. Ciò non gli impediva di reclamare frequentemente per sé l'onore di guidare le pattuglie notturne e di partecipare alle imprese più ardite e pericolose, cui lo spingevano un saldo patriottismo e una lunga esperienza di alpinista. Era il più anziano di noi tutti, ma in ogni circostanza portava uno spirito giovanile che tanti gli invidiavano.

D'altro carattere, giovane d'anni e solo in apparenza spensierato, era il tenente Ettore Zucchelli, volontario trentino, in quel periodo aiutante maggiore del settore. In ogni momento difficile e delicato si poteva contare su di lui senza riserve, poiché possedeva tutte le belle qualità della gente della sua terra: freddo coraggio, tenacia, diligenza, fedeltà. Egli e Zanutti erano quel che si dice un paio e una coppia perché, se la diversa indole li separavano, i gusti e molte delle doti li univano e li completavano a vicenda.

Da qualche tempo era giunto fra noi, reduce dal Carso e dall'ospedale, un altro volontario trentino, il sottotenente Tullio Minghetti, cui era stato affidato il distaccamento alpini di Malga Ciapela. Egli era sempre pronto e disposto a tuttociò che poteva essergli richiesto dal Rifugio Ombretta e dal Seràuta. Dopo il martirio di Cesare Battisti il Comando Supremo aveva disposto che i volontari irredenti venissero allontanati dalle prime linee, ma Zanutti e Zucchelli avevano voluto restare con noi e il Minghetti era riuscito a ritornarci.

Un'altra salda colonna della 206^a era il tenente Giacomo Bargellesi di Ferrara, volontario di guerra, giovane serio e di poche parole, ma di sicuro affidamento e compagno prezioso. I compiti che richiedevano cal-

ma, ardimento cosciente e doti di organizzatore, erano affidati a lui, con la certezza che non potevano avere interprete ed esecutore più intelligente. Di queste sue qualità aveva dato bellissime prove, specialmente a Cima Ombretta di Mezzo e durante ripetute azioni al Seràuta, e altre non meno brillanti prove doveva dare in seguito, quando gli venne affidata la posizione del Seràuta stesso, in quel momento la più delicata e difficile del settore, la più disagiata e lontana dalla sede del Comando.

Con lui devo ricordare il veronese tenente Tommasi Vittorino, volontario di guerra, anch'egli giovane di poche parole ma attivo e fedele, sempre pronto a prodigarsi quando vi fosse un nuovo dovere da compiere o da assumere un'oscura responsabilità. Aveva comandato con soddisfazione generale il presidio di Passo Ombrettola e del Sasso Vernale, e ora teneva quello della Cima d'Ombretta, dove rimase fin dopo il bombardamento del febbraio 1917.

Medico della compagnia, anzi dell'intera regione, era il tenente dott. Carlo De Lellis, di Mirabello Sannitico, il quale venne direttamente fra noi dal Mezzogiorno, seppe diventare in poco tempo un alpino perfetto e, sebbene giovanissimo e appena laureato, assolveva il suo compito come un professionista appassionato e consumato. Svelto e pieno di spirito, attivissimo e instancabile, sapeva essere nel suo campo un soldato coraggioso e un impareggiabile animatore, portando sempre fra i suoi colleghi una nota serena.

Un silenzioso per eccellenza, ma sempre scrupoloso e tenace nella disciplina, era il tenente Bruno Conz, bellunese, che tenne per primo il presidio della Cima d'Ombretta, si distinse poi al Seràuta, ed appartenne lungamente alla compagnia anche dopo la ritirata.

Il presidio dell'Ombrettola fu per qualche tempo comandato dal veneto sottotenente Giovanni Pieropan, un simpatico ragazzone arrivato fra noi ai primi del settembre 1916; si era subito fatto all'ambiente e diede in ogni circostanza belle prove di senso del dovere e di coraggio.

Per il coraggio dimostrato in molte azioni, per la sua serietà e la sua esperienza della montagna, ora faceva parte della nostra famiglia anche l'aspirante Filippo Bas-



Zona di Fuchiade, estate 1915 - Il capitano Arturo Andreoletti a caval di mulo.

(Arch. A. Zanutti)

sot, un bravo e modesto montanaro agordino, fino a poco prima energico e ardito sottufficiale della 206^a.

Né devo dimenticare, fra gli altri, i tre comandanti dei plotoni d'alta montagna del 51° fanteria, tenenti Enoch, Rosso e Mantovani, che vissero sempre in cameratesca cordialità con gli ufficiali della 206^a.

* * *

In famiglia, nella 206^a, forse più ancora di noi ufficiali si sentivano i nostri alpini: contadini, boscaioli, braccianti, sterratori, minatori, quasi tutti della stessa valle che erano chiamati a difendere, la più parte avvezzi a girare il mondo ed a sperimentare «quanto sa di sale lo pane altrui», e quasi tutti con moglie e figli o «morose» laggiù al paese: disciplinati, fedeli, bravi al lavoro e rotti ad ogni fatica.

L'aria di famiglia traspariva anzitutto dai caratteristici diffusi cognomi di origine schiettamente locale, spesso veri soprannomi e nomignoli pittoreschi i quali, a chi ne cercasse il significato, rivelerebbero le più

curiose origini di persone, di cose, di luoghi e singolarità di vita, di usi, di consuetudini tutte proprie del montanaro agordino: Barattin, Balbinot, Barp, D'Armand, Da Canal, dall'Ö, Dal Pin, Da Prà, De Càsser, De Pellegrin, De Toffol, Dell'Östel, De Molinèr, De Nardin, D'Incà, Fant, Fontanive, Francescon, Ganz, Marcòn, Mazzaròl, Murèr, Nart, Piccolin, Pàris, Rolt, Rossòn, Sorarù, Schiocchèt, Sitràn, Somacàl, Tomàs, Valt, Soppelsa, Zancàn, Zanvil, ecc.

Aria di famiglia spirava dai visi aperti e dagli sguardi senza malizia, che ogni istante pareva dicessero «tu sei dei nostri»; dai corpi sani, dai muscoli vigorosi e che portano l'impronta del mestiere e della fatica; dal modo di gestire e di camminare, dalla parlata e dalle canzoni, espressioni delle stesse condizioni ed esperienze di vita, di costumi e di usanze identiche, di una mentalità comune.

Laggiù, nei villaggi e nei tabià a valle, c'erano le loro famiglie, e queste erano le loro montagne, sulle quali erano chiamati a difendere contro lo straniero quel poco



Rifugio Ombretta, 19 aprile 1916 - Gruppo di ufficiali e militari del «Val Cordevole» e del 51° fanteria.

(Arch. A. Zanutti)

che ognuno aveva lasciato al paese. Per loro, questa era la loro patria, immagine e simbolo della Patria più grande.

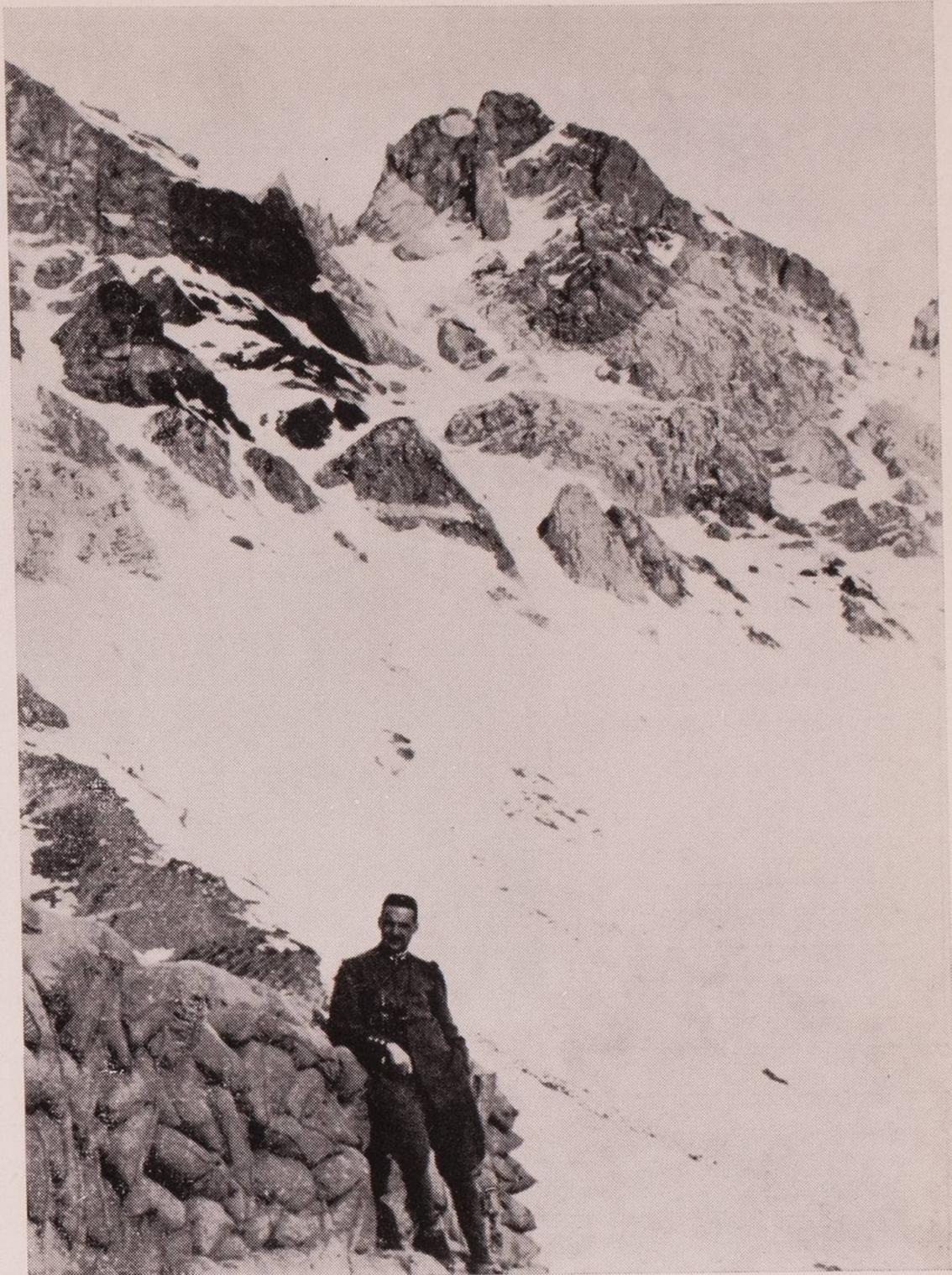
Le ragioni della guerra e la necessità di sacrificarsi sgorgavano per essi dalle cose stesse, e non le discutevano, perché erano la ragione e le necessità della loro vita.

Per questo il distacco fra la fatica che ora compievano, le azioni belliche cui partecipavano, e l'attività di prima, non era grande; perché erano state proprio queste montagne a renderli gagliardi, resistenti, abili e ingegnosi in ogni sorta di lavoro, a insegnar loro la virtù della pazienza, lo spirito di solidarietà e di sacrificio, il coraggio nella lotta contro la natura e contro i pericoli della montagna: a vincere, insomma.

Anche su di essi si poteva, quindi, fare pieno assegnamento, e le prove di ardimiento e di bravura date da alcuni di loro in un anno e mezzo di dura e oscura guerra erano la migliore garanzia. Nei capitoli precedenti, a proposito di qualche azione, ne ho citato più d'uno, e nei capitoli che seguono troveremo i nomi di altri che meritano di essere ricordati. Ma quanti ancora meriterebbero l'onore della citazione!

Ricordo il sergente maggiore Francescantonio Franceschini, che con pochi altri rappresentava degnamente il forte Abruzzo, un furiere preciso, economo, previdente; e il sergente Giacomo dall'Östel, da Valle di Agordo — il ross faghèr — erculeo e taurino, un po' vivace, ma il più forte, energico e

Il capitano Arturo Andreoletti in zona
Marmolada - inverno 1916-1917.
(Arch. A. Zanutti)



coraggioso più di tutti, il quale, via via che saliva di grado, diventava più disciplinato e serio; e il segaligno Antonio Sorarù di Sottoguda, dagli occhi mobilissimi e pungenti come spilli, agile e vivace come uno scoiat-

tolo, intraprendente e instancabile, fedele compagno mio in ogni ardita ricognizione; e Primo Barp, sano e diritto come un chiodo, il maestro di tutti i nostri minatori.

Ed altri e altri ancora...



Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

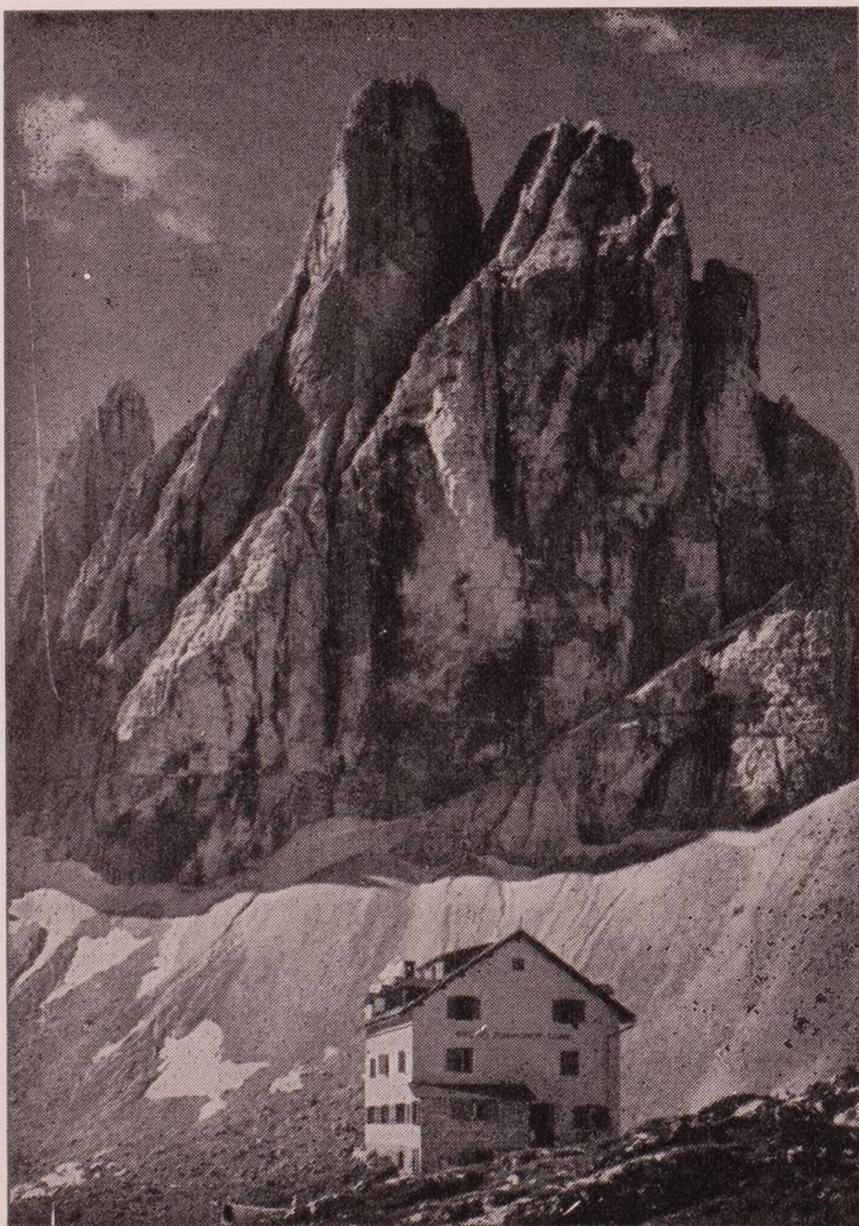
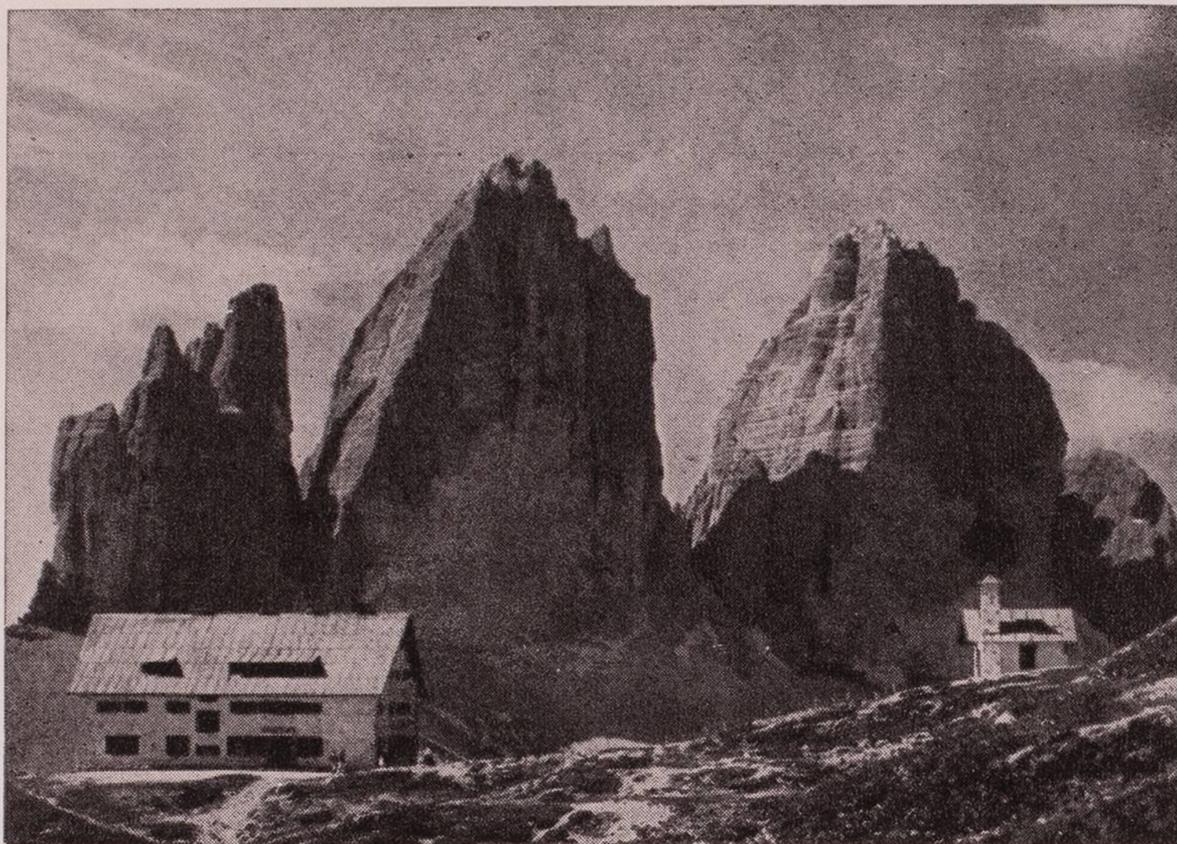
Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
In letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

UNA GUIDA PER LA VAL ROSANDRA

Dario Marini

(Soc. Alp. d. Giulie - Sez. C.A.I. Trieste) (*)

Non è certamente iperbolico affermare che la Val Rosandra rappresenta per la molteplicità dei suoi motivi di richiamo il luogo più interessante della nostra regione, anche se nella nostra convinzione tale primato mantiene la sua validità su un ambito ben più ampio, che ognuno potrà determinare dopo esser giunto alla fine di queste righe.

All'osservatore impreparato ed ignorante (nel senso buono della parola) la Valle non è che la stranezza geologica di un ambiente selvaggio e dirupato situato a breve distanza dal mare e da una grande città, dalla cui estrema periferia si vedono biancheggiare pareti e ghiaioni.

Una buona percentuale di triestini sa che in essa si allenano gli arrampicatori e che si arriva in macchina ad un rifugio dove si può mangiare e bere abbastanza bene. Per molti le idee terminano qui, poi resta una minoranza che conosce altri sentieri oltre a quello per Botazo ed infine una esigua schiera di intraprendenti che sono convinti di aver visto e capito tutto. Ho trascurato i rocciatori, come élite tecnica a contenuto accademico, per la quale la Valle andrebbe preclusa alle caste inferiori dei gitanti; l'unico spiazzo frequentato un tempo da questa fauna indesiderabile si chiama infatti Prà dei Canibali.

Tra i frequentatori della Valle sono molti quelli che vorrebbero sapere qualcosa di più su di essa, ma le pubblicazioni che ne

parlano in toni non esclusivamente letterari sono poche e difficilmente reperibili. Notizie isolate si trovano ancora in riviste e periodici della specie più varia e per trovarle bisogna essere scaltri cercatori d'archivio.

Queste considerazioni hanno suggerito la opportunità di una piccola guida, nella quale la descrizione degli itinerari escursionistici (meno di una ventina) ha forse un ruolo secondario rispetto alle note, nelle quali appunto si condensano notizie di ogni argomento, molte delle quali del tutto inedite in quanto raccolte dalla voce della gente del posto.

L'unico problema nella stesura del testo è stato appunto quello di dover limitare all'essenziale la trattazione di certe voci che avrebbero meritato maggior spazio, in modo da non creare uno squilibrio tra itinerari e note. Per chi si meraviglia di questa difficoltà, che di solito non esiste nella compilazione di una guida, accennerò sinteticamente la straordinaria molteplicità di aspetti naturalistici, preistorici e storici che fanno della Val Rosandra l'ambiente tanto interessante di cui si diceva all'inizio:

1) L'origine stessa della Valle è dovuta ad una particolare situazione tettonica, che nelle sue numerose complicazioni ha dato luogo ad elementi morfologici singolari e non presenti in altre parti del nostro territorio. Significativamente la Valle è stata oggetto di molti studi geologici, che non hanno ancora definito tutte le sue peculiarità.

2) Da un punto di vista climatico l'ambiente presenta caratteri estremamente contrastanti, pur in un'estensione spaziale mol-

(*) Da «Alpinismo Goriziano», Notiziario della Sez. di Gorizia del C.A.I. - marzo-aprile 1977.

to limitata (lo sviluppo della Valle non supera i 2 km). La diversa esposizione dei due versanti, la prevalenza di un vento freddo (bora), fanno sì che il fianco settentrionale gode di una temperatura media annua alquanto più elevata dell'opposto. Su quest'ultimo vi è un punto chiamato «Sella della Bora» dove tale vento raggiunge, per la particolare struttura del monte, la massima velocità registrabile nella zona di Trieste.

3) Da quanto esposto nel punto precedente consegue direttamente il fatto che la Valle ha una flora molto varia e logicamente antitetica sui due versanti. In particolare quello meridionale, poco soleggiato a forti escursioni termiche, presenta vari elementi di una flora sub alpina, ad una quota superiore di poco al livello del mare. Inoltre la presenza di estesi campi detritici ha favorito lo sviluppo di particolari associazioni vegetali colonizzatrici dei macereti più degradati (cenosi glareicola).

4) Gli elementi morfologici originati dalla diversa disposizione degli strati rocciosi e dall'alternarsi del calcare e del flysch hanno creato strutture, profili ed ambienti assai variati (creste, canaloni, lastronate, guglie, rampe, ghiaioni). Nel multiforme paesaggio geologico si è sovrapposta l'azione scavatrice del torrente, il cui alveo presenta tutta la gamma delle forme erosive, un piccolo ma affascinante cañon lavorato dal millenario fluire dell'acqua che basterebbe da solo a nobilitare la Valle.

5) Il carsismo ipogeo si presenta qui con due fenomeni di eccezionale importanza: la Fessura del Vento, scoperta recentemente, è la più estesa cavità della Venezia Giulia, con uno sviluppo planimetrico di circa 2 km; la esplorazione non è ancora ultimata e potrebbe portare a novità di imprevedibile rilievo. Allo sbocco della Valle l'Antro delle Sorgenti di Bagnoli è l'unico esempio di classica risorgiva carsica, la cui relazione con gli inghiottitoi dell'altopiano di S. Servolo è stata dimostrata nel 1908 con un esperimento di marcazione che rappresenta uno dei primi successi nello studio dell'idrologia sotterranea. Tutto il complesso speleologico della Valle ha caratteri peculiari, non ripetuti in altre zone del Carso, e certi problemi genetici non sono stati ancora chiariti in termini soddisfacenti.

6) Alcune caratteristiche della Valle (ab-

bondanza di acque e di animali, vicinanza al mare, esistenza di molte grotte) ne ha fatto un ambiente dove l'uomo ha trovato favorevoli condizioni di insediamento fin dalla più remota preistoria. In tutte le grotte accessibili vi sono strati antropozoici di varia importanza ed in particolare la Grotta delle Gallerie per l'abbondanza ed il pregio dei reperti è considerata una delle più significative stazioni preistoriche del Carso, come la Cavernetta della Trincea è l'unica officina litica conosciuta e la prima cavità dove è stato trovato il Mesolitico.

7) Venendo ad epoche meno lontane, nell'ambito della Valle si trovano i resti di tre castellieri preistorici, che pur non avendo dato testimonianze di valore assoluto vengono a confermare che l'interesse dell'uomo per la Valle si è mantenuto vivo nel corso di alcuni millenni. L'acquedotto romano, opera di geniali caratteristiche costruttive, ha qui uno dei suoi capofonti ed i tratti meglio conservati, mentre la Chiesetta di S. Maria in Siaris è l'oratorio più antico giunto fino ai giorni nostri. In tempi storici e segnatamente nel Medioevo la Valle acquistò nuova ed eccezionale importanza come ultimo tratto e sbocco al mare di una via commerciale (la Via del Sale), forse tracciata su una preesistente strada romana che collegava la Via Flavia con la Gemina Sud. Percorsa giornalmente da centinaia di somieri, essa portava dalla Germania e dal Cragno a Trieste austriaca e a Muggia veneta, essendo il confine tra i due territori segnato proprio dal corso del Rosandra. Questo fece sì che la Valle ed i suoi dintorni fossero teatro di ripetuti scontri, che avevano come fulcri tre castelli (Mocò, Draga, S. Servolo) i cui nomi ricorrono spesso nella storia di Trieste.

8) Ultimo capitolo è la Valle come palestra di roccia, dal tempo dei pionieri della «Squadra Volante» di Napoleone Cozzi a Emilio Comici ed ai due rifugi, storia recente ma pur tuttavia poco conosciuta in certi dettagli e curiosità.

Questi, in una rassegna troppo schematica, gli elementi formativi di un quadro estremamente composito, indecifrabile senza la chiave di adeguate spiegazioni. Quanto mai utile ed attesa quindi una guida della Val Rosandra, la cui prima meraviglia è già il nome, unico esempio di voce preindoeuropea rimasta inalterata nell'avvicinarsi di in-

numerevoli popoli di diverse provenienze.

Nel volume mancherà la descrizione delle tante vie di roccia che solcano ogni parete. Questo aspetto riguarda una categoria molto ristretta di persone, la quale del resto non ha bisogno di un manuale che toglierebbe la possibilità di esercitare, oltre che i muscoli, anche quell'intuizione personale che è una delle prerogative dell'alpinista di classe superiore. Si è sentito qualche volta parlare di

una guida del genere, ma francamente nessuno sembra sentirne la necessità. Sarebbe un discorso tra addetti ai lavori, come un libretto di istruzioni per macchine di Formula 1.

Senza termini più impegnativi, l'appuntamento con questa iniziativa editoriale della Commissione Grotte «E. Boegan» della SAG è per l'autunno, con garanzia d'uso estesa a tutte le quattro stagioni.



UNA FINESTRA SUL PELMO

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME
1917 m**

**ALLA TESTATA DI VAL FIORENTINA
FACILMENTE ACCESSIBILE
DA PIEVE DI CADORE**

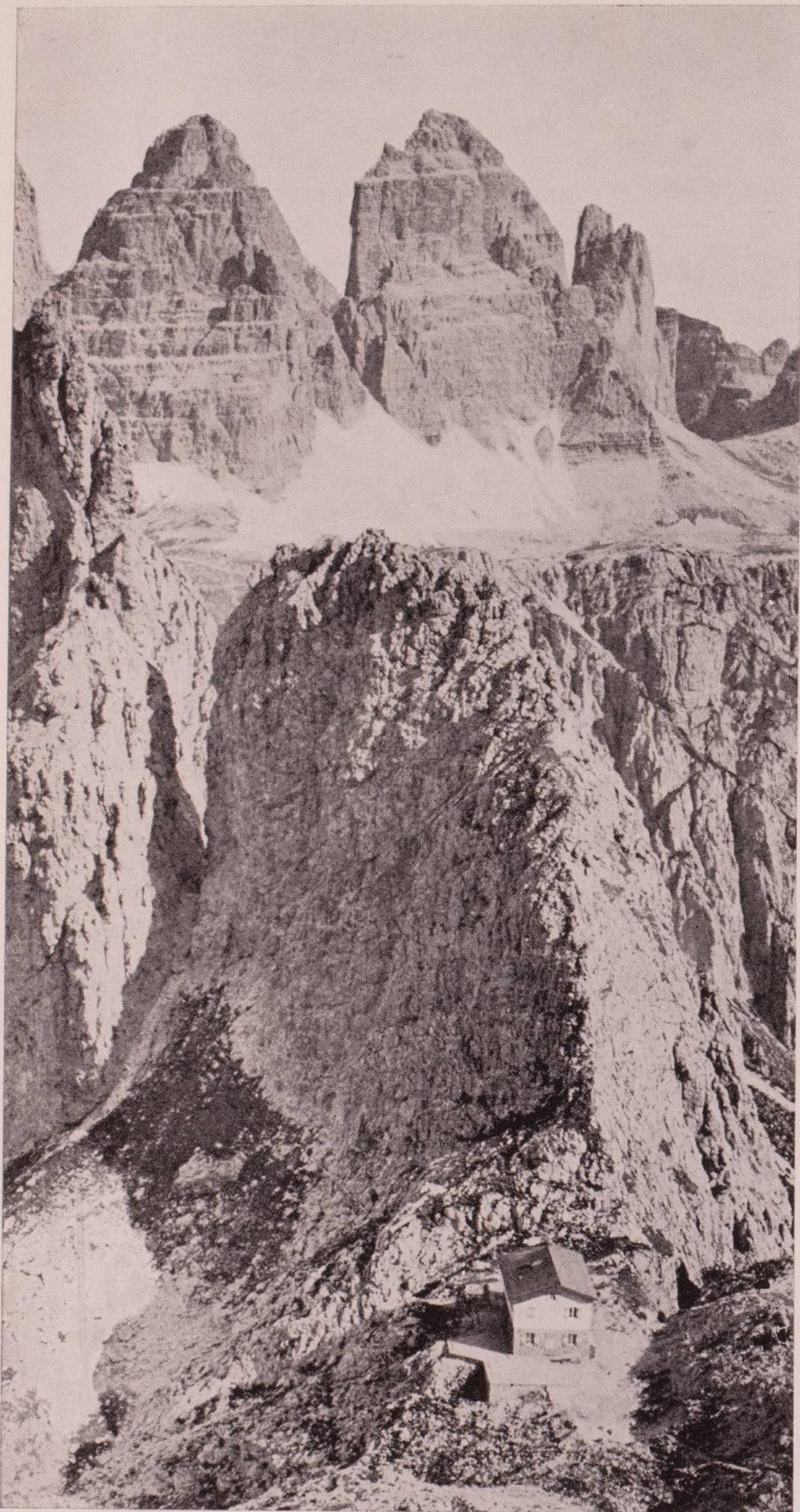


**Passaggio obbligato
dell'Alta Via delle Dolomiti N. 1**



Gestore: LINO DEL ZENERO (Pescul)

C.A.I. SEZIONE DI FIUME



**SEZIONE
XXX OTTOBRE
TRIESTE**

Gestore:

**Guida Alpina
Giovanni Pörnbacher
CAMPO TURES (BZ)**

Accessi:

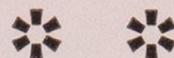
**da MISURINA - PIAN degli
SPIRITI sent. n. 115, ore 1**

**dal RIFUGIO AURONZO
per sent. attrezzato A.
Bonacossa n. 117, ore 1,30**

Periodo di apertura:

15 giugno - 15 settembre

RICOVERO INVERNALE



RIFUGIO FONDA SAVIO

(2367 m) ai Cadini di Misurina

TRA PICCOZZA E CORDA

Il numero 2000

Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Il numero 2000, in sé, non dice niente: è un numero come tutti gli altri la cui rino- manza, se mai, sta nel venire dopo il 1999 e prima del 2001 cioè a cavallo della Fine del Mondo.

* * *

Ciò premesso, cari amici amanti fedeli della Montagna, questo numero 2000 cosa vi dice? Cosa vi fa pensare?

Per conto mio penso a una sola cosa, a quello che sarà nell'anno 2000 la Montagna sopra i 2000 metri prendendo per base ciò che oggi è la Montagna appunto sopra i 2000 metri.

Quando io sono nato — alla fine del Se- colo XIX, anno 1900 — la Montagna anche molto sotto i 2000 metri era un magico splendore da me controllato pochi anni do- po con le prime mie salite nella Bergama- sca. Adesso che di anni ne ho un sacco c'è da prendere paura, da vergognarsi, da pian- gere a calde lacrime, da maledire l'Uomo: che è stato un genio ai tempi del Leonardo ma ora non sa più che pesci pigliare, che co- sa inventare, che cosa scoprire per portare avanti la sua superbia fino al giorno che an- drà a farsi benedire.

È già stato a sporcare la Luna e ora vuole sporcare anche Venere. Infatti sulla Terra non ha più nulla da sporcare. Lui adesso non trova più acque pulite e arie sa- ne. E comincia a patir la fame perché la Ter- ra, in salamoia, gli toglie il bene della dol- ce vita.

La Montagna lo avrebbe salvato se fosse stato meno sciocco; ma anche lassù a 2000 metri ha fatto le stesse sciocchezze che ha fatto in città.

E allora andrà a sporcare Venere. Ch'el parta pur el se la goda!

* * *

Cosa sarà mai Merano 2000 nel 2000?

Questa è una domanda troppo secca e insidiosa. Da lasciare ai posteri che nel loro posteriore, studiando bene la Storia Natu- rale del Secolo XX, troveranno idee nuove per non farla finita.

* * *

E adesso, cari amici Alpini amanti sfe- gatati della penna nera, questo numero 2000 cosa vi dice? Cosa vi fa pensare?

Io la penso così: che nell'anno 2000, spa- riti per sempre i sacri muli sostituiti da an- geloidi, spariti gli scarponi sostituiti da dia- volerie, sparite le Brigate e i Battaglioni; il tutto assorbito da una Congregazione Uni- versale di Fratellanza, non resterà, a noi Al- pini, che farci vento con la penna nera che ai tempi del Cantore era una bandiera ma nell'anno 2000 sarà l'unico segno che ci di- stinguerà dagli altri congregati.

Magari infilata nell'orecchio.

* * *

E se la storiella della Fine del Mondo non fosse vera? Sarebbe un vero disastro. Tutti d'accordo: la Sibilla, la Maga Circe, lo Schie- son Trevisan, ecc. Non sanno cosa dire: se maledire la Fine del Mondo o benedirlo.

Io non mi ci metto in gara. Però mi di- spiacerrebbe moltissimo che il mio nipotino Saverio, quando sarà grande andasse in gi- ro per i monti in aquilone e scendesse col paracadute dalla Cima Grande di Lavaredo.

Perché di sicuro dopo il 2000 il godimen- to di piantar chiodi nelle pareti avrà finito la sua era e l'Alpinismo senza la forza d'ani- mo del chiodo (l'anima del chiodo) non avrà più tornaconti. C'è poco da dire.

La strega dei piani eterni (*)

Armando Scopel
(Sezione di Feltre)

Dopo aver dato le ultime istruzioni al suo aiutante che scendeva a valle per le solite provviste di fine settimana, Bepi si era messo a sciacquare i due secchi ch'erano serviti per il rito serale della mungitura. Li immergeva pian piano nei due «lebi» di legno colmi d'acqua che da un'eternità giacevano nel retro della casera e tenendoli uno ad uno con le mani ne faceva vorticare l'acqua all'interno dopo averli sgrassati con una manciata della cenere del focolare. Un ultimo risciacquo e poi li appese col fondo in aria, infilzati a due pali della staccionata. Era quasi notte: prima di ritirarsi nella casera diede un'occhiata corruciata al cielo ove grossi nubi si andavano addensando verso ovest. Sedette poi sulla panca davanti al fuoco, alimentandolo di quando in quando con rami di mugo odorosi di resina. Le lingue di fuoco andavano a lambire, ora fioche ora più vigorose, la nera pentola appesa alla catena entro cui bolliva la cena. Mentre guardava distratto la fiamma, i suoi pensieri tornavano di frequente alla casa che giù nella valle era riuscito a rabberciare con fatiche di dieci anni di Svizzera: non era ancora come la voleva lui, mancavano ancora tante cose da ultimare, ma con l'aiuto della salute e con un po' di pazienza avrebbe fatto tutto.

Quanto dormì? Fu svegliato all'improvviso da un rombo lontano di tuono, seguito a breve distanza di tempo da un lampo che, per un attimo disegnò perfettamente nel riquadro della finestra la sagoma consueta delle cime circostanti. Si riscosse del tutto borbottando fra sé che il tempo manteneva ciò che aveva promesso prima con quei nuvoloni che galoppavano nel cielo al crepuscolo! Comunque non vi fece caso, abituato com'era ai capricci del tempo che, specie in montagna, muta col mutar delle ore. E i lampi e i tuoni continuarono a susseguirsi con sempre maggior intensità e violenza accompagnati da violente raffiche di vento ed ora, anche da fitti scrosci di pioggia. Bepi cominciò a sentirsi a disagio, come lo erano

le bestie nella stalla che avevano intensificato gli scampanelli, segno evidente che qualcosa di insolito era nell'aria: riattizzò il fuoco (nella solitudine anche esso è di gran compagnia) e tese l'orecchio perchè gli era parso di udire una specie di lamento lontano. Il lamento infatti si ripeté ora ben più distinto in direzione, così almeno gli parve, delle Piazzole, sotto il Colsesto. Che fare? Paura o no, bisognava andare a vedere. Si armò di tutto il coraggio che poté racimolare in quel momento, si gettò sulle spalle la vecchia mantella, in testa il logoro e sacro cappello d'alpino ornato di tre vizze stelle alpine, accese la lampada a petrolio e uscì deciso incontro al nero muro della notte. I richiami, tra uno scroscio e l'altro gli giungevano ora più distinti e parevano quelli di una donna. Seguendo quella traccia di voce giunse ai piedi della lunga muraglia di rocce che segna il primo avamposto di tutta quella serie di calcari corrosi dai millenni che formano i Piani Eterni, un tempo nudi, ora coperti da fitte, impenetrabili macchie di rododendri, mughetti e salici striscianti. Improvviso, stavolta vicinissimo, il lamento si ripeté. Sentì un brivido percorrerli la schiena, abbassò istintivamente la lampada ed improvvisamente la vide. La figura informe, rannicchiata contro la base della roccia, si erse e rivelò la sembianza di una magra figura di donna dai lunghi capelli scarmigliati, dal ghigno feroce e sdentato e, orrore, dalle piante dei piedi rivolte all'indietro. Nella brevissima frazione di un secondo Bepi fa dietrofront, inciampa, cade, si rialza e fugge a ritroso verso la casera lontana. Corre, corre, col fiato che gli annoda la gola, sbattacchiando la lampada di qua e di là, che ad un certo punto si spegne, e che, diventata inutile, getta a terra... ma sempre dietro, a pochi passi la risata agghiacciante della «strega» che lo tallona. Come Dio vuole giunge infine in vista della casera che gli si rivela tra un lampo e l'altro, ma quasi a cercare solidarietà s'infilta invece nella stalla, sale in groppa ad una mucca e si getta a capofitto sulla «daga» ove un cumulo di fieno gli sembra un aiuto provvidenziale: annaspa fra di esso e s'insinua fin sul fondo e là, col cuore in tumulto e le tempie che gli martellano per lo sforzo ed il terrore, rimane in ascolto. Nelle orecchie gli risuona tremendamente oscena, ancora, la risata della strega. Ma

(*) Dal Notiziario «Le Vette» della Sezione di Feltre, 1977.

ormai il temporale si va allontanando verso mattina, le cose che lo circondano cominciano a rivelare i contorni incerti dell'alba e una grande calma scende all'intorno mentre lontanissimi, portati dal vento, gli giungono all'orecchio i rintocchi delle campane, giù, della valle.

Bepi, dopo aver atteso che fosse giorno fatto, scese lentamente dal giaciglio (era diventato stanchissimo, le membra rilassandosi s'erano fatte pesanti ed ogni movimento gli costava enorme fatica). Uscito all'aperto si diresse lentamente verso i truogoli di legno per rinfrescarsi la faccia, si chinò sopra essi per raccogliere con le giumente l'acqua e vide specchiarsi in essa, prima indistintamente, poi sempre più nitida una faccia che gli sembrava quella di un estraneo: sì, perché, nel breve giro di una notte i suoi capelli erano diventati tutti completamente bianchi... Leggenda? Realtà?

Noi l'abbiamo riportata tal quale l'abbiamo sentita raccontare dalla viva voce di Bepi, il malgaro di Erera. Chi non ci crede salga fino lassù e quando lo vedrà apparire sulla porta della casera ci darà subito ragione; sì, perché anche oggi come quel giorno i suoi capelli e la sua barba sono sempre ed ancora tutti bianchi!

Triste Natale

Giuliano Dal Mas
(Sezione di Belluno)

La festa più religiosa, la festa più interiore del nostro calendario non c'è più. Non c'è più il Natale del Cristo, c'è il Natale dei desideri soddisfatti. C'è il Natale che passa attraverso il nostro portafoglio.

Per tutto c'è un alibi. Tanto, è appunto il Natale, che è la festa più bella dell'anno, più unica. *Semel in anno licet insanire*. E ci sono i bambini. Tanti bambini, troppi. Loro sono i piccoli, santi despoti del Natale. «Credete che per mio figlio io non farei questo o non farei quest'altro? Io do libero sfogo nel nome del Padre e del Figlio alla mia insoddisfazione repressa e gareggio con gli altri in quantità e qualità». Tanto, ci sono sempre loro. Piccoli pargoli attraverso i quali tutto è lecito.

E come è possibile dimenticarci degli amici? O delle amiche? Come dei nostri parenti più vicini? Del nostro nemico più odiato? Per ostentargli col regalo più bello la nostra ricchezza. La nostra possibilità di scialare più di lui. Tanto! Se i nostri soldi li buttiamo per i bambini, qualcosa possiamo riservare anche per noi altri. Che differenza c'è? Non siamo che un po' più grandicelli. È vero che sappiamo pensare. Ma a questo non ci pensiamo. I nostri desideri sono lì da sempre. Perché negarcieli? La colpa non è nostra, è dei nostri figli. Loro sì che sono i despoti del Natale. Loro sono gli unici colpevoli, loro che ci ricordano che è Natale anche per noi.

E mai come oggi si è tanto parlato di ecologia. Mai come oggi la si è così profanata a livello di massa. Insultiamo gli speculatori, coloro che si accaparrano i pezzi più belli della natura per depositarvi i loro soldi, per farli crescere. Li insultiamo perché quello è il Natale dei Signori, il Natale che dura tutto l'anno. Perché il nostro dura solo pochi giorni.

E che dire dell'albero di Natale? Questo non è che l'ultimo *boom* della moda, il desiderio più forte, più realizzabile. Un piccolo albero non costa più di 3.000 lire. Ma non vale le 3.000 lire del suo prezzo, ne vale molto di più. Pensateci.

Dicono che gli alberelli vengono tagliati nei vivai. Ma la strage, si sa, viene fatta altrove. Altrimenti come stare dietro alle richieste? E di un Natale senza albero non si può più fare a meno. «Come faccio a spiegare a mio figlio che non ho trovato più alberi? Sa, ho dovuto arrangiarmi da solo. Il piccolo! Lei mi capisce? Un albero artificiale? Ma non sarebbe come quello di Franco, il suo compagno di scuola. Lui ce l'ha alto 2 metri. Pensi, 2 metri!».

Kara Dag - Montagna dei fiori

Roberto Ive
(Soc. Alp. d. Giulie - Sez. CA.I. Trieste)

Nel 1974, scendendo dall'Ararat 5165 m, cercavo di fissare nella mente tutti i particolari di quel paesaggio. Mi sentivo triste e avevo in me quella sensazione di vuoto che

si prova allorchè ci si allontana da un luogo in cui probabilmente non si ritornerà mai più.

Forse, più che dalla montagna, ciò era dovuto al distacco con un mondo di cui avevo appena sfiorato l'esistenza, a cui avevo soltanto gettato uno sguardo, che forse non avevo capito, ma di cui qualcosa mi si era mostrato. Si trattava di un mondo in cui cinque milioni di anime subivano la rabbia e l'ira di tre nazioni e che ciò nonostante continuava a combattere indomito per l'affermazione della propria identità.

Il colore vivo delle vesti femminili, la loro ospitalità, le loro nere tendopoli, il loro povero cibo, la sporcizia e le carenze di vitamine, gli intrighi della politica internazionale che si consumavano alle loro spalle e di cui erano consci (i kurdi), non mi sarebbe rimasto null'altro che una lunga serie di sensazioni e di ricordi da aggiungere ad un'altra lunghissima serie: la dolcezza dei loro canti, il sapore del loro tè.

* * *

Luglio 1976.

I fiori gialli e viola mi arrivano all'altezza delle spalle, lontano una bianca macchia di pecore si sta muovendo lentamente. È difficile da una distanza così grande capire il loro numero ma è certo che si tratta di un gregge numerosissimo. Un uomo mi sta osservando. È immobile. Appoggiato su di un lungo e nodoso bastone, con una sacca a tracolla, la coppola calata sul viso. Poco lontano sale un filo di fumo. Lo saluto con il braccio per fargli capire che le mie intenzioni sono pacifiche. Mi risponde e mi fa cenno di andare lì, da lui. Gli dico di no, che non posso, gli indico che la mia strada va altrove, verso la montagna. Mi grida «ciai, ciai». Un attimo di esitazione: come rifiutare l'offerta di chi per la prima volta vede un uomo dalle fattezze diverse e gli dice di andare a bere il tè con lui?

«Salam» «Salam».

«Kara Dag?» «Kara Dag».

Salve, salve; se vado sul Kara Dag, la Montagna Nera, sì, vado lì. Si toglie la giacca, la piega e mi fa segno di sedermi sopra. Con un sorriso rifiuto: questo è troppo.

Corre via, là dove vedevo salire quel filo di fumo e ne ritorna con una teiera. Rom-

pe un po' di zucchero da un blocco più grande e me lo offre. In silenzio entrambi, senza sapere come esprimerci e quale potrebbe essere il discorso valido per ambedue.

Sorbisco il tè in silenzio, gustandone il sapore. Poi è ora di andare. Un sorriso, una stretta di mano: «Teschakur». Grazie.

* * *

Abbiamo bivaccato due notti in posti semplicemente favolosi. Accanto a noi dei ruscelli ci aiutavano con lo sciacquo delle loro acque a prendere sonno. Al mattino il freddo della notte li aveva gelati.

Per due sere avevamo osservato dai nostri balconi a tremila metri il sole tramontare giù in fondo, sulle alture dell'Iraq. Franco mi aveva raccontato dell'esperienza di dieci anni prima, fra i Kurdi del Gilo Dag. Anche lui ne era rimasto affascinato, anche lui si era ripromesso di tornare fra questi monti e questa gente.

Domani sarebbe stato il nostro ultimo giorno qui. Preferivamo parlare dell'ottimo granito sui cui avevamo arrampicato, del diedro particolarmente duro, della doppia nel vuoto giù dalla guglia. Nella grande tenda il samovar faceva sentire il suo gorgoglio. Una donna riempiva i bicchieri di tè. Ormai il telo nero della tenda si confondeva con il buio della notte.

Chissà, con il tempo tutte queste sensazioni, questi attimi sarebbero scomparsi nel buio dei nostri ricordi.

Un'ultima sorsata di tè e poi recliniamo i bicchieri nei piattini per far capire che per noi basta, è sufficiente.

Ci distendiamo, una donna ci ricopre con un tappeto: domani bisognerà alzarci presto per scendere a valle.

Attività alpinistica svolta nel Kurdistan dal 14 al 17 luglio 1976 da Franco de Fachinetti e Roberto Ive:

C. 3410: nuovo it. per parete Sud; 430 m; III e IV.

C. 3450: prima ascensione; 500 m; III e IV.

C. 3500: prima ascensione.

Torre del Lago: prima ascensione. Traversata di 450 m; III con due tratti di V.

C. 3380: prima ascensione; 80 m; II.

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

Cronache 1976-1977

Guido Pagani
(Sez. Fiamme Gialle)

Per una banale svista verificatasi nella fase di preparazione del precedente fascicolo, non sono state riportate alcune imprese compiute nel 1976, che pertanto vengono qui citate assieme ad altre riguardanti il 1977.

NEPAL

Dhaulagiri I, 8172 m: come già abbiamo dato notizia a suo tempo, il 4 maggio 1976 la spedizione organizzata dalle guide di S. Martino di C. ha raggiunto la vetta lungo l'itinerario seguito dai primi salitori. Durante la stagione post-monsoonica 1976 una comitiva giapponese diretta da Naomi Uemura è riuscita nella medesima impresa ma in forma clandestina, cioè senza aver ottenuto la preventiva autorizzazione da parte del governo nepalese. Si comincia insomma a notare una certa insofferenza nei confronti di questa rigida regolamentazione che, ad esempio, non vige nel Sud America.

La spedizione organizzata da Reinhold Messner, con la partecipazione di Habeler, Wiedeman e dell'americano Convighton, che aveva quale obiettivo il superamento della parete Sud, ha dovuto rinunciarvi causa l'eccessivo pericolo di valanghe.

Kangchenjunga 8600 m: verso la fine di maggio 1977 quattro alpinisti divisi in due gruppi, hanno compiuto la terza salita lungo un nuovo itinerario sul versante Est, provenendo dalla regione indiana del Sikkim. Appartenevano a una spedizione organizzata dall'esercito indiano e capeggiata dal col. N. Kumar.

Lhotse 8501 m: una spedizione germanica diretta da G. Schmatz ha compiuto la seconda salita di questo ottomila lungo il versante Ovest. La vetta è stata raggiunta il 18 maggio 1977 da F. Zintl, G. Strum e P. Wergetter; due giorni dopo altri tre alpinisti ripetevano l'impresa. Durante la discesa uno dei tre primi salitori, forse colto da un attacco di sonnambulismo, precipitava durante la notte nei pressi del campo IV e il suo corpo veniva poi ritrovato vicino al campo III.

Manaslu 8128 m: una spedizione iraniano-nipponica diretta da M. Khakbiz e N. Tanura si è cimentata lungo la cosiddetta via normale del versante Est; il 12 ottobre due alpinisti e uno sherpa raggiungevano la vetta. Una comitiva germanica capeggiata da G. Lenser e diretta al me-

desimo obiettivo, è stata invece costretta a ritirarsi causa il grave pericolo di valanghe.

Nuptse 7875 m: una comitiva di 8 giapponesi guidata da H. Kato ha compiuto la prima salita lungo la cresta NO, arrivando sulla Cima Ovest 7655 m, ma poi non proseguendo lungo la cresta che porta alla sommità principale. Vi riusciranno il 10 maggio 1977 Kumii e uno sherpa.

Makalu 8470 m: una spedizione americana ha tentato la salita della parete Ovest, ma ha dovuto ritirarsi dopo che una valanga aveva spazzato via un campo.

Makalu II 7650 m: una comitiva di 7 giapponesi diretta da T. Shuji ha vinto la cresta NO; il 15 ottobre 1976 due componenti partiti dal campo IV a circa 7000 m, hanno raggiunto la vetta.

Tukuche 6917 m: il 2 ottobre 1976 vi salgono ben 14 alpinisti appartenenti alla polizia nepalese.

Sisue Himal 6620 m: il tentativo condottovi da tre alpinisti inglesi purtroppo si concluderà tragicamente; infatti una valanga ne travolgerà due e il superstite potrà salvarsi fortunatamente.

Lamjung Himal 6980 m: la prima salita lungo la cresta SE è stata appannaggio, il 16 aprile 1977, d'una comitiva composta da 18 alpinisti giapponesi e 4 sherpa, sotto la direzione di S. Kumisawa.

Gurja Himal 7190 m: dopo un tentativo risalente al 1952, tre alpinisti tedeschi raggiungevano il 5 maggio 1977 questa vetta dal versante NO. Durante la discesa, Christine Ertlen scivolava trascinando per oltre 200 metri F. Soubrane e M. Schoenahl; si salverà soltanto quest'ultimo.

Annapurna IV 7490 m: il 18 maggio 1977 una spedizione tedesca guidata da Pit Schubert è riuscita a vincere la parete Sud. L'accesso è possibile soltanto da un bacino reso molto pericoloso dalle valanghe, dove venne situato il campo II. Mentre Schubert e Bauman proseguivano la scalata, gli altri componenti evacuavano successivamente il campo stesso, causa l'eccessivo rischio nel frattempo manifestatosi. Dopo aver impiegato 9 giorni per la salita e 4 per la discesa, i due scalatori, che ormai erano stati dati per morti, non trovavano i loro compagni ma riuscivano a raggiungere il primo villaggio con un carro trainato da buoi.

GARHWAL

Nanda Devi 7810 m: una spedizione indo-giapponese guidata da N. Kano è riuscita a compiere la traversata dal Nanda Devi Est alla vetta principale. A tale scopo si è divisa in due grup-

pi, uno incaricato di attrezzare l'itinerario alla vetta Est e l'altro quello alla cima massima. Il 25 giugno 1977 una cordata è in tal modo riuscita, dopo due bivacchi sulla cresta, ad effettuare la traversata. Quest'importante risultato è dovuto all'ottima collaborazione fra i gruppi e alla bravura dei loro componenti.

Trisul 7120 m: una spedizione jugoslava diretta da T. Sozanov e composta da 11 alpinisti, ha compiuto la prima salita dal versante Ovest, collocando 4 campi e seguendo una cresta ghiacciata emergente a metà parete, con una pendenza media di 55°. La vetta è stata raggiunta da Gasseli e Marence e il giorno appresso da Matijeneč.

Dunagiri 7075 m: il 21 ottobre 1976 è avvenuta la prima salita lungo il versante Nord da parte di 6 sugli 8 giapponesi che componevano un gruppo capeggiato da A. Makinenchi. Si tratta d'una cresta lunga e difficile, preceduta da un complesso approccio, che ha richiesto l'impianto di 5 campi.

Maiktoli 7109 m e Devtoli 7090 m: il 12 ottobre 1976 queste due vette sono state raggiunte contemporaneamente da due gruppi di 4 giapponesi ciascuno, diretti da K. Kondo. Erano tutti muniti di sci, usando i quali si ritrovavano all'ultimo campo.

Devistan I 6679 m e Devistan II 6665 m: su queste due cime hanno operato 6 alpinisti americani guidati da Dave Graber. Quest'ultimo e C. Pizzo realizzavano una via da Est sul Devistan II e traversavano al Devistan I, quindi scendendone. Il medesimo giorno Arnold, Osborn e Leitz salivano da Est sul Devistan I. Il giorno successivo Graber, Pizzo e Wheeler compievano un'altra salita al Devistan I.

Fluted Peak 6160 m: già vinta nel 1958 da alpinisti inglesi, l'11 agosto 1976 questa vetta è stata raggiunta da una comitiva indiana composta da 9 elementi guidati da S. Chosh.

LAHUL

Mulkila VI 6280 m: nel giugno 1975 una comitiva americana diretta da L. Jerstad e composta da 7 elementi, aveva raggiunto questa vetta da Est. Si pensa però che in precedenza l'avesse salita un gruppo di poliziotti dislocati sul confine indo-pakistano.

Mulkila 6518 m: il 16 settembre 4 giapponesi compiono la terza ascensione dal versante O, passando su quello SO e infine concludendo la salita lungo la cresta S.

KASHMIR

Nun 7137 m: a fine ottobre 1976 una comitiva composta da Sergio Martini, Alberto Dorigatti, Gianni Altavilla, Adela Blanc e dallo scozzese Ronald Richards ha raggiunto quest'importante sommità. Si tratta d'una bella impresa, compiuta da una spedizione leggera in periodo monsonico.

Nun 7137 m: a fine ottobre 1976 una comitiva composta da 14 alpinisti cecoslovacchi ha compiuto la prima salita dal versante S, già tentato invano da giapponesi e indiani. Nel giro di

due giorni, e dopo aver piazzato 3 campi, 7 scalatori hanno raggiunto la vetta.

Sickle Moon 6580 m: nel mese di luglio 1977 sette giapponesi condotti da K. Ohtaki ha tentato di vincere il versante S, ma hanno dovuto abbandonare dopo che uno dei componenti la cordata di punta è rimasto colpito da una scarica di pietre.

Papsura: nella primavera 1977 sette inglesi diretti da P. Bean compievano interessanti salite. R. Perriment e G.C. Smith vincevano la cresta SO del *White Sail 6478 m*, già tentata invano nel 1976 da una spedizione nipponica che vi aveva perduto il capo e uno sherpa.

Sul *Devachen 6189 m* salivano P. Bean, Tara Chand e B. Needle; sulla cresta SO del *Papsura 6482 m* si affermavano Needle e Perriment; infine la cresta Sud dell'*Angdu Ri 5495 m* era appannaggio di Smith e S. Berry.

Nanga Parbat 8128 m: diretta da H. Kato, e composta da 9 elementi, nell'agosto 1977 una comitiva giapponese ha tentato la salita dal versante Diamir. Dopo aver installato 3 campi, molte corde fisse e aver raggiunto quota 7000, forti scariche di pietre hanno indotto all'abbandono.

SIKKIM

Bidhan Chandra Peak 5518 m: è stato vinto da cinque alpinisti indiani guidati da Michael Gross e B. Brooke Smith. Quest'ultimo riferisce che le difficoltà d'accesso in questa regione vanno diminuendo, al punto ch'egli sta progettando per il 1978 una spedizione al Fork Peak 6402 m.

KARAKORUM

K 2, 8611 m: il 18 agosto 1977 tre giapponesi e un pakistano sono riusciti a compiere, dopo 23 anni dalla prima ascensione durante i quali numerose spedizioni si erano invano cimentate su questa prestigiosa sommità, la seconda salita lungo il medesimo itinerario seguito dagli italiani. Questa vittoria premia giustamente la straordinaria attività che i giapponesi vanno svolgendo soprattutto sulle montagne asiatiche.

Sherpi Kangri 7300 m: la prima salita di questa cima è stata effettuata lungo la cresta O il 10 agosto 1977. Protagonisti 10 giapponesi guidati da K. Hirai.

Shiang Kangri 7540 m: altri dieci giapponesi con a capo G. Mitusi ne hanno compiuta la prima salita. Si tratta della più importante cima satellite del K 2, raggiunta l'11 agosto partendo dal ghiacciaio Godwin Austen e procedendo lungo la cresta E.

Baltoro Kangri 7130 m: già salito nel 1962, è stato nuovamente raggiunto da una spedizione giapponese composta da 9 elementi guidati da T. Akiyama, l'8 luglio 1977.

Latok I, 7146 m e Latok II, 7120 m: la spedizione italiana diretta da don Arturo Bergamaschi ha vinto nel mese di agosto 1977 il Latok II, dopo che per ragioni di tempo aveva rinunciato al Latok I. La vetta è stata raggiunta da Valentini, Masè e Alimonta dopo 12 ore di marcia dall'ultimo campo situato a 6100 m.

Una comitiva di 12 giapponesi condotti da Y. Miyahira ha rinunciato a propria volta al Latok I dopo che in una traversata su parete ghiacciata era caduto l'alpinista Sakamoto.

Apsarasas I, 7240 m: è stato conquistato il 7 agosto 1977 da una spedizione nipponica diretta da H. Misawa.

Masherbrun 7820 m: due tentativi, entrambi falliti per mancanza di viveri e scarsità di tempo, sono stati condotti da una spedizione giapponese capeggiata da H. Miyashuta.

Baintha Brakk (L'Orco) 7280 m: tra la prima e la seconda fascia di rocce situata a 6500 m sulla parete SO, è fallito il tentativo condotto da un gruppo di 7 giapponesi.

Batura Mustagh 7780 m: la prima salita è stata compiuta il 30 giugno 1977 da una cordata appartenente a una spedizione tedesca. Esperti himalayani ritengono però che la sfortunata spedizione tedesca del 1959 effettivamente sia giunta in vetta, così compiendo effettivamente la prima salita. Gioverebbe a tale tesi la testimonianza d'un pastore che vide gli alpinisti sopra le difficoltà che precedono la vetta.

K7, 6960 m: anche qui si registra il fallimento d'una spedizione composta da 6 alpinisti giapponesi diretti da Y. Nariusue. Dopo aver esplorato i versanti E e N, essi si erano cimentati sul versante O.

Gharkun 6620 m: il 29 e 30 luglio 1977 è stato salito da 5 alpinisti giapponesi.

Ganghen 6463 m e Sospun Brakk 6414 m: nel mese di agosto 1977 un gruppo di 14 alpinisti tedeschi diretti da R. Wagner si è provato invano su queste vette, soprattutto a causa di impedimenti burocratici e di problemi creati dai portatori. Era la prima volta che, dopo la spedizione Shipton del 1939, questa regione veniva visitata.

HINDUKUSH

Noshaq 7494 m: importanti salite in stile alpino sono state compiute da 10 alpinisti polacchi guidati da R. Szarfiriski. Molto interessante appare la salita solitaria del Noshaq compiuta in 11 ore da C. Zurek, con un bivacco in discesa. Oltre a superare i 1100 m della parete S del *Ko-e-Hawar 6185 m* e la cresta NE del *Ko-e-Wark 6105 m*, il gruppo fece anche la traversata del *Kesmikhan 6777 m*.

Wakhan Corridor: una spedizione tedesca diretta da A. Putz ha potuto accedere a questa difficile regione compiendo le seguenti salite: la cresta NO del *Koh-e-Galati 5768 m*, la cresta N del *Koh-e-Benom 6079 m*, e la quarta salita del *Langar 6990 m*, però lungo un nuovo itinerario per la cresta N.

Shakhaur 7118 m: è stato salito da tre alpinisti appartenenti a una spedizione spagnola guidata da A. A. Pacheco.

Istor-o-Nal 7390 m: una spedizione olandese diretta da R. van Maastricht ha compiuto la seconda salita del versante O della Cima Nord, scalato la prima volta da K. Lapud nel 1967. Quattro sono stati i componenti che in tre giorni diversi, ai primi d'agosto 1977, hanno raggiunto la vetta.

CORDILLERA BLANCA

Chacaraju 6002 m: il 9 luglio 1977, 6 elementi di una spedizione giapponese diretta da Kakimoto hanno raggiunto questa vetta lungo la cresta E, dopo un fallito tentativo sul versante S.

Nevado Puscaraura 6148 m: il 4 luglio 1977, 4 alpinisti spagnoli e un portatore appartenenti a una spedizione diretta da F.V. Camara hanno salito per la prima volta la difficile cresta NE, partendo dal campo II situato a 5100 m e impiegando tre giorni. Discesa per la cresta SE.

Nevado Chinchey 6345 m: la medesima comitiva spagnola di cui sopra, tenta il versante O di questa montagna, ma senza successo. Una valanga staccatasi a 130 m dalla vetta li trascina in basso per ben 900 m; fortunatamente un solo alpinista rimane ferito gravemente e viene trasportato in elicottero a Huaraz.

Nevato Alpamayo 5948 m: una spedizione danese si cimenta sulla cresta N e il 17 giugno 1977 quattro alpinisti raggiungono la vetta. Due giorni dopo ci si prova anche una comitiva svizzera, che riesce ugualmente vittoriosa. I danesi tentano poi l'*Abasraju*, ma sono costretti alla rinuncia dalle pessime condizioni della neve.

Nel luglio successivo i sud-africani D. Cheesmond e P. Dawson scalano in quattro giorni la parete E e scendono per la cresta N.

Nevado de Caraz Ovest 6027 m: nel giugno 1977 gli spagnoli R. B. Rams, J. Massons e G. Ariaz esplorano la zona del lago Paron e quindi scalano questa vetta, un suo satellite (Punta Quechua) per la cresta NE e infine il Pisco Ovest.

Nevado Paron: gli addetti del parco locale M. Burch e G. Slaymaber che operavano col gruppetto spagnolo sopracitato, sono scomparsi in un tentativo di scalata a questa montagna e ogni ricerca riesce vana.

Artisonraju 6026 m: nel mese di luglio i già citati Cheesmond e Dawson vincono in due giorni la cresta N.

Nevado de Ulta 5876 m: ancora Cheesmond e Dawson alla fine di luglio 1977 effettuano in 5 giorni la prima salita del versante NO, in precedenza non riuscita a una comitiva neo-zelandese causa le cattive condizioni della neve.

Huandoy Nord 6396 m: una spedizione polacca guidata da S. Zierhoffer ha effettuato il 3 agosto 1977 la prima salita del versante E, alto circa 2700 m. Ha scalato anche il Nevado Pisco lungo lo sperone E.

Si ricorda incidentalmente che John Richer ha completato l'attesa guida di queste zone, che sarà pubblicata a cura del Club Alpino Canadese; per informazioni scrivere a P.O. Box Bauff, Alberta - Toloco - Canada.

CORDILLERA HUAYHUASH

Nevado Yerupaja 6633 m: a fine luglio 1977 una comitiva giapponese condotta da Kakimoto ha tentato il formidabile versante O del Rondoy, rinunciandovi causa l'eccessivo pericolo di valanghe. Una parte della spedizione si è allora dedicata alla cresta NE, il 4 agosto arrivando in vetta dopo aver collocato 4 campi nell'arco

di 3 settimane. Quest'itinerario era stato percorso la prima volta nel 1969 dagli austriaci Mayerl e Wurm, però con metodo alpino.

Huascarán Nord: la formidabile parete Nord, già tentata con sfortuna dagli Scoiattoli di Cortina d'Ampezzo, è stata vinta dal vicentino Renato Casarotto con una straordinaria scalata solitaria durata oltre 15 giorni e della quale è detto in altra parte della Rassegna.

CORDILLERA VILCANOTA

Nevado Ansongado 6385 m: J. Frehel, G. Lucazean e Y. Zabardk aprono una nuova via sul versante E onde raggiungere la cresta NE, che seguono fino in vetta. Discendono per la medesima via con otto corde doppie su funghi di ghiaccio, in tutto impiegando 6 giorni.

CORDILLERA REAL

Nevado Illimani 6463 m: i già noti Cheesmond e Dawson vincono in 5 giorni la lunga e rocciosa cresta NE che però, ad inizio di stagione, era stata percorsa da una comitiva guidata da Cosimo Zappelli.

Tiquimani 5545 m: i due alpinisti testè citati compiono la prima salita della cresta O, trovando anche qui come sull'Illimani roccia sorprendentemente buona.

PATAGONIA

Fitz Roy 3441 m: nel dicembre 1976 gli svizzeri H. Homberger, R. Major, P. Muggli e J. Troillet ripetono la via degli americani e scendono pure lungo la medesima, impiegando in tutto 4 giorni.

L'itinerario viene percorso anche da Cheesmond, Adrian e A. Burgess.

J. Affanassief e M. Weiss ripetono invece la salita del «super couloir» in 19 ore e vi discendono in 11 ore. Questa via viene tentata anche dai soliti Cheesmond e Dawson, che però sono costretti a desistere dall'inclemenza del tempo.

Un tentativo dal versante O da parte di A. Rouse e R. Carrington viene portato fino a 400 m dalla vetta, ma poi i due rinunciano nel fondato timore di non più riuscire a scendere in caso di maltempo sopravveniente. Si volgono allora all'Aiguille Poincenot, salendola in 15 ore dal versante O e impiegandone altrettante per la discesa.

Mojon Rojo e El Mocho: una nuova via è stata aperta sul Mojon Rojo, ultimo pinnacolo della catena delle Aiguilles Poincenot e S. Exuperly, da una comitiva australiana e americana composta da B. Staszewski e J. Bridwell, appoggiati da B. Killip e J. Nitschke. Gli stessi vincono anche gli 800 m del pilastro SE di El Mocho, satellite orientale del Cerro Torre. Questa salita venne completata da Staszewski e Bridwell il 28 febbraio e giudicata di VI.

Cerro Stanhardt: l'8 marzo 1977, dopo un fallito tentativo, J. Whittle e B. Hall compiono la prima salita di quest'ultimo grande picco individuabile nella zona Fitz Roy-Cerro Torre.

Salgono quindi anche tre altre cime situate alla testata della valle N del Cerro Stanhardt: i Cuatro Dodos, il Gran Gendarme de Pollone e una cima appena a E del Cerro Ricon.

Cerro Marconi Nord: lo scalano Carrington e Rouse, che poi compiono la seconda salita dello spigolo SE dell'Aiguille Guillamet, la quale viene scalata per la seconda volta anche da NE ad opera di B. Hall e J. Whittle.

PATAGONIA SUD

Cerro Moyano: il 2 febbraio 1977 gli argentini G. Vieire, H. Cuinas e J. Sovarka ne compiono la prima salita. Questa vetta situata a S del lago Viedma era l'ultima della zona ancora vergine.

PAINE

Mummer: il 7 dicembre 1976 Cheesmond e Dawson ne compiono la prima salita superando la parete SO alta circa 2000 m, già tentata invano da altra spedizione nel 1975.

Fortezza: nel febbraio 1977 una comitiva britannica guidata da K. Myhill fallisce un tentativo lungo la parete SE.

Nota: la maggior parte di queste notizie è stata desunta dalla Rivista inglese «Mountain».

VITTORIA E TRAGEDIA SULL'ANNAPURNA III

Nel momento d'andare in macchina apprendiamo che la spedizione diretta da Francesco Santon di Dolo, ha conquistato la vetta dell'Annapurna III a 7577 metri. Dopo l'avvenuta installazione di cinque campi, il 23 ottobre essa è stata raggiunta dalle guide di Courmayeur Luigino Henry e Pino Cheney, con lo sherpa Pasang Temba.

Durante la discesa, dopo il campo IV, la prestigiosa impresa è stata purtroppo funestata dalla morte di Luigino Henry, vice-capo della spedizione, scivolato e precipitato in un crepaccio. Successivamente la salma è stata recuperata.

Il giorno appresso altri due alpinisti, Pierino Radin e Giorgio Brianzi, ignari di quanto nel frattempo era successo, partivano dal campo V e guadagnavano a loro volta la vetta. Ma anche la loro discesa per poco non si tramutava in tragedia: scivolava Brianzi e Radin compieva un volo d'una decina di metri, fratturandosi una gamba e perdendo un guanto. Per buona fortuna altri due componenti della spedizione, Franco Piana e Luciano Gadenz che intanto stavano salendo, potevano dare l'allarme e correre in soccorso degli infortunati. Cominciava così il penoso trasporto a valle di Radin, attualmente ricoverato all'ospedale di Vicenza anche per un principio di congelamento alle dita della mano destra: da queste pagine giunga al valoroso alpinista vicentino l'augurio più fervido per una pronta e completa guarigione.

La Red.

ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Alpinismo, scuola di uomini

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

La stampa quotidiana e numerosi settimanali a grande tiratura hanno giustamente riservato ampio spazio all'eccezionale impresa condotta a termine lo scorso maggio dal consocio vicentino Renato Casarotto, mediante la solitaria scalata alla parete Nord dell'Huascarán, protrattasi per oltre quindici giorni. Nel darne annuncio da Lima alla sede centrale del C.A.I., Celso Salvetti l'ha definita un'impresa alpinistica senza precedenti: un giudizio categorico che ci sentiamo di sottoscrivere senza riserve. Il bravissimo Casarotto ci ha assicurato che, non appena smaltiti i molteplici impegni dai quali inevitabilmente è rimasto assorbito, riserverà ai nostri lettori una analisi introspettiva della sua memorabile scalata. Intanto ci sembra doveroso e appropriato ricordarla riportando uno scritto apparso sui quotidiani «L'Arena» di Verona e «Il Giornale di Vicenza» dell'8 agosto u.s., che gli hanno conferito notevole risalto e un titolo non meno significativo, che pure facciamo nostro. Ovviamente il taglio è giornalistico, dovendosi proporre a una numerosa ma altrettanto eterogenea categoria di lettori; ma diremmo che proprio per questo, ed anche in virtù d'una penna particolarmente sensibile ed esperta in materia, lo scritto sa introdurre pianamente anche il lettore più distratto e profano nel mondo dell'alpinismo, portandolo a capire quella che oggi può considerarsi una fra le più straordinarie sue manifestazioni.

La Red.

Alpinismo: da quasi due secoli questo neologismo, scaturito dalla grande impresa propiziata dallo scienziato ginevrino De Saussure e condotta a compimento dagli chamoniardi dott. Michel Paccard e Jacques Balmat mediante la conquista della maggior sommità delle Alpi, si è man mano imposto e consolidato, dilagando nel mondo intero e proponendosi altresì come fatto sociale. In verità quest'ultimo e pur fondamentale aspetto, che già si ravvisa nella cennata impresa attraverso il superamento della condizione tipica così diversa fra ciascuno dei protagonisti, sta trovando soltanto in questi ultimi anni un effettivo riconoscimento e conseguente apprezza-

mento della sua effettiva importanza, sia a livello di opinione pubblica in generale che di organi politici e amministrativi in particolare.

Giova ricordare che l'alpinismo, almeno fino alla conclusione della Grande Guerra e anche quale espressione di talune sue componenti scientifiche, si era mantenuto e sviluppato su un piano prevalentemente elitario. Ma è proprio a partire dagli anni venti ch'esso, anche in Italia, diviene una forma popolare di attività che non si può considerare soltanto e puramente sportiva poiché, attraverso il catalizzatore rappresentato dalla montagna, vieppiù si manifesta e afferma quale strumento educativo chiaramente sovrappoentesi alla mentalità e alle strutture classiste dell'epoca.

È questo, naturalmente, un aspetto che andrebbe adeguatamente analizzato e approfondito, più e meglio di quanto finora non sia stato fatto negli stessi ambienti interessati. Purtroppo era necessario stabilire quest'antefatto per potere, almeno in una certa misura, spiegare gli sviluppi odierni dell'alpinismo e la crescente domanda di cui esso è fatto oggetto, indubbiamente col favore e la spinta di condizioni economico-sociali ben più vantaggiose rispetto ad un passato anche assai recente. A darne una dimostrazione tangibile e quanto mai significativa sono i dati statistici riguardanti il Club Alpino Italiano e cioè il massimo sodalizio alpinistico nazionale: dai quarantamila soci all'incirca che rappresentavano la consistenza numerica degli anni quaranta, si è passati ai centomila del 1963, per arrivare attualmente addirittura ai centosessantamila. Il fenomeno dunque è ormai manifesto: s'intuisce che, al di là delle ricorrenti e talvolta inevitabili tragedie che un tempo fornivano esca alla notizia alpinistica, c'è qualcosa di più e di ben più importante tanto a livello sportivo come, e ancor più, su un piano sociale che investe la collettività in maniera crescente. Donde lo spazio sempre maggiore, e il conseguente interesse pubblico, che l'alpinismo richiede e riscuote.

* * *

Dare una sintesi, dell'alpinismo, è cosa materialmente impossibile: in pratica si tratta d'un vero e proprio microcosmo, dove ciascuno che senta il richiamo verso attività che abbiano nella montagna la motivazione ideale, è alpinista e pratica l'alpinismo secondo una propria intima concezione e convinzione. Ovviamente esistono

Huascaran, parete Nord.



delle regole, non scritte ma non per questo meno sentite ed efficaci, nelle quali gli alpinisti si riconoscono secondo il comune denominatore costituito dalla montagna: chi si provi ad ignorarlo o tenti di farne banale strumento per ambizioni di genere prettamente materialistico, prima o poi finisce per estromettersi dal gioco.

C'è insomma un sottofondo in cui la tolleranza e la comprensione fra le molteplici com-

ponenti, da quella spiccatamente contemplativa a quella più accesa atletico-sportiva, trovano quell'intesa che fa dell'alpinismo qualcosa di più e di diverso dalle tante altre e pur rispettabili discipline sportive.

* * *

Sotto l'inarrestabile pressione dell'avanzamento sociale e tecnico, e di pari passo con l'avvi-

cendarsi delle generazioni, è naturale che anche il mondo dell'alpinismo subisca periodicamente degli scrolloni, ovviamente non sempre indolori e che comunque sono fonte di discussione, di analisi e di studi, quale indispensabile piattaforma per i successivi aggiornamenti etici e tecnici. Ne registriamo uno di poderoso proprio in questi giorni, attraverso l'eccezionale impresa solitaria compiuta dal vicentino Renato Casarotto sulla parete Nord dell'Huascarán, massima sommità delle Ande peruviane. L'avvenimento ha suscitato molta sensazione anche al di fuori del mondo dell'alpinismo confermando, se pur occorre, la diversa considerazione in cui oggi esso è tenuto e va tenuto.

Esporre chiose e giudizi in ordine a simile «exploit» è forse non soltanto prematuro ma anche azzardato, poiché soprattutto in alpinismo il giudice più accreditato rimane pur sempre il tempo. Disponiamo tuttavia di alcuni recenti e significativi parametri nonché, pur se il riconoscerlo può procurare una certa malinconia del resto lenita dal ricordo di antiche e ben meditate scelte, della serenità indispensabile per usarli. Infatti, nel recensire qualche tempo addietro l'ultima fatica letteraria di Reinhold Messner, in cui egli descrive l'ascensione per nuova via all'Hidden Peak, un «ottomila» del Karakorum situato alla testata dell'immenso ghiacciaio del Baltoro, effettuata con Peter Habeler quale unici componenti d'una spedizione organizzata e attuata nel cosiddetto stile «alpino», osservavamo che più oltre nient'altro poteva configurarsi se non il grande «exploit» individuale: esattamente quello che Renato Casarotto adesso ha saputo tradurre in realtà. Ci si potrà opporre che isolamento, distanze e altitudine, nel confronto fra Huascarán e Hidden Peak, erano e rimangono diversi: tuttavia questo nulla sottrae al valore intrinseco dell'impresa qui in esame e più ancora alla concezione che l'ha ispirata e guidata, quale risultanza d'un eccezionale equilibrio psico-fisico voluto e conseguito con somma umiltà ed a prezzo di adeguati sacrifici.

Sotto questo profilo innanzitutto non va sottovalutata l'estrazione ambientale del Casarotto, formatosi in quel microcosmo vicentino apparso sempre pregno, nella sua più che centenaria vicenda, di ricorrenti fermenti creativi. Basti per tutte ricordare la mitica figura di Francesco Meneghello, primo in Italia a pensare ed a realizzare una Scuola d'alpinismo, cioè la Scuola Vicentina di Rocca degli anni venti, antesignana di ogni altra analoga iniziativa. Si comprende allora perché le importanti ascensioni ultimamente realizzate dal Casarotto sulle Dolomiti in particolare, mai siano state precedute e accompagnate dalle strombazzature che spesso si verificano in tali circostanze, denotando mancanza di misura e di buon gusto sia da parte dei protagonisti che di chi sta loro vicino. Perciò è ancor meno un caso che l'alpinista vicentino abbia saputo tener celato non tanto l'obiettivo, che infatti qualcuno aveva intuito, quanto e più ancora il metodo adottato per raggiungerlo.

Renato Casarotto non è un kamikaze dell'alpinismo, ma un robusto giovanotto, semplice, riflessivo e gioviale quanto basta; si capisce so-

prattutto che gli piace vivere: nelle sue ascensioni solitarie egli usa un sistema d'autoassicurazione estremamente sicuro, anche se questo lo costringe a ripetere l'itinerario all'insù e all'ingiù più di una volta. Quindi sbaglierebbe chi credesse, e magari saranno in molti a crederlo, che si sia buttato allo sbaraglio sulla gigantesca parete Nord dell'Huascarán, una sorta di sorella maggiore della tristemente famosa parete Nord dell'Eiger, però con la base situata quasi tremila metri più in alto e nella più completa solitudine. Alla sola presenza della giovane moglie, coraggiosa protagonista a propria volta, legata a lui nella tendina del campo base dal quotidiano tenue richiamo d'un radiotelefono portatile.

Al grande alpinista francese René Desmaison che, trovandosi da quelle parti in grossa comitiva per un safari alpinistico-cinematografico, ebbe ad incontrare Casarotto subito dopo il suo ritorno dalla vittoriosa impresa, scappò detto soltanto un genuino e stupefatto «bravò!». Che riassume e traduce in maniera ideale quanto di ammirazione e meritato omaggio spetta a chi, occupando attualmente i massimi vertici dell'alpinismo mondiale, ha saputo tornare immediatamente e senza traumi alle sue quotidiane mansioni.

Perché in fondo è pur sempre una questione di stile.



Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Tamer - S. Sebastiano** - L. 2.500.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Alcune postille agli Spiz di Mezzodì** - L. 2.000.

G. ANGELINI - **Pramper** - L. 2.500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

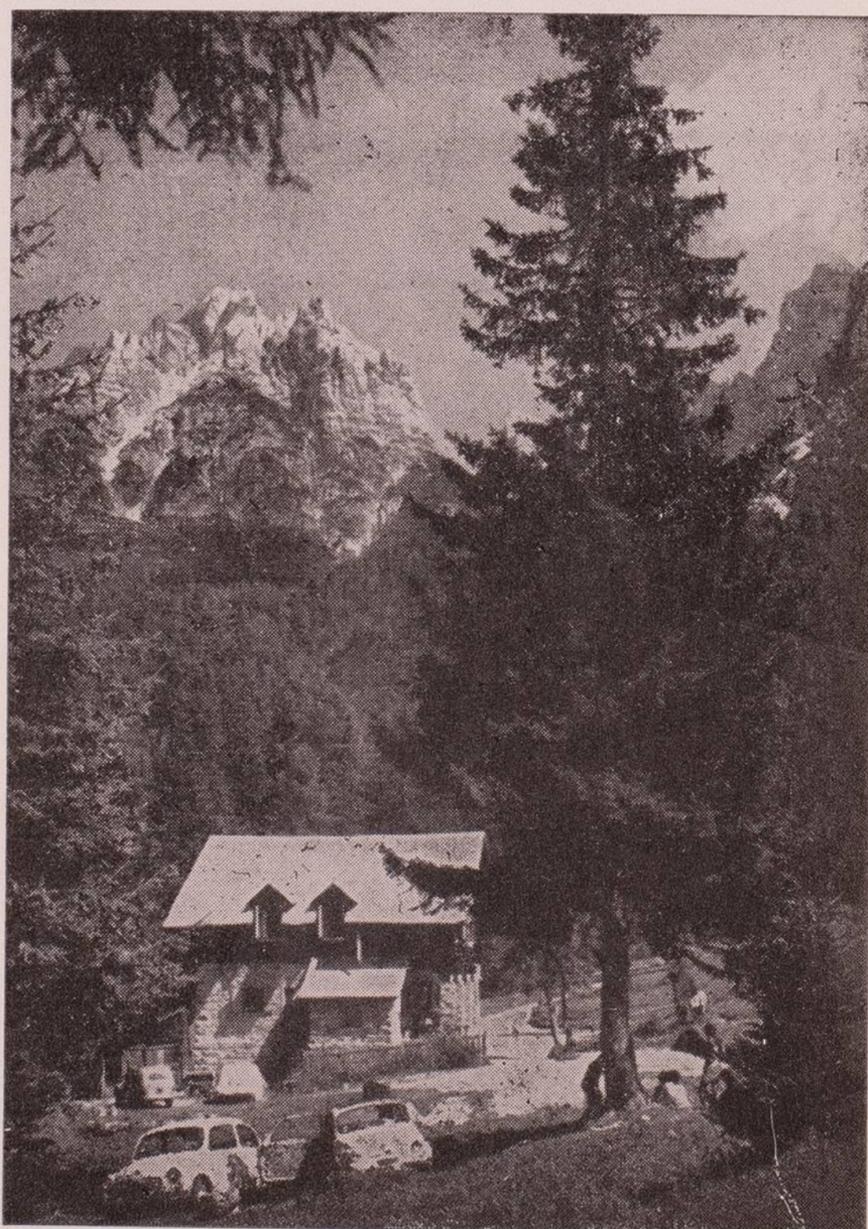
Angelo Zucca
Pavia

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



NOTIZIARIO

Lo Statuto di «Le Alpi Venete»

Nel corso dell'Assemblea fra le Sezioni editrici della Rassegna «Le Alpi Venete», svoltasi il 28 maggio 1977 a Cittadella nell'ambito del 67° Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I., è stato discusso e modificato all'unanimità lo Statuto dell'Associazione secondo il testo qui appresso trascritto.

Art. 1 - La Rassegna «Le Alpi Venete», fondata nel 1947, organo ufficiale delle Sezioni Trivenete del C.A.I. a norma del Regolamento dei Convegni delle Sezioni Trivenete del C.A.I., è edita dalle Sezioni Trivenete del Sodalizio — costituite in Associazione a norma degli Art. 36 e seguenti del C.C. — che nell'annata precedente abbiano ordinato almeno dieci abbonamenti.

Art. 2 - La Rassegna «Le Alpi Venete» ha periodicità semestrale ed uscirà entro giugno e dicembre di ciascun anno.

Art. 3 - Le Sezioni che, ai sensi dell'Art. 1, fanno parte dell'Associazione sono convocate con preavviso di almeno quindici giorni in Assemblea Ordinaria, una volta all'anno, non oltre il 31 marzo, e in Assemblea Straordinaria in qualsiasi momento, per iniziativa del Direttore della pubblicazione o su richiesta motivata di Sezioni che complessivamente, nell'annata precedente, abbiano ordinato e pagato almeno 2000 abbonamenti.

Art. 4 - L'Assemblea, sia Ordinaria che Straordinaria, ha poteri deliberativi, e sarà valida in prima convocazione con la maggioranza dei voti delle Sezioni associate e in seconda convocazione qualunque sia il numero dei presenti, anche relativamente a qualsiasi modifica del presente Statuto. Ai fini delle votazioni le Sezioni associate usufruiscono di un voto ogni 50 abbonamenti ordinati e pagati per l'annata precedente o frazione di 50, purché non inferiore a dieci.

Art. 5 - La cessazione della pubblicazione della Rassegna non potrà essere deliberata che in Assemblea Straordinaria e da una maggioranza pari almeno a due terzi dei voti disponibili.

La cessazione avrà effetto dal primo numero dell'annata successiva a quella in cui venisse disposta e le risultanze di bilancio, sia attive che passive, faranno carico a ciascuna Sezione che risulterà facente parte dell'Associazione al momento in cui verrà deliberata la cessazione, in

proporzione agli abbonamenti ordinati l'anno precedente, restando comunque espressamente obbligata ciascuna Sezione ad assolvere, nella proporzione sopra precisata, le eventuali passività risultanti al momento di cessazione della Rassegna.

Art. 6 - L'Associazione è retta da un Direttore, assistito da un Vice Direttore, da un Segretario e da un Tesoriere, tutti eletti dall'Assemblea Ordinaria e che rimangono in carica fino a che l'Assemblea stessa non ne deliberi la decadenza. Gli incarichi di cui sopra sono gratuiti.

Art. 7 - Il Direttore responsabile ha insindacabile discrezionalità in ordine alla realizzazione della Rassegna e alla scelta degli scritti che ne formano il contenuto, salva la sua responsabilità di fronte all'Assemblea.

Art. 8 - Il prezzo di abbonamento annuo, riservato alle Sezioni associate per le copie dalle stesse prenotate, come quello da praticare agli abbonati individuali soci del C.A.I., viene stabilito dall'Assemblea, su proposta del Direttore.

Il prezzo di abbonamento comprende anche le spese di spedizione.

Art. 9 - Ciascuna Sezione, sia per poter esercitare i diritti che le competono a norma del presente Statuto, sia per poter beneficiare del particolare prezzo di abbonamento di cui al precedente articolo, è tenuta a comunicare alla Segreteria Redazionale, entro il mese di aprile di ogni anno, il quantitativo di abbonamenti che essa ordina per l'anno stesso.

In mancanza di tempestive comunicazioni circa variazioni nel numero di abbonamenti ordinati, si considererà ad ogni effetto confermato per l'annata il quantitativo di abbonamenti da ciascuna Sezione ordinato per l'annata precedente.

Eventuali maggiorazioni nelle ordinazioni di abbonamenti annui richieste oltre il 30 aprile potranno essere soddisfatte ad insindacabile discrezione della Direzione della Rassegna.

L'ordinazione di un maggiore quantitativo di copie del solo secondo numero annuale è consentita a condizione che l'ordinazione stessa pervenga alla Segreteria Redazionale entro il 31 ottobre.

Eventuali ordinazioni di abbonamenti o di singole copie fatte oltre i predetti termini saranno evase compatibilmente con le disponibilità di magazzino e con rimborso delle eventuali spese di spedizione.

Art. 10 - Ciascuna Sezione associata, all'atto della ordinazione degli abbonamenti o di un eventuale maggior quantitativo di copie del n. 2 dell'annata, verserà alla Segreteria Redazionale l'importo corrispondente.

L'esercizio dei poteri riservati dal presente Statuto, in sede di Assemblea, alle Sezioni associate è subordinato all'avvenuto completo pagamento degli importi da esse dovuti per ordinazioni di abbonamenti o di copie singole anche riferentesi ad annate precedenti.

Art. 11 - Ciascuna Sezione associata è tenuta ad inviare alla Segreteria Redazionale entro il mese di aprile di ogni anno gli indirizzi dei propri soci ai quali desidera sia inviata in abbonamento a domicilio la Rassegna, secondo le disposizioni al riguardo impartite dalla Direzione della Rassegna.

Art. 12 - Le Sezioni associate hanno diritto alla pubblicazione gratuita, salvo il rimborso degli eventuali clichés, di inserzioni riguardanti i propri rifugi alpini, potendo usufruire a tale fine di uno spazio corrispondente ad una pagina per numero in ragione di 800 copie ordinate del numero stesso. Il formato delle inserzioni potrà essere anche di metà, un quarto od un ottavo di pagina, ma non di diversa dimensione, salvo specifici e preventivi accordi al riguardo con la Segreteria Redazionale.

Art. 13 - La Direzione, la Redazione, la Segreteria e la Tesoreria della Rassegna hanno sede in località prescelte dal Direttore; esse comunque rimangono totalmente autonome rispetto alle singole Sezioni associate, dipendendo soltanto dall'Assemblea.

Art. 14 - Ciascuna Sezione associata dovrà incaricare un proprio socio della redazione sezionale, comunicandone il nominativo alla Segreteria Redazionale e rendendolo responsabile degli scritti inviati per la pubblicazione nell'interesse della Sezione medesima.

Art. 15 - Ciascuna Sezione, oltre a quanto previsto al precedente Art. 12, può richiedere, ma soltanto nel numero primo di ciascuna annata e comunque a condizione che pervengano in Redazione entro il mese di aprile i relativi testi, la pubblicazione di proprie cronache sezionali a copertura di uno spazio proporzionato in ragione di una pagina ogni 800 abbonamenti ordinati.

Qualora le cronache sezionali dovessero occupare uno spazio superiore a quanto sopra spettante, la Direzione della Rassegna avrà insindacabile facoltà di operare i necessari tagli avendo cura soltanto di dar precedenza nella pubblicazione alle parti di maggior interesse per la collettività delle Sezioni associate.

SITUAZIONE DEI COLLEGAMENTI TELEFONICI DEI RIFUGI DEL C.A.I. NELLE ALPI TRIVENETE

Rifugio	Comune	Centrale di collegamento	Mezzo impiegato	N. telefonico
BELLUNO				
Auronzo	Auronzo	Cortina d'A.	Ponte Radio	0436/5754
A. Berti	Comelico Superiore	Candide	Circuito Fisico	0435/68888
Brigata Alpina Cadore	Belluno	Belluno	Circuito Fisico	0437/98159
A. Bristot	Belluno	Belluno	Circuito Fisico	0437/98174
P.F. Calvi	Sappada	Sappada	Ponte Radio	0435/69232
Gen. Cantore	Cortina d'Ampezzo	Cortina d'A.	Circuito Fisico	0436/5740
B. Carestiatto	Agordo	Agordo	Circuito Fisico	0437/62949
Chiggiato	Calalzo di Cadore	Pieve di C.	Ponte Radio	0435/4227
G. Dal Piaz	Sovramonte	Croce d'A.	Ponte Radio	0439/9065
C. Falier	Rocca Pietore	Caprile	Circuito Fisico	0437/721148
F.lli Fonda - Savio	Auronzo	Misurina	Circuito Fisico	0436/8243
Galassi	Calalzo di Cadore	S. Vito di C.	Circuito Fisico	0436/9685
Nuvolau	Cortina d'Ampezzo	Cortina d'A.	Circuito Fisico	0436/61938
Padova	Domegge di Cadore	Domegge di C.	Circuito Fisico	0435/72488
G. Palmieri	Cortina d'Ampezzo	Cortina d'A.	Ponte Radio	0436/2085
Venezia al M. Pelmo	Vodo di Cadore	Borca di C.	Ponte Radio	0436/9684
G. Volpi al Mulaz	Falcade	Caviola	Ponte Radio	0437/50184
S. Marco	S. Vito di Cadore	S. Vito di C.	Circuito Fisico	0436/9444
E. Scarpa	Voltago Agordino	Frassenè	Circuito Fisico	0437/62328
A. Sonnino	Forno di Zoldo	Fusine	Circuito Fisico	0437/789160
A. Tissi	Alleghe	Alleghe	Ponte Radio	0437/723377
A. Vandelli	Auronzo	Misurina	Ponte Radio	0436/8220
M. Vazzoler	Taibon Agordino	Frassenè	Circuito Fisico	0437/62163

Rifugio	Comune	Centrale di collegamento	Mezzo impiegato	N. telefonico
BOLZANO				
Chiusa al Campaccio	Chiusa	Chiusa	Circuito Fisico	0472/47675
Cima Fiammante	Parcines	S. Vigilio di L.	Ponte Radio	0473/52136
Comici-Zsigmondy	Sesto Pusteria	Sesto Pusteria	Ponte Radio	0474/70358
Corno del Renon	Renon	Collalbo	Circuito Fisico	0471/56207
Genova	Funes	Funes	Circuito Fisico	0472/40132
Oltre Adige al Roen	Termeno	Egna	Ponte Radio	0471/82031
Parete Rossa	Avelengo	Avelengo	Circuito Fisico	0473/99462
Rasciesa	Ortisei	Ortisei	Ponte Radio	0471/77186
Vittorio Veneto	Valle Aurina	Lutago	Ponte Radio	0474/68860
Bolzano	Fiè	Siusi	Ponte Radio	0471/72952
A. Fronza	Nova Levante	Merano	Ponte Radio	0471/613053
A. Locatelli	Sesto Pusteria	Sesto Pusteria	Ponte Radio	0474/70357
UDINE				
F.Ili De Gasperi	Prato Carnico	Prato Carnico	Circuito Fisico	0433/69069
Divisione Julia	Chiusa Forte	Chiusa Forte	Circuito Fisico	0433/51014
Giaf	Forni di Sopra	Forni di Sopra	Circuito Fisico	0433/88002
C. Gilberti	Chiusa Forte	Chiusa Forte	Ponte Radio	0433/51015
N. e R. Deffar	Malborghetto V.	Ugovizza	Circuito Fisico	0428/60045
F.Ili Grego	Malborghetto V.	Valbruna	Circuito Fisico	0428/60111
L. Pellarini	Tarvisio	Valbruna	Ponte Radio	0428/60135
VICENZA				
C. Battisti	Recoaro Terme	Recoaro Terme	Circuito Fisico	0445/75235
T. Giuriolo	Recoaro Terme	Recoaro Terme	Circuito Fisico	0445/75030
Valdagno	Recoaro Terme	Recoaro Terme	Circuito Fisico	0445/75160
PORDENONE				
Pian Cavallo	Aviano	Aviano	Circuito Fisico	0434/655164
TRENTO				
G. Pedrotti	Tonadico	S. Martino di C.	Ponte Radio	0439/68308
Pradidali	Tonadico	Fiera di P.	Ponte Radio	0439/62349
Antermoia	Mazzin di Fassa	Pozza di Fassa	Ponte Radio	0462/63306
C. Battisti	Terlago	Trento	Ponte Radio	0461/35378
O. Brentari	Pieve Tesino	Pieve Tesino	Ponte Radio	0461/59100
Ciampediè	Pozza di Fassa	Pozza di Fassa	Circuito Fisico	0462/63332
F. Denza	Vermiglio	Vermiglio	Ponte Radio	0463/71387
XII Apostoli	Stenico	Campiglio	Ponte Radio	0465/51309
S. Dorigoni	Rabbi	Rabbi	Ponte Radio	0463/95107
Finonchio - Fratelli Filzi	Folgaria	Rovereto	Ponte Radio	0464/35620
G. Graffer	Pinzolo	Madonna di C.	Ponte Radio	0465/41358
F. Guella	Tiarno di Sopra	Tiarno di S.	Circuito Fisico	0464/59507
V. Lancia	Trambileno	Moscheri	Circuito Fisico	0464/30082
Mantova al Vioz	Peio	Fucine	Ponte Radio	0463/61386
S. - P. Marchetti	Arco	Riva	Ponte Radio	0464/52786
Paludei - Frisanchi	Centa S. Nicolò	Centa S. Nicolò	Circuito Fisico	0461/72930
Panarotta	Pergine	Levico	Circuito Fisico	0461/71507
T. Pedrotti	S. Lorenzo in B.	Andalo	Ponte Radio	0461/47316
Peller	Cles	Coredo	Ponte Radio	0463/36221
N. Pernici	Riva del Garda	Tenno	Circuito Fisico	0464/58660
Roda di Vael	Pozza di Fassa	Pozza di Fassa	Ponte Radio	0462/63350
Tuckett	Ragoli	Madonna di C.	Ponte Radio	0465/41226
Boè	Corvara Val Badia	Colfosco	Ponte Radio	0471/83217
M. Fraccaroli	Ala	Giazza	Circuito Fisico	045/657022
M. e A. al Brentei	Ragoli	Madonna di C.	Ponte Radio	0465/41278
Vaiiolet	Pozza di Fassa	Pozza di Fassa	Circuito Fisico	0462/63292
Villaggio SAT al Celado	Pieve Tesino	Pieve Tesino	Circuito Fisico	0461/59147
Treviso	Tonadico	Fiera di P.	Ponte Radio	0439/62311
S. Pietro	Tenno	Tenno	Circuito Fisico	0464/58647

2^a edizione del premio biennale

A. Berti

La Fondazione Antonio Berti ha bandito la 2^a edizione del Premio Biennale A. Berti, la cui 1^a edizione è stata vinta nel 1976 da Danilo Pianetti con una brillante biografia di Victor Wolf von Glanvell.

Le condizioni di partecipazione sono le medesime della 1^a edizione (v. *L.A.V.* 1974, 135), con sole varianti che la data per la presentazione delle opere è fissata nel 31 dicembre 1979 e che il premio è stato elevato a L. 300.000.

Si ricorda che le monografie concorrenti dovranno essere inedite e tendere ad apportare nuovi ed interessanti contributi di conoscenza sotto il profilo alpinistico, escursionistico alpino, sci alpinistico, naturalistico o storico riguardanti uno o più settori delle Alpi o Prealpi Trivenete.

Nuova via sulla Nord della Cima Grande

Con un'arrampicata che, salvo qualche breve pausa, si è protratta per tutto lo scorso mese di agosto concludendosi il 5 settembre, tre alpinisti spagnoli di Murcia, Miguel Angel Gallego, Juan Carrillo e Antonio Gomez hanno aperto una nuova via al limite estremo delle difficoltà sulla parete Nord della C. Grande di Lavaredo.

La via si snoda, praticamente rettilinea, nel settore orientale della parete, fra la Via Hasse-Brandler e la Via Mauro-Minuzzo, vincendo nei due terzi inferiori la zona dei grandi tetti che ha richiesto il sistematico impiego di mezzi artificiali. Nella parte superiore la via, che si svolge a poche decine di metri dalla Hasse-Brandler, è stata percorsa prevalentemente in arrampicata libera.

Le difficoltà intrinseche della parete, già di per sé sostenutissime, sono state aggravate dal maltempo che ha accompagnato quasi in continuità gli scalatori nella loro impresa.

In mancanza di notizie tecniche precise, non è possibile dare maggiori ragguagli e, per il commento, ci rimettiamo alle parole di Carlo Valentino (*Il Gazzettino*, 9 agosto 1977: «L'impresa degli spagnoli rientra indubbiamente fra le scalate estreme. Coraggio eccezionale, preparazione fisica perfetta, tecnica raffinata, attrezzatura d'avanguardia e programmazione accurata sono le premesse indispensabili per la buona riuscita di imprese del genere. Siamo in un campo riservato ad una élite molto ristretta. Lo strapiombo Nord della C. Grande anche con questa direttissima conserva ancora oggi, intatto, tutto il fascino ed il prestigio degli anni più intensi del 6° grado.

È un palcoscenico mondiale per il quale l'accesso degli spettatori (pubblico, stampa, televisione) è comodo e invitante. Le Tre Cime sono così teatro di un momento estremo dell'alpinismo condotto come uno spettacolo».

Ricerca di notizie riguardanti il Gruppo di Cima d'Asta

Il consocio Giuseppe Busnardo sta raccogliendo materiale per un lavoro monografico sul Gruppo di Cima d'Asta considerato nella sua estensione complessiva, comprendente il massiccio centrale e le Cime di Rava e di Tolvà.

Perché la ricerca e la documentazione possano risultare le più ampie e precise possibile, il Busnardo rivolge un invito per una collaborazione a quanti abbiano avuto contatti anche saltuari col Gruppo in questione.

Di particolare interesse sarebbe il reperimento di materiale di tipo storico (note di vecchie gite, cartoline, foto, ecc.), di notizie sulla toponomastica (che è particolarmente lacunosa; sarebbe importante la conoscenza di eventuali nomi conati ex novo per qualche punta, torre, forcilla o altro), di segnalazione di salite fatte nel Gruppo (soprattutto se non sono state oggetto di pubblicazione). Utile sarebbe anche la segnalazione bibliografica, soprattutto per quelle notizie o articoli redatti per Bollettini locali o per materiale di scarsa circolazione.

Per chi volesse mettersi in contatto, l'indirizzo è il seguente: Busnardo Giuseppe - Viale XI Febbraio 22 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424 - 23275.

Presentata all'Olimpico di Vicenza una nuova opera

La sera del 12 ottobre 1977, nella suggestiva cornice del Teatro Olimpico palladiano, la Sezione di Vicenza del C.A.I. ha organizzato una riuscitissima manifestazione il cui motivo principale era la presentazione della più recente fatica letteraria realizzata dal consocio Gianni Pieropan e da questi dedicata alle coetanee Sezioni di Verona e di Vicenza nel loro centenario.

Si tratta d'uno stupendo volume riccamente illustrato con un vasto repertorio fotografico, nel quale è fatta la storia dell'alpinismo nelle Piccole Dolomiti, in un «excursus» di ben sette secoli. Esso è stato edito a cura della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno; in apertura della serata, dopo una felice introduzione di Francesco Gleria, ne ha tracciato un'approfondita quanto entusiasmante sintesi il notissimo scrittore Giulio Bedeschi, vicentino d'origine e, nei suoi anni verdi, compagno di scuola dell'autore. Il pubblico che gremiva le scalee del Teatro ha accumulato in uno scrosciante applauso presentatore e autore, il cui fraterno abbraccio conclusivo ha testimoniato ancora una volta quanto possano volontà, dedizione e amicizia.

Un programma di cante eseguito dai cori Aqua Ciara di Recoaro, Nigritella di Verona e Amici dell'Obante di Valdagno, i quali si sono avvalsi d'un presentatore d'eccezione quale l'applaudito maestro Bepi De Marzi, ha concluso degnamente una serata che sicuramente rimarrà indimenticabile per quanti vi hanno partecipato.

Celebrazioni in ricordo di Luigi Cesaletti

Il 24 agosto 1877 la guida Luigi Cesaletti, detto «Coloto», di S. Vito di Cadore affrontava e vinceva, insieme con l'anziana guida G.B. Giacini pure di S. Vito, la Torre dei Sabbioni nelle Marmarole, fissando con quell'ascensione di 3° grado, come scrisse Antonio Berti (Guida D.O., vol. I, p. 1^a, 32), «una pietra miliare nella storia delle Dolomiti: l'inizio dell'assalto alle cime meno alte ma più ardue, l'inizio di quello che De Falkner ha chiamato il periodo della seconda maniera».

Di imprese precedenti di Cesaletti, certamente fatte, mancano sicure notizie, mentre resta traccia documentale delle molte successive che lo resero «una delle più eminenti guide cadorine dell'epoca dei pionieri», secondo una ponderata definizione fatta da Giovanni Angelini, il più profondo storico de l'alpinismo dolomitico, che ne ricostruì con molta meticolosità la vita in questa Rassegna (L.A.V. 1948, 3).

Quest'anno ricorreva il 150° anniversario di quella prima salita, così importante nella storia dell'alpinismo dolomitico, e la Sezione di S. Vito di Cadore ha voluto celebrare la ricorrenza nel modo più degno con un'importante cerimonia, articolata in una serie di riuscite manifestazioni a S. Vito, a Forc. Grande e sulla Torre nei giorni 10 e 11 settembre, con l'intervento di molte personalità dell'alpinismo nazionale ed internazionale, fra cui le guide alpine che tennero a S. Vito un impegnativo incontro nel quale furono trattati i più attuali problemi della loro categoria e della loro professione.

Una lapide è stata anche murata presso la Torre dei Sabbioni, a ricordo dell'umile quanto grande guida e della sua memorabile impresa.

VII edizione del premio letterario «Maria Brunaccini»

Il G.I.S.M. — Gruppo Italiano Scrittori di Montagna — bandisce in memoria della sciatrice e alpinista Maria Messina Brunaccini, un premio di L. 500.000 (cinquecentomila) per un'opera inedita di letteratura di montagna (romanzo, novelle, leggende, racconti, saggi, biografie, monografie, ricordi e impressioni d'alpinismo o di montagna in genere) da assegnarsi nella primavera del 1979.

La partecipazione è aperta a tutti. Ne sono tuttavia esclusi i membri della Giuria.

I lavori verranno esaminati da una Giuria che sarà nominata e resa nota dalla Presidenza del G.I.S.M. I nomi del vincitore e di eventuali segnalati verranno resi pubblici a mezzo stampa o al momento della premiazione. Il giudizio sarà insindacabile.

Le opere, di un'ampiezza minima di cento cartelle dattiloscritte (70 battute x 30 righe), dovranno pervenire in cinque copie entro il 30 settembre 1978 alla Segreteria del G.I.S.M. — Via Morone n. 1, 10121 Milano — in forma anonima

e col solo contrassegno di un motto. Gli Autori dovranno includere nel plico una busta sigillata contenente nome e indirizzo e recante all'esterno: «Premio letterario Maria Brunaccini» ed il motto usato per contrassegnare il dattiloscritto. Coloro che, infrangendo l'anonimato, avranno fatto pervenire notizia della loro partecipazione al concorso, verranno esclusi.

I dattiloscritti, compreso quello premiato, resterranno a disposizione degli Autori per due mesi dopo la premiazione, presso la Segreteria; oltre tale termine quelli che non venissero ritirati saranno distrutti. Le buste contenenti i nomi degli Autori, ad eccezione di quelle del premiato e dei segnalati, non verranno aperte e saranno pure distrutte.

Nel caso di spedizione postale del testo, dovrà essere indicato come mittente persona diversa dal partecipante.

La partecipazione presuppone l'accettazione di tutte le clausole del presente bando e non implica la corresponsione di alcuna tassa di lettura.

VIII edizione del premio letterario «Attilio Viriglio»

Il G.I.S.M. — Gruppo Italiano Scrittori di Montagna — bandisce per il 1979 in memoria dello scrittore Attilio Viriglio, un concorso per un'opera inedita di letteratura di montagna (novella, racconto, leggenda).

La partecipazione è aperta a tutti. Ne sono tuttavia esclusi i membri della Giuria.

Il premio, unico e indivisibile, ammonta a L. 100.000 (centomila).

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

Anno	1947 - N. 1 e 2
»	1948 - N. 1, 2, 3 e 4
»	1949 - N. 1, 2 e 3
»	1950 - N. 1, 2 e 3
»	1951 - N. 1-2 e 3-4
»	1952 - N. 1 e 2
»	1953 - N. 1
»	1955 - N. 1
»	1959 - N. 1
«	1962 - N. 1
»	1963 - N. 2
»	1964 - N. 1
»	1966 - N. 1
»	1974 - N. 1
»	1976 - N. 1



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegia come Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Bosconero: scoperta d'un mondo meraviglioso

Silvio Tremonti
(Sezione di Montebelluna)

Che Giovanni Angelini si fosse acquistata ampia benemerita con le sue splendide monografie sui monti di Zoldo era cosa risaputa; non invece che l'ambiente da lui illustrato raggiungesse i vertici di sublime bellezza da noi goduta nell'attraversare i luoghi romiti e selvaggi racchiusi fra la Val Zoldana e quella del Piave, sotto i contrafforti sud-occidentali ed orientali del Bosconero.

Una vita dura, aspra nel suo svolgersi quotidiano pieno di incognite e di sudore, è scorsa lassù nei secoli passati fra le crode ed i boschi, sotto cieli tersissimi o nell'infuriare delle tormentate, nell'alternarsi del muggito del bestiame con quello più altisonante del vento, nella pace del pascolo o storditi dallo schianto della folgore. Rendiamo quindi grazie a chi ci ha offerto lo spunto per poter immaginare ed interpretare la fatica umana nella sua essenziale e primitiva forma, permettendoci di assaporare la genuinità d'un ambiente cui la civiltà ci ha disavvezati.

L'avventura inizia la mattina del 23 ottobre 1976. Raggiungo cogli abituali amici Berto, Toni, Illes e Beppi la località Casoni, poco oltre Mezzocanale, nel punto in cui una rustica costruzione porta sulla fronte la rossa scritta: «Casoni 630 m»; sull'altro lato della statale, dirimpetto, s'inerpica un sentiero che ben presto si fa vialetto adorno di faggi dagli splendidi colori e che in breve ci conduce all'ultima abitazione dove due coniugi, vecchi, ma ancora arzilli campioni d'una stirpe che va estinguendosi, ci danno il benvenuto; attingiamo qualche informazione sul percorso. Procediamo quindi verso Nord-est fino ad incontrare l'ampia mulattiera militare che taglia in salita il fianco del monte in direzione opposta; superiamo una forra su un caratteristico ponticello e perveniamo alla radura riposante di Pradamio, 975 m, al cospetto del profilo spettacoloso della Rocchetta Alta di Bosconero. Attraversiamo il pascolo rasentando i ruderi dell'antica casera, abbandoniamo dopo qualche decina di metri il solco erboso del sentiero e saliamo a destra per una traccia che la segnalazione C.P.G. (Casera Pian Grande) incisa in un tronco a terra ci ha indicato. Un po' più in alto riprendiamo la mulattiera e ci inoltriamo nel faggeto che ha fatto dono della sua rossa veste autunnale al terreno, sul quale avanziamo come su soffice tappeto. Ora la mulattiera scen-

de leggermente e ci consegna al magnifico verde del Pian Grande sul quale, a sfidare il tempo, la vecchia casera si mostra ancora con la sua tradizionale architettura; siamo a quota 1271 ed in splendida solitudine si presentano le Rocchette Bassa ed Alta, il Sasso di Toanella, gli Spiz della Serra, mentre lontano ad ovest il Pelmo ostenta il suo trono innevato e scintillante al sole: scenario grandioso e superbo!

Attraversiamo verso oriente il pascolo fino a raggiungere l'abetaia ed incontrare un sentierino che ci dirotta a Sud (destra) fino all'arido greto d'un rivo; saliamo fra i mughetti sulla destra idrografica sino a incontrare l'acqua, che ben presto scompare fra le ghiaie, e scoprire la continuazione della traccia sull'altra sponda. Continuiamo sempre a Sud, badando a non perdere l'orma e cercando di indicare il nostro passaggio con la stroncatura di qualche rametto poiché, purtroppo, nessuna segnalazione è rimasta (se mai ne furono fatte!). Fidando sul nostro senso d'orientamento, ma più sulla preziosa bussola, continuiamo verso il sole che faticosamente tenta di far penetrare i suoi raggi fra gli aghi degli abeti (con la nebbia sarebbe impossibile, oltre che molto pericoloso, proseguire da questo punto in avanti: ma noi, oggi, siamo fortunati).

È finalmente una luce radiosa che al sommo della salita inonda lo splendido «belvedere» del Col di Colleghe 1620 m, fantastica veranda sulla Schiara-Pelf, sulla Talvena con la raccolta conca del Vant di Città, sulla antistante cresta della Megna-Cornigia ed infine sul Gruppo Pramper-Mezzodi: grandioso, immenso, superbamente imponente, da qui, il Pelmo! È veramente doloroso per noi staccarci da questa meravigliosa balconata! Ed ora, coraggio, improvvisiamoci... cercatori di piste. L'ideale nostra guida ci suggerisce, dalle sue pagine, di dirigerci a Nord-est per le balze erbose; le incerte tracce di passaggio umano sono però del tutto scomparse. Ci innalziamo dunque obliquamente a sinistra, verso oriente (di fronte e lontano, leggermente sulla destra, si staglia il Col del Dou con la sua discesa nella conca di Pezzei ed al Bivacco Tovanello); sulla nostra destra sprofondano i baratri dell'orrida Val della Stua. Giunti sull'altura boscosa del Col di Colleghe, la vista spazia liberamente sulla conca di Pezzei, su quella del Campedel chiusa sul retro dalla Cima dell'Albero e sulla sinistra dalla Forcella Pezzei (per chi ha visitato il Bivacco Tovanello, ex casera Pezzei, la vista dovrebbe essere familiare ed orientativa); leggermente a Nord-est, quasi di fronte, s'innalzano i roccioni del Col Colon alla base dei quali corre la famosa cengia delle Pale di Cölleghe (il passaggio obbligato difeso dagli zoldani di P.F. Calvi nel maggio 1848 contro gli Austriaci).

Il bosco scompare ed un centinaio di metri più avanti si profila la traccia biancastra del sentiero che corre sulla cengia fra l'erba rada; ci inoltriamo sulla traccia e la seguiamo facilmente perché assai evidente; il sentiero serpeggia, ora discosto dalla roccia ora rasente, assecondando le pieghe del gibboso terreno. Entriamo in una spaccatura-canalone (che si attra-



La Rocchetta Alta di Bosconero dalla radura di Pradamio.

(Fot. S. Tremonti)

versa e non si sale) e riprendiamo al di là di esso in tenue salita contornando la roccia qui aggettante; in breve si esce dalla cengia e si prosegue sulla sinistra sempre per tracce e intravedendo, da ogni posizione raggiunta, l'ulteriore prosecuzione del sentierino. Perveniamo così ai ruderi del Teàz di Laresei 1834 m, antico e tipico ricovero per bestiame coi suoi pali verticali disposti sulla base. Dai ruderi si scorge benissimo verso l'alto (N) la forcelletta baranciosa denominata la «Porta della Serra» che si apre sulla destra della cima omonima, alto e tozzo «campaniletto» di 2140 m; attraverso tale passaggio si perverrebbe al Vant della Serra, conca pascolivo-ghiaiosa chiusa ad oriente dagli Spiz e dalla quale è nostra intenzione rintracciare in futuro un altro itinerario per rientrare a Pian Grande: dalla stessa, proseguendo sotto gli Spiz, corre la traccia dell'Alta Via n. 3 o Alta Via dei Camosci fino a Forcella del «Viaz delle Ponte» (Forcella di Busa della Guida D.O. ed. 1928, quotata 1909 m), donde alla Forcella di Toanella e quindi al Bivacco di Bosconero.

Noi ci limitiamo a contornare la conca declinante del pascolo di Laresei, sempre per tracce, pervenendo in breve alla Forcella Pezzei 1840 m, con bella vista sulla Val Cesarola e sulla Valle del Piave. Varrebbe anche la pena — e noi l'abbiam fatto — di percorrere verso Nord-ovest il crinale barancioso strapiombante sulla

Val Cesarola in direzione degli Spiz, per poter ammirare il versante orientale del Gruppo di Bosconero in tutta la sua imponenza e l'alto Cadore fino ai paesi di Lozzo e Lorenzago con la catena del Tudaio-Crissin-Brentoni e, più vicina, quella Cima Laste-Cima Preti-Duranno-Citta-Palazza-Borgà. Dalla Casera Pian Grande abbiamo impiegato sin qui 3 ore.

Data l'ora inoltrata, decidiamo di scendere in dieci minuti al Bivacco Tovanella 1688 m e quindi, per l'ormai familiare tratto dell'Alta Via dei Camosci, superiamo il Col del Dou raggiungendo il capitello di S. Antonio sul Col Daloi ed infine, abbandonando l'ampia e lastricata mulattiera dopo un centinaio di metri, imbocchiamo la rientrante scorciatoia fra il faggeto (grande freccia segnaletica) per poter scendere, più velocemente seppur più faticosamente data la pendenza, su Longarone. Le ombre della sera già ci avvolgono col loro autunnale umidore ed è difficoltoso mantenere l'equilibrio sui sassi ricoperti dal fradicio fogliame. L'oscurità è già piena quando raggiungiamo lo sfortunato paese della Val del Piave. Dal Bivacco Tovanella abbiamo impiegato 3 ore senza indulgere a sosta alcuna.

Nota: Per la cartografia si consultino: la cartina riprodotta in L.A.V. 1963, 120; la tav. I.G.M. Longarone; la carta top. sentieri e rifugi, n. 4, ed. Tabacco.

Il «Sentiero attrezzato Dino Buzzati»

Il 10 settembre scorso è stato inaugurato nel gruppo delle Pale di San Martino il sentiero attrezzato dedicato a Dino Buzzati.

Moltissimi hanno letto i suoi libri ed i suoi articoli, molti hanno visto ed ammirato i suoi originali dipinti, ma pochi sapevano che dopo aver lavorato al giornale tutta l'estate, lo scrittore si recava nel mese di settembre sulle Dolomiti e in particolare a S. Martino di Castrozza per arrampicare con la guida Gabriele Franceschini sulle crode delle famose Pale.

La montagna fu la grande passione della sua vita ed è stato il mistero che ha portato con sé quando se n'è andato cinque anni fa colpito da un morbo crudele.

Il bellunese Buzzati fu uno dei primi a guardare la montagna con gli occhi di poeta ed a differenza del conterraneo Tiziano che l'ha usata come sfondo decorativo per le sue tele, lui la sentiva come una cosa viva, come un personaggio od addirittura come un Dio ed attribuiva voci arcane e poteri demiurgici ai gotici pinnacoli di roccia, ai neri strapiombi, ai verdi boschi, agli abbacinanti ghiacciai.

Per onorare la sua memoria Gabriele Franceschini ha voluto dedicargli, proprio sulle crode che amava tanto, un sentiero attrezzato e con l'aiuto di Quinto Scalet e dei Finanziari di S. Martino di Castrozza ha realizzato l'opera nel giro di 15 giorni.

Relazione:

Si accede da S dallo Chalet Piereni o dalla Malga Fosne: entrambe le località sono raggiungibili in auto da Fiera di Primiero.

Si percorre per un buon tratto il sentiero che si dirige verso NE; quindi si piega a sin. e per tracce si risale la ripida e faticosa china boscosa. I segni non sono molto frequenti ed evidenti: occorre quindi fare attenzione a non smarrirli. Si giunge così ai primi pinnacoli, che si aggirano, fino ad arrivare alla base di una parete rocciosa (ore 2,30 dallo Chalet Piereni). Un primo tratto viene superato senza apprezzabili difficoltà con l'aiuto di corde metalliche; poi, piegando a d. si raggiunge un largo canalone ghiaioso che si attraversa (fare attenzione ai sassi!). Ci si dirige quindi verso un'alta parete che appare spaccata in due da una strettissima fessura. Vi si entra e la si risale sul fondo; poi mediante scalette in ferro che si appoggiano ai massi incastrati ed alle pareti, si raggiunge il bordo sup. della parete. Si sale poi una lunga dorsale erbosa mista a roccette e, girando verso d., si perviene ad un crinale nei pressi della cima del Cimerlo (Spalla orientale). Si scende ora, aggirando vari spuntoni della cresta N, fino all'intaglio fra detta cima e la Stanga (ore 1,50 dall'attacco). Qui si incontra il Sentiero dei Cacciatori che sale dalla Portela (Pedemonte) e che permette di ritornare in V. Canali (detto sent. può servire a percorrere il Sentiero Buzzati in senso inverso). Dall'intaglio si raggiunge la Cima Stanga (2537 m) e si scende per sentiero al Bivacco del Velo della Madonna (ore 0,45) dove ha termine la via.

Nel complesso si può ritenere il Sentiero Buzzati poco impegnativo: deve senz'altro essere considerato come un «sentiero attrezzato» e non una «via ferrata» come è stata definita dalla stampa (Lo Scarpone - Sett. 1977).

Riteniamo inoltre che la lunghezza dei sentieri di accesso ed il notevole dislivello da superare siano due handicap che limiteranno la frequentazione della via.

(Per gentile concessione della redazione del Notiziario della Sez. di Carpi).

Il percorso alpinistico «Osvaldo Zandonella» nel Gruppo del Duranno

Italo Zandonella

(Sez. Valcomelico e Montebelluna)

Itinerario: traversata dal Biv. Baroni 1732 m o dal Rif. Maniago 1730 m, alla Forc. Borgà per Erto 1790 m passando per la Forc. della Spalla del Duranno 2133 m, Cima della Spalla 2234 m, Forc. de Le Portelline 2080-2056 m, Cresta di Rodisda-gro 2100 m, Forc. Pagnac di Dentro 1950 m, Cas. Bedin di Sopra 1710 m, Forc. di Citta 1956 m, Cengione Ovest de La Palazza 1800-1500 m.

Difficoltà: tratti di I e II. Percorso alpinistico. Corda per gli inesperti.

Tempi: Dal Bivacco o dal Rifugio fino a Forc. Borgà, ore 9,30 circa (ore 11 per Erto).

Dislivelli: in salita c. 1050 m (dal Biv. o dal Rif. a Forc. Borgà); in discesa c. 1000 m (dal Biv. o dal Rif. a Forc. Borgà).

Segnaletica: Inesistente dalla Spalla al Borgà e a Erto. Vari ometti. Il sentiero verrà presto integralmente segnato.

Ambiente: Estremamente severo e solitario, a cavallo della Val del Piave e del Vajont. Grandi visuali sulle Dolomiti Bellunesi e sulle Carniche.

Punti d'appoggio: Biv. Baroni, Rif. Maniago, Cas. Bedin di Sopra. Il tratto Rif. Maniago-Forc. della Spalla-Cas. Bedin, è stato percorso «in prima» il 25-6-'77 da Italo Zandonella, Diego Zandonella, Flavio Sartor, Bruno Capraro, mentre il secondo tratto, Cas. Bedin-Cengione-Forc. Borgà, è stato percorso il 31-8-'75 da Italo Zandonella, solo.

Relazione tecnica: dal Biv. Baroni in V. Bosconero Alta 1732 m (V. Montina; versante Piave) o dal Rif. Maniago 1730 m (V. Bozzia; versante Vajont) si raggiunge la Forc. della Spalla del Duranno 2133 m, per sentiero e tracce con segni rossi. Circa ore 1,30 da entrambi i punti d'appoggio. Si segue a Ovest la cresta sabbiosa della Spalla fino alla cima omonima 2234 m. Ore 0,30-2. Punto trigonometrico. Sempre sul filo di cresta e per rocce rotte si scende (Nord-ovest) a toccare una sella che divide la Spalla dalla diramazione secondaria del Col dei Tass (ometto). Bella veduta sul Duranno con l'intera catena a nord, sulle Marmarole, Antelao, Bosconero, Citta-Palazza-Borgà, Col Nudo, Vajont, ecc. Per debolissime tracce di camosci si traversano, quasi in quota e in versante Vajont, le ripide ghiaie sotto le brevi pareti formanti la cresta spartiacque toccando, oltre una cengia ghiaiosa sopra una paretina grigia, una piccola forcilla (ometto). Non scendere, ma traversare alla Forc. de Le Portelline che ha un caratteristico torrione al centro (ometto). Giù ora in versante Piave (Nord-ovest) per circa 100 m di ghiaione, aggirare un roccione e risalire in breve all'altra Forcellina, di poco più bassa (si può anche, ma decisamente più difficile, traversare in versante Vajont per rocce e ripidi detriti). Dalla forcilla, per cengia rocciosa (passaggi di II), si tocca una zona erbosa con vicino landro. Sempre in traversata mista a erba e roccia si giunge sopra una for-

cella erbosa fiancheggiata da rocce strapiombanti. La si raggiunge scendendo per un camino di 40 m in versante Piave (Ovest, II). Si risale per rocce l'opposta parete (c. 20 m) e si continua a traversare per cenge il versante Vajont fino ad incontrare un altro bellissimo landro, regolare e squadrato. Fuori da questo (pass. delicato evitabile scendendo di alcuni metri) si prosegue per cengia baranciosa (ometti) fino a scendere diagonalmente per entrare in una zona di rocce, sovrastanti un intaglio di cresta. Lo si può raggiungere direttamente dall'alto (alcuni metri di IV), oppure arrampicando dalla cengia superiore ad un'altra più bassa, piuttosto aerea, che porta direttamente all'intaglio (passaggi di II). Si continua ancora in quota per circa 100 m, poi decisamente per canalino franoso (c. 100 m) oltre il quale, per cengie e roccette, a una zona erbosa terminante su una costola baranciosa a destra della quale si apre un grande landro sotto le rocce gialle strapiombanti. Giù per mughi circa 50 m, poi per cengia (landro) ad una sella baranciosa. La si scavalca divallando per tracce di camosci in versante Piave, costeggiando la cresta e risalendo brevemente a toccare la Forc. Pagnàc di Dentro 1938 m. Si segue tutta l'ampia forc. verso Sud-ovest fino al suo termine, donde si scende per erba e mughi (versante Vajont) ad incontrare, nel mare di baranci, un canalino sassoso che si segue ripidamente fino a delle tracce che conducono alla Cas. Bedin di Sopra 1710 m; ore 3,30-5,30. Da questa si raggiunge a Ovest la soprastante Forc. di Citta 1956 m, fra il monte omonimo e La Palazza. Grande veduta sulle Dolomiti del Piave. Tenendosi sulla sin. or. si scende verso la V. Piave fino a q. 1800 c., prima per pascolo ripido, poi per canalone roccioso, ad incontrare sulla sin. or., sotto gli strapiombi de La Palazza, una traccia che si inoltra a Sud. La si segue a lungo per baranci e bosco rado, su cengia assai larga fino dove questa muore sotto le pareti della Buscada. Costeggiandole si passa con cautela sulla cengia erbosa ripidissima. Zona altamente suggestiva; non scendere assolutamente; qualche difficoltà. Traversando canali assai ripidi e friabili senza segni di passaggio, con alcuni tratti resi delicati dal pietrisco, si giunge all'ultima costola sopra il Vallon di Buscada, che si raggiunge scendendo per mughi, ed aiutandosi con questi, (utile un cordino) proprio sotto un torrione isolato. Si risale ora il Vallon, incassato fra il Borgà e la Buscada in ambiente molto tetro, tenendosi sotto le rocce, fino a giungere all'erbosa Forc. Borgà 1790 m; ore 4-9,30.

Discesa: a) chi volesse raggiungere Davestra, sul Piave, una volta terminato il Cengione può scendere direttamente per il Vallon di Buscada in fondo al quale incontrerà un buon sentiero che conduce ai ruderi di Cas. Copada, 865 m, e quindi in Val del Piave. Oltre 2 ore dal Vallon. b) Per raggiungere Erto dalla Forc. Borgà si seguono le tracce che divallano verso d. Il sentiero diventa buono e conduce ripidamente al romito paese, c. ore 1,30). c) Per tornare alla Cas. Bedin di Sopra si segue il declivio prativo a Nord della Forc. Borgà passando sopra le cave di marmo e continuando, in direzione del Duran-

no, fino ad incontrare il sentiero che, per cengia e poi per una lastra, tocca la Cas. e prosegue ancora fino al Rif. Maniago. Dalla Cas. un discreto sentierino conduce in breve, direttamente, in V. Zemola all'altezza della Cas. Ferrera. Ore 2 dalla Forcella.

Cartografia e Bibliografia:

- ANTONIO BERTI, *Dolomiti Orientali*, Vol. 2°, 1961.
 TONI SANMARCHI, *Alta Via dei Silenzi*, Tamari Editori, Bologna, 1972.
 ITALO ZANDONELLA, *Sulle orme degli avi*, Le Alpi Venete, 1976.
 ITALO ZANDONELLA, *La Val del Piave: 50 escursioni*, Tamari editori, 1977.
 Tavoletta I.G.M. all'1/50.000: «Clàut».
 Tavoletta I.G.M. all'1/25.000: «Cimolais».
 Carta Tabacco n. 4.

La «Via Ferrata Gianni Costantini» in Moiazza

Un gruppo di alpinisti agordini ha portato a termine nel mese di agosto di quest'anno una via ferrata di grande interesse sulla catena delle Moiazze, importante propaggine meridionale della Civetta.

Chi ama percorrere questi itinerari proverà grande soddisfazione seguendo questa grandiosa via, che è varia, lunga, aperta su panorami amplissimi e che dà la possibilità di effettuare alte traversate nell'ambiente severo della «montagna di Moiazza».

L'opera ha richiesto un prolungato ed ingente impegno data la lunghezza del percorso e le difficoltà connesse con il trasporto e la messa in opera dei materiali. Per il suo completamento sono stati impiegati 2.000 metri di corda metallica da 10 mm e 600 chiodi speciali per ancorarla. I realizzatori l'hanno dedicata alla memoria del loro amico Gianni Costantini, guida alpina di Agordo, caduto sul Cevedale il 20 agosto 1973. Riferiamo le notizie forniteci dagli alpinisti agordini realizzatori dell'opera.

Il Rif. B. Carestiato a 1834 m, è il punto d'appoggio per chi intende percorrere quest'itinerario; si raggiunge in 50 min. dal Passo Duran 1601 m, seguendo il sentiero n. 549, che è inserito nell'Alta Via n. 1.

L'inizio si trova a 5 min. dal Rif. Carestiato, alla destra di un costone coperto dai baranci. Si sale, obliquando a sinistra e poi verticalmente, con ottimi appigli artificiali, ad un grande colatoio, che si supera con una impegnativa traversata di una decina di metri su parete verticale: è questo il passaggio più arduo dell'intero percorso. Si continua su rocce varie fino a raggiungere l'ampia fascia ghiaiosa che caratterizza il versante meridionale delle Masenade (ore 1,30 dal Carestiato). Da questo punto è possibile salire sulla sommità della vicina Pala del Belia, 2295 m dalla quale, volendo, si può scendere lungo il fianco NE al canalone tra le Masenade ed il Sass del Duran, e, seguitando, al Carestiato. Oltre la fascia ghiaiosa, si superano un ampio diedro, creste e paretine fino a mettere il piede sulla Cresta delle Masenade 2740 m (45 min. dal Carestiato). Seguendo la Cresta verso N si arriva alla Forcella delle Masenade 2650 m.

bella cengia Angelini per scendere nel Van delle Nevere dove, in prossimità della Forcella omonima, si trova il bivacco Moiazza-Ghedini 2660 m circa, (ore 5-7 dal Carestiato). Dal bivacco sono possibili due itinerari:

— al Rif. M. Vazzoler 1714 m, ore 3, percorrendo in discesa il Van delle Nevere e poi collegandosi, alla base della Torre Trieste, con il sentiero n. 558 che scende al Pian delle Taie;

— al Rif. B. Carestiato, ore 2-2,30, discendendo l'ultima parte, poco impegnativa, della «Ferrata Costantini» fino al Van dei Cantoi di Framont e poi, per sentiero, collegandosi al n. 554, inserito nel percorso dell'Alta Via n. 1. Riassumendo, si hanno i seguenti itinerari con i relativi tempi di percorrenza:

- 1) Rif. B. Carestiato 1834 m - Cresta delle Masenade 2740 m - Forcella delle Masenade 2650 m - Biv. Grisetti 2050 m - Triol del Buràngol - Passo Duran 1601 m: ore 6-8.
- 2) Rif. B. Carestiato - Cresta delle Masenade - Cima Sud 2878 m - cengia Angelini - Biv. Moiazza-Ghedini - Van dei Cantoi di Framont - Rif. B. Carestiato ore 6,30-10.
- 3) come l'itinerario 2 fino al Biv. Moiazza-Ghedini e poi al Rif. M. Vazzoler 1714 m: ore 7-10.
- 4) Rif. B. Carestiato - Van dei Cantoi di Framont - via «Ferrata Costantini» fino alla Forcella delle Nevere 2660 m circa - Van delle Nevere - collegamento con il sentiero n. 558 - Rif. M. Vazzoler: ore 6-8.

Con partenza dal Rif. M. Vazzoler, questo itinerario potrebbe essere l'alternativa alpinistica all'attuale collegamento con il Rif. B. Carestiato dell'Alta Via n. 1.

Chi percorre la via «Ferrata Costantini» deve essere sufficientemente allenato e possedere esperienza alpinistica, poiché gli itinerari sono piuttosto lunghi ed alcuni passaggi richiedono abilità e dimestichezza con l'esposizione. È consigliabile l'assicurazione con cordino e moschettoni, con corda per i meno esperti. La piccozza può essere indispensabile. In condizioni stagionali normali, l'itinerario è praticabile da giugno a settembre fino alla Cresta delle Masenade, oltre — salita alla Cima Sud e traversata al Van delle Nevere — quando le condizioni d'innnevamento diventano più favorevoli, generalmente nel mese di luglio. In ogni caso è bene assumere informazioni sul posto.

Definitiva sistemazione del «Percorso anulare» in Sorapiss

Nell'ultima parte della scorsa stagione e nella prima del 1977, è stato dato corso ad un importante ed impegnativo complesso di lavori di sistemazione dei sentieri e delle attrezzature del «Percorso anulare» in Sorapiss.

Con il determinante aiuto dei colleghi della squadra di Soccorso Alpino della Stazione FF.GG. di Cortina d'Ampezzo, al comando del dinamico brig. Cagnati, è stata ripassata tutta la segnaletica e si è provveduto al consolidamento delle attrezzature fisse già in opera, con nuovi

ancoraggi, sostituzione aggiunta di scale e corde metalliche.

I tre sentieri alpinistici attrezzati lungo l'aereo, affascinante «Percorso anulare» sono quindi ora ben transitabili, pur mantenendo le spiccate caratteristiche di itinerari alpinistici che, nell'ambiente severo della grande montagna, richiedono ai frequentatori buon allenamento e attrezzature e preparazione adeguate.

Inaugurato il bivacco fisso alle Nevere

Condizioni atmosferiche decisamente avverse hanno costretto le Sez. di Trecenta e di Agordo, promotrici dell'iniziativa, a dirottare, la mattina del 28 agosto scorso, sul Rif. Carestiato la cerimonia inaugurale del Bivacco Fisso «Moiazza-Ghedini», offerto dai soci della Sez. di Trecenta in memoria dell'alpino ed alpinista padovano avv. Giovanni Ghedini ed eretto con la collaborazione della Sez. Agordina presso la Forc. delle Nevere in Moiazza.

La cerimonia si è tuttavia svolta felicemente con l'intervento dei familiari dell'avv. Ghedini, dei rappresentanti della Fondazione A. Berti, del C.A.A.I. Orientale, delle Sezioni di Trecenta, Agordina, Venezia, Rovigo, Belluno, Monfalcone, Valzoldana e XXX Ottobre, nonché di una nutrita rappresentanza di alpinisti specialmente agordini, zoldani e di Trecenta.

Dopo la benedizione del bivacco, la rituale consegna dell'opera dalla Fondazione alla Sez. Agordina è stata fatta da C. Berti. Per la Sez. Agordina ha parlato il V. Pres. Penasa che ha illustrato l'importanza funzionale dell'opera sia per la sua destinazione a completare le strutture alpinistiche ricettive nel gruppo della Moiazza, sia anche in funzione di punto d'appoggio per i frequentatori della Via ferrata Costantini.

Un riconoscente plauso è stato concordemente tributato ai soci della Sez. di Trecenta ed al loro dinamico Presidente prof. Ugo Grisetti — alla cui iniziativa è dovuto l'allestimento dell'originale prefabbricato — nonché al Comando delle Fiamme Gialle che ne hanno reso possibile il trasporto in sito mediante elicottero.

Uno speciale plauso è anche andato ai costruttori dell'opera Eugenio Mayer e Angelo De Fanti.

Il bivacco fisso che, come si è detto, sorge presso la Forc. delle Nevere nel versante meridionale della Moiazza, è raggiungibile in 3 ore sia dalla Cap. Trieste in V. Corpassa per il Van delle Nevere, sia dal Rif. Carestiato per il Van dei Cantoi.

Lavori al Rif. Dal Piaz

Per migliorare l'efficienza dell'opera, la Sez. di Feltre ha installato una cisterna in vetroresina da 50 hl. Poi è stato provveduto all'allacciamento del Fontanel di Cesta al rif. mediante tubazione e pompa elettrica. È stata infine aggiun-

ta una seconda cisterna da 100 hl. La cucina è stata ampliata e presso il rif. è stato realizzato un locale di bivacco invernale.

Il nuovo bivacco fisso «Tiziano»

Com'è noto, nel 1961 la Fondazione A. Berti, in collaborazione con la Sez. C.A.I. di Venezia, proprietaria dell'opera, si impegnò per restaurare il vecchio e glorioso Rif. Tiziano sulle Marmarole Nord, uno dei primissimi attuati nelle Dolomiti Orientali.

Malgrado i notevoli lavori di manutenzione allora attuati, l'edificio, già inguaribile nella sua fatiscenza per gli acciacchi di un lungo abbandono, fu ripetutamente devastato da vandalici frequentatori di quelle montagne che ne distrussero gli infissi e le suppellettili, facendolo anche bersaglio dei loro fucili da caccia.

Abbandonata ogni speranza di poter sottrarre la gloriosa opera ad ulteriori vandalismi, restava tuttavia la necessità di offrire comunque un punto di appoggio per gli alpinisti frequentatori della selvaggia, bellissima parte settentrionale delle Marmarole.

Per rispondere a questa esigenza, la Sez. C.A.I. di Venezia, impegnandosi nelle sue più giovani leve con una fede ed un entusiasmo degni delle grandi tradizioni che la contraddistinguono, pensò di erigere presso il vecchio rudere un nuovo prefabbricato del collaudato tipo Fondazione A. Berti.

Superato con coraggio e ferma volontà le notevoli difficoltà per il trasporto del materiale, la nuova opera è stata eretta ed inaugurata nella scorsa estate nel corso di una manifestazione familiare, cui hanno però partecipato molti alpinisti che, conoscendo la bellezza di quelle crode, hanno voluto attestare con la loro presenza e partecipazione la più viva riconoscenza per l'iniziativa dei colleghi veneziani.

Sono previsti anche lavori di riatto del vecchio rifugio, tendenti più che altro a frenarne la decadenza per salvaguardare un cimelio di inestimabile valore storico. In tal senso sembra essersi impegnata anche la Sez. Cadore e la stessa Magnifica Comunità di Cadore, cosciente del dovere di continuare ad onorare il nome di Tiziano sulle crode da lui amate ed eternate nella sua sublime ed universale pittura.

Il punto d'appoggio per gli alpinisti è comunque assicurato e si vuol nutrire fiducia in una resipiscenza da parte dei frequentatori di quelle montagne che eviti il ripetersi dei tanto deprecati vandalismi del passato.

Nuovo bivacco fisso sulle Pale di S. Lucano

Nella scorsa estate è stato inaugurato sulle Pale di S. Lucano a q. 2210 un nuovo bivacco fisso, dedicato dal Gruppo Alpinisti Vicentini a Margherita Bedin, giovane alpinista tragicamente scomparsa il 1° giugno 1975 sul Gran Sasso d'Italia.

Il bivacco fisso è costituito da un reparto notte e un reparto giorno per complessivi 12 m², con possibilità di ospitare 9 persone su brandine. In situazione di emergenza, la parte giorno può consentire il pernottamento di altre 5 persone.

Il materiale prefabbricato, del peso complessivo di 40 q.li, era stato trasportato nel luogo di erezione da elicotteri del IV Corpo d'Armata di Bolzano a metà novembre dello scorso anno. Il montaggio fu attuato subito da un gruppo di soci del G.A.V. nei giorni immediatamente successivi.

Il bivacco Renzo Dal Mas sulla Talvena

Per ricordare l'alpinista bellunese Renzo Dal Mas, caduto nell'agosto 1974 sul Pilastro Sud della Marmolada, il Dopolavoro PP.TT. di Belluno ha realizzato in Pian de Fontana sulla Talvena un nuovo ricovero con funzioni di bivacco fisso.

I molti ostacoli all'iniziativa sono stati superati per la collaborazione del Comune di Longarone (proprietario del casello adattato), dell'A.AST di Belluno e del Comando del IV Corpo d'Armata di Bolzano che ha messo a disposizione gli elicotteri per il trasporto dei materiali.

La località è stata scelta in relazione alla sentita utilità di un punto d'appoggio per l'Alta Via delle Dolomiti n. 1, fra il Rif. Pramperet e il Rif. 7° Alpini.

Nella zona di Pian de Fontana esisteva, presso le Casere, un edificio che offriva favorevoli prospettive di sistemazione.

Ottenuta l'autorizzazione ad operare, è stato provveduto all'esecuzione delle opere murarie di consolidamento necessarie, alla sostituzione di alcune travi ed al completo rifacimento del tetto, ora realizzato in lamiera sagomata fissata sul sottostante tavolame a garanzia di un buon isolamento termico. L'interno è stato rivestito di scorzi che, oltre all'effetto estetico, assicurano un ulteriore funzionale isolamento. Sono state anche assicurate, con opportune opere, l'acqua ed il riscaldamento mediante una stufa economica di buona potenzialità.

I posti letto sono 8, completi di materasso, cuscino e due coperte. Completano l'arredamento una tavola, una panca ed alcuni sgabelli.

Il Pian de Fontana 1632 m, raggiungibile direttamente da Soffranco di Longarone (Pont dei Ross) per i sent. 520 e 514, è collegato con le seguenti altre opere alpine: Rif. Pramperet col sent. 514; Rif. Bianchet con i sent. 514 e 518, oppure con i sent. 514 e 536; biv. Bocco con il sent. 514; Rif. 7° Alpini con il sent. 514.

La zona del bivacco è, fra l'altro, di alto interesse botanico per la presenza di varietà di flora alpina altrove scomparse. Presso il bivacco è stata approntata una piazzola di atterraggio per elicotteri.

La cerimonia inaugurale ha avuto luogo l'8 agosto 1976 con consegna dell'opera alla Sez. C.A.I. di Longarone, che ne garantirà la gestione e la manutenzione.

Lavori di sistemazione al Bivacco fisso «Sergio Baroni»

Il 24, 25 e 26 settembre 1977, in aderenza a quanto previsto in seguito all'inaugurazione del Biv. «Baroni» (v. L.A.V. 1977, 54), alcuni soci della Sez. di Venezia della Giovane Montagna hanno eseguito alcuni lavori di consolidamento dell'opera, inoltre provvedendo a migliorarne l'accessibilità. In particolare è stata sistemata la base in pietrame che sostiene il Bivacco, che aveva leggermente ceduto sotto la gran massa di neve caduta lo scorso inverno. Inoltre sono state collocate corde metalliche fisse per un totale di 53 metri, ancorate mediante chiodi e pioli cementati nella roccia, lungo l'esile cengetta rocciosa che s'incontra, venendo da Macchietto, in prossimità del greto torrentizio della Val Bosconero. Altri 36 metri di funi sono stati sistemati sulla lastronata che precede la Forcella della Spalla (versante Nord, per chi provenga dal Biv.). È stata infine rinnovata e in qualche punto modificata la segnaletica lungo il percorso dal Biv. al Rif. Maniago, collocando presso il Biv. apposita tabella metallica indicativa.

Trasferito il bivacco «Sandro del Torso»

Con la collaborazione degli elicotteri della brigata alpina «Julia», e per iniziativa della Commissione Scuola d'Alpinismo della Soc. Alpina Friulana — Sez. di Udine C.A.I. —, recentemente è stato eseguito il trasferimento del Biv. fisso «Sandro del Torso» da Sella Grubia nel gruppo del Canin, dov'era stato collocato alcuni anni or sono, alla sommità del Cimone, nel gruppo del Montasio.

Nuovo bivacco nel gruppo del Crìdola

Per iniziativa della Sez. di Montebelluna del C.A.I., il 27 ottobre u.s. è stato installato un bivacco fisso del tipo Fondazione Berti nel gruppo del Crìdola e precisamente in località «La Cuna», a circa 2000 m. L'opera è stata offerta dalla famiglia Vaccari di Montebelluna in memoria del consocio Aldo Vaccari, prematuramente scomparso. L'inaugurazione ufficiale è prevista per gli inizi della prossima estate.



DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Le riserve naturali del Feltrino e Bellunese sono diventate europee

Cesare Lasen
(Sezione di Feltre)

Nel fascicolo di Autunno-Natale 1976 è stato affrontato il problema delle Riserve Naturali. Poiché le notizie provenienti dalla stampa risultano frammentarie, quando non siano contraddittorie, si ritiene utile un'ulteriore puntualizzazione sui più recenti sviluppi.

A livello politico-burocratico il centro d'interesse è costituito dal progressivo trasferimento di proprietà e competenze dello Stato (leggi in particolare A.S.F.D.) alla Regione. Sui tempi e sui modi di questo «passaggio di consegne» esistono ancora difficoltà e controversie.

Per quanto concerne le nostre riserve il fatto nuovo è questo: tutte le 8 riserve (7 naturali più 1 integrale) sono ora sotto l'egida del «Consiglio d'Europa» e appartengono alla «Rete europea di Riserve Biogenetiche».

Senza lasciarsi ingannare dalla terminologia apparentemente complessa ma che, almeno per il momento, non comporta sostanziali modifiche alla attuale situazione, l'accento va posto su questi aspetti:

— L'A.S.F.D. si è garantita con questa operazione un valido appoggio internazionale. Ricordiamo che finora tra le 13 riserve (sul totale di 53) appartenenti alla «rete europea», sono comprese le nostre 8 per un totale di 15.985 ettari su 17.951 complessivi.

— Il trasferimento di questi territori all'ente Regione si presenta ora ancora più complesso anche sotto il profilo giuridico.

Al C.A.I. tuttavia, questi problemi interessano fino ad un certo punto, mentre sembra più che opportuno arguire una serie di considerazioni.

— La visita alle riserve da parte di autorevoli esponenti del Consiglio d'Europa, accompagnati anche dal prof. Pavan dell'Università di Pavia, li ha lasciati letteralmente stupefatti. Non si attendevano di trovarsi di fronte, a poca distanza da centri semi-industrializzati e da vie di comunicazione, ad un complesso orografico che ha conservato intatti i suoi aspetti naturali. Di qui la riprova dell'immenso valore che questi territori (da molti considerati aridi, inospitali ecc.) manifestano. A questo punto sorgono spontanee alcune domande.

— Quanti di noi, soci e simpatizzanti, percorrendo sentieri o arrampicando si rendono conto di questo aspetto ed ispirano il proprio comportamento ad un doveroso rispetto per l'ambiente?

— È mai possibile che debbano essere sempre gli altri (in questo caso provengono dall'estero!) a scoprire le nostre risorse e a discutere poi eventualmente sul come utilizzarle e gestirle? Ci rivolgiamo soprattutto agli enti locali che, nel complesso, non hanno mai dimostrato di attribuire a questo problema il rilievo che merita.

La Sezione di Feltre del C.A.I. potrebbe essere lieta di aver contribuito alla conoscenza di questi «beni» e di avere, in un certo senso, gestito con cura e rispetto il territorio di sua competenza. Ora che il problema è dibattuto ai vari livelli e che i problemi politici sovrastano spesso quelli tecnico-scientifici legati alla tutela dell'ambiente, non si vorrebbe essere esclusi dal dibattito che si sta svolgendo, consci di poter validamente contribuire a realizzazioni che compendino il rispetto dello statuto e le esigenze di una giusta valorizzazione delle risorse locali a profitto della comunità e di coloro (i montanari in primo luogo) che da secoli contribuiscono al mantenimento di certi equilibri.

Sappiamo che la Comunità Montana Feltrina ha istituito una apposita commissione per i problemi relativi al Parco Nazionale delle Dolomiti; tale commissione è composta da: cav. Felice Dal Sasso, cav. Antonio Turra, sig. Damiano Rech. Ci attendiamo un lavoro costruttivo.

Recentemente alcuni esponenti del P.R.I. hanno ripresentato a Montecitorio la legge sull'istituzione del Parco Nazionale, sulla base del testo già approvato al Senato. A parte il fatto che tale testo necessita di emendamenti ed aggiornamenti, è assai improbabile che la discussione si avvii rapidamente in Parlamento a causa della critica situazione finanziaria.

Ora che le Riserve Naturali sono soggette alle attenzioni del Consiglio d'Europa, che potrebbe disporre di speciali finanziamenti, attendiamo l'evolvere della situazione auspicando che il problema venga recepito in tutta la sua complessità ed importanza dagli enti interessati, prima che sia troppo tardi.

Salvaguardia ambientale dell'Altopiano dei Sette Comuni

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Promosso dal Gruppo Salvaguardia Altopiano dei Sette Comuni, si è svolto il 26 ottobre 1975 in Asiago un Convegno sul tema «Per una corretta utilizzazione del patrimonio ambientale dell'Altopiano dei Sette Comuni». A quasi due anni di distanza, ma si possono ben comprendere le difficoltà contingenti che hanno determinato questo pur considerevole ritardo, appaiono in sobrio fascicolo gli atti del Convegno stesso la cui importanza, riferita altresì ad una zona di grandissimo interesse naturale, storico e turistico, c'induce a una doverosa disamina che sottolinei fatti e propositi emersi nella circostanza. Questo non soltanto per ovvia finalità informativa, ma allo scopo di recepire quelle in-

dicazioni ed esperienze atte a far concretamente progredire le iniziative che, sfociando dal pur indispensabile periodo di sensibilizzazione e formazione, debbono corrispondere anche materialmente alle crescenti istanze di un'opinione pubblica non più fantomatica. A tal riguardo si può anzi dire che il Convegno è mosso da un risultato tangibile, inteso nell'ottenuta e sia pur momentanea sospensione in extremis di un progetto diretto alla costruzione d'un grande albergo in località Verenetta, cioè nella zona forse più suggestiva dell'intero Altopiano.

È da premettere che il Gruppo Salvaguardia dell'Altopiano è sorto spontaneamente nel 1971, sulla scorta dell'esempio fornito nel Vicentino da Italia Nostra ma soprattutto dalle Sezioni del C.A.I., quelle di Vicenza e di Schio in testa. Chi abbia buona memoria, ma eventualmente anche queste stesse pagine possono fornire probante testimonianza, ricorderà altresì l'azione decisiva svolta dagli alpinisti vicentini in seno al C.A.I. e culminata nell'approvazione di quella storica «mozione di Firenze» che ha segnato una svolta fondamentale nella storia del Sodalizio.

Il Convegno è stato aperto da *Gian Luigi Ceruti*, il quale ha ricordato che, forse per la prima volta, i problemi dell'Altopiano stavano superando i ristretti limiti locali.

Lo scrittore asiaghese *Mario Rigoni Stern* ha quindi avviato i lavori, osservando come anni addietro, forse quindici o più, si era in pochi a scrivere e polemizzare per difendere certi rapporti tra uomo e natura; e per questo si passava per conservatori, antiprogressisti, forse anche antisociali, ma certamente come acciappanuvole (coloro che a quei quindici anni possono tranquillamente aggiungerne almeno un'altra decina, ricordano qualcosa di più, come ad esempio un ventilato inglobamento tra i peggiori schizofrenici dell'epoca). Tratteggiata la storia dell'Altopiano, e detto dell'antica saggezza dei suoi reggitori, Rigoni Stern ha auspicato che si trovi la volontà non tanto di conservare, ma bensì di migliorare la piccola patria dei Sette Comuni, contro ogni speculazione, ogni interesse privato, ogni errore consumistico.

Il prof. *Cesare Saibene*, presidente della Commissione centrale del C.A.I. per la protezione della natura alpina, ha quindi sviluppato il tema della presenza umana nella difesa dell'ambiente alpino, premettendo che non voleva puntualizzare in modo particolare la situazione dell'Altopiano, ma semmai intendeva presentare uno schema dei meccanismi che promuovono la crisi della montagna in genere. Su questa base egli ha impostato la sua analisi, profonda e convincente, ricordando l'esistenza d'un limite oltre il quale il montanaro non ha mai costruito la sua casa d'abitazione, perché lì finiva la capacità d'integrazione fra la sua presenza e quella delle cose di cui aveva bisogno per sopravvivere. Esattamente quello è il limite oltre il quale, a giudizio del relatore, non si dovrebbe consentire alcuna espansione moderna di tipo urbanistico.

Lungo e diffuso, denso di dati statistici e di acuti confronti, lo studio successivamente pre-

sentato dal dott. *Aurelio Bruzzo* circa gli aspetti socio-economici caratteristici del comprensorio. Peccato che (ma il rilievo è ovviamente marginale) egli l'abbia costantemente citato come Altopiano d'Asiago, perciò con una certa stonatura etimologica rispetto alla corretta definizione usata dalla gran maggioranza degli intervenuti. Non ci addentreremo nella pur importantissima selva di dati e sulle molte considerazioni desumibili dai medesimi. Ci sembra infatti sufficiente riassumere il tutto nell'innovativa proposta d'istituire sull'Altopiano un «parco agrario» con molteplici funzioni e obiettivi quali, ad esempio, l'attivazione di produzioni silvo-pastorali selezionate, la difesa del suolo, la forestazione, la protezione ambientale e il corretto utilizzo delle risorse. Si tratterebbe del primo caso del genere in Italia, ma sicuramente conveniente perché la zona offre tutte le componenti indispensabili per la realizzazione d'una simile intrapresa.

Della situazione presente in fatto di flora e di fauna sulle Prealpi Vicentine si è fatto interprete *Patrizio Rigoni*, mentre il prof. *Averardo Amadio*, dopo aver illustrato i parchi europei e nazionali esistenti e quelli istituibili, ha esposto le possibilità offerte in tale prospettiva dal territorio veneto, in particolare soffermandosi sull'area dell'Altopiano e osservando che l'adozione di misure di salvaguardia non mortificherebbe affatto il turismo, ma anzi lo qualificerebbe maggiormente. Egli ha concluso ricordando che un parco, compreso l'acquisto del territorio relativo, viene a costare quanto 2 o 3 km di autostrada.

È stata quindi la volta dello stesso *Gruppo* organizzatore di affrontare il problema e di esporre idee e progetti di soluzione. La relazione appare ampia, in qualche punto un po' dispersiva, in talaltro spigolosa, fors'anche un tantino in eccesso; ma d'altronde bisogna comprendere lo stato d'animo di chi si è trovato di fronte a una situazione per molti versi irreparabile e le cui conseguenze sono davanti agli occhi di chiunque voglia constatarle. L'analisi appare perciò quanto mai incisiva e amara, duramente polemica verso politici e amministratori passati ma anche presenti: che in tale direzione esistessero ed esistano pesanti responsabilità è fuori dubbio, ma però v'è anche da chiedersi se proprio siano immuni da colpe quanti hanno preferito un comodo agnosticismo o semplicemente siano stati alla finestra, senza capire o magari voler capire ciò che sulla loro stessa pelle si andava carezzevolmente incidendo. In ultimo il Gruppo ha sintetizzato in 14 punti ciò ch'esso intende conseguire: non ne contestiamo la validità e magari si potesse arrivare a realizzare almeno una parte dei loro postulati. Vero è che nel frattempo i buoi, trovando la porta socchiusa, hanno snobbato la stalla. E così la zona cosiddetta di quota 2000, che giustamente si vorrebbe incontaminata, è invece divenuta il motivo di più insistente richiamo, usando allo scopo la cifra suddetta anche quando correttezza aritmetica avrebbe imposto di sottrarle magari qualche centinaio di metri. E nessuno, salvo un tizio di nostra co-

noscenza, ha osato alzar la voce allorquando, con imperdonabile leggerezza, si è consentito che sul M. Valbella, per far posto a un impianto di risalita, venissero sfrattati dal loro posto e sbattuti da una parte la lignea croce e la colonnina marmorea che ricordavano le migliaia di giovani immolatisi su quelle balze per una Patria che però non avesse i presenti connotati.

Pier Davide Pivetti ha successivamente svolto un'analisi degli strumenti urbanistici comunali dell'Altopiano e dei suoi otto Comuni, formulando in proposito previsioni pessimistiche, visto che in questi ultimi anni la tendenza non è cambiata. In definitiva ritenendo che l'economia del territorio rimarrà sacrificata in favore della speculazione edilizia e a danno di quella che dovrebbe esserne l'alternativa più valida, e cioè l'artigianato e la produzione agricola locale.

Infine la Sezione vicentina di *Italia Nostra* ha presentato un suo documento, nel quale afferma d'aver proposto già nel 1970 alla Commissione Provinciale per la tutela delle bellezze naturali di porre un vincolo di assoluta salvaguardia su alcuni settori dell'Altopiano, fra i quali la zona Verena-Campolongo. Nel 1971 ha quindi chiesto alla Commissione urbanistica regionale d'includere tale zona di rispetto integrale in un auspicato piano comprensoriale per l'Altopiano. Tali interventi risultano accantonati da parte delle Amministrazioni interessate, che preferiscono aver libera discrezione sul territorio. Si è quindi espressa negativamente contro ogni costruzione che si volesse far sorgere nella censurata zona, sollecitando in tal senso l'intervento di tutti gli strumenti necessari.

* * *

Sono quindi cominciati gli interventi, il primo dei quali è spettato a *Giovanni Abrami*: dichiaratosi convinto della validità d'un discorso socio-economico e politico serio, sul quale non soltanto i giovani ma tutte le generazioni possono lavorare, egli ha fatto notare che questa è la sola via praticabile al fine di evitare una rinnovata disgregazione della comunità montana e nuove soluzioni di tipo turistico che toglieranno a chi più ne ha diritto la gestione del territorio.

Flaviano Menegon ha trattato da esperto in materia i problemi zootecnici, osservando che ogniqualvolta si debba discutere con i Comuni la disponibilità dei pascoli, si cozzano su criteri inaccettabili e superatissimi per una moderna esplicazione agricolo-zootecnica. Troverebbe utile, nel contesto del Convegno, lanciare una proposta per un incontro su questo specifico argomento.

È stato quindi il turno di *Terenzio Sartore*, presidente della Sezione C.A.I. di Schio e delegato da parte della Commissione Veneta del C.A.I. per la protezione della natura alpina: personaggio di primissimo rango, per specifica competenza e vigorosa sensibilità. Egli ha colto immediatamente uno dei moventi essenziali del Convegno, rammentando che dopo esser stati considerati dai montanari quali nemici del loro progresso, ora succede che quest'ultimi hanno finito per far proprie le tesi un tempo respinte.

Si è quindi rifatto alla proposta di «Parco agrario» formulata dal dott. Bruzzo, considerandola come l'idea più importante udita nella circostanza, citando iniziative analoghe sviluppatesi con pieno successo in Francia e anche in una località marchigiana. In ultimo ha ricordato la proposta riguardante il Parco delle vicine Piccole Dolomiti che, rimasto fin qui sulla carta, avrebbe potuto fungere da pilota per un parco comprendente alcuni settori dell'Altopiano. Stando così le cose, potrebbe essere invece il parco agrario dell'Altopiano a far da pilota all'altro, purtroppo insabbiatosi.

Bruno Costa ha quindi polemizzato piuttosto genericamente, affermando che da questa situazione di sfruttamento non è arrivato alcun aiuto per la popolazione locale, alla quale è stato tolto tutto, senza nessuna garanzia di occupazione. Cosa in sé piuttosto discutibile, perché i terreni non sono stati sottratti con la forza e, concesso che in questo senso non ci sia stata collaborazione, nemmeno v'è stato dissenso. Ha concluso invitando a rompere non solo con la vecchia Amministrazione, ma anche con quelle fatte di gente solamente onesta! Piuttosto sciupone, il signore!

Paolo Bussolin, esponente veneto del WWF, ha esposto 10 punti sui quali imbastire seriamente un'opera di protezione generale dell'ambiente, nel rispetto delle varie attività umane e altresì della vocazione turistica dell'Altopiano. Meriterebbero di essere trascritti integralmente, tant'essi appaiono ragionevoli e possibili; tre soprattutto ci sembrano auspicabili, e questa Rassegna se n'è fatta da tempo portatrice tanto per questa come per altre zone montane. Innanzitutto quello riguardante la regolamentazione delle costruzioni stradali e del relativo traffico, e l'altro concernente il ricupero a scopo turistico-educativo delle testimonianze relative alla Grande Guerra. Per quello riguardante l'incentivazione delle attività artigiane tradizionali, non possiamo sottacere l'opera svolta in proposito dalla Sezione di Vicenza del C.A.I. quasi un secolo fa.

Il prof. *Pietro Armani* ha ricordato che l'Ufficio studi per l'economia veneta, da lui diretto, aveva già offerto un contributo conoscitivo assai cospicuo attraverso la cennata relazione del dott. Bruzzo, ma che adesso necessitava tradurlo in indicazioni operative attraverso l'emergere di nuove forze politiche che offrono, a suo giudizio, la speranza di una diversa considerazione verso le istanze delle popolazioni locali. Trattato poi lungamente dei fattori politico-economici generali che hanno condotto alla presente situazione, egli ha concluso auspicando un Convegno d'iniziativa politica (a metà 1977 non ancora avvenuto!) che discuta la pianificazione territoriale del comprensorio montano dei Sette Comuni; successivamente impegnando la Regione per una legge comprensoriale che codifichi uno sviluppo non speculativo ed eviti le situazioni degenerative tipo Verenetta.

Giancarlo Bortoli, assessore alle finanze del comune di Asiago, ha esposto vari dati statistici riguardanti le popolazioni dell'Altopiano, lamentando il fatto di trovarsi a confinare con una regione (il Trentino-Alto Adige) che ha uno

statuto speciale e notevoli disponibilità finanziarie. Ed ha rivelato che lui stesso aveva proposto in consiglio comunale di chiedere il passaggio alla cennata Regione. Se queste sono le nuove forze politiche emergenti, veramente possiamo dire di essere a posto!

Antonio Urbani, Segretario del P.R.I. vicentino, ha reso atto al Gruppo Salvaguardia Altopiano di aver maturato, attraverso molteplici difficoltà e incomprensioni, un piano operativo al di fuori della convenzionalità locale e di averlo sottoposto a confronto con altre forze di opinione.

Diego Bardelli, consigliere comunale di Asiago, ha posto l'accento sulle risorse naturali della zona, sottoposte a un vero e proprio attentato prolungatosi nel tempo. Non è comunque andato oltre una generica deplorazione.

Luciano Cremonini, ufficiale sanitario del comune di Conco (l'ottavo comune dell'Altopiano), è sceso invece sul piano pratico, esponendo dati e notizie semplicemente sconcertanti. Da alcuni suoi rilievi basati sui consumi dell'acqua, è emerso ad esempio che il complesso residenziale delle Laite, previsto per 1.800 persone, in taluni giorni ne ospitava oltre 3.000. Inoltre, nella cosiddetta zona residenziale turistica, alcune villette composte di 7 o 8 miniappartamenti, registravano indici di affollamento spaventosi: 15 persone su 49 mq. Infine l'acqua sollevata da Oliero, che sembrava il toccasana dell'Altopiano, dev'essere filtrata e colorata poiché, a causa della natura carsica della zona, i liquami e i rifiuti scaricati un po' dovunque sull'Altopiano, hanno finito per inquinarla. Ha concluso auspicando un blocco di tutti i progetti edilizi locali in corso di realizzazione, quale unica soluzione per risolvere non soltanto i problemi dell'Altopiano, ma anche di un più vasto comprensorio.

Il prof. *Rino Margoni*, consigliere comunale di Asiago, docente di architettura all'università di Venezia, segnala che presso quest'ultima si sono costituiti gruppi che intendono collaborare con quelli dell'Altopiano, fornendo strumenti e materiali.

L'intervento di *Anna Rumor*, una villeggiante asiaghese, si condensa in poche righe, bastanti però per un'attenta meditazione. Ella infatti propone, dopo aver sentito tante belle parole, di ritrovarsi fra un anno per verificare quante se ne siano concretizzate.

Giorgio Armellini premette che il problema di una corretta utilizzazione del patrimonio ambientale dell'Altopiano non è di facile soluzione, data la complessità della sua tematica e le molteplici implicazioni che la contraddistinguono. Comunque i tempi gli sembrano ormai maturi per avviare una riforma urbanistica, riunendo in un testo unico tutte le leggi finora emanate in materia, che deve tendere a rivitalizzare le attività economiche, specie artigiane e turistiche. A tale scopo è indispensabile la presenza e supervisione della Comunità Montana, onde bloccare ogni progetto o ipotesi di alienazione del territorio comunale per l'insediamento di alberghi e nuclei abitati lontani dai centri storici. Infine la Regione dovrebbe varare una serie di provvedimenti tali da creare le

condizioni perché la gente di montagna, quella della parte «povera», rimanga nella propria terra.

Flavio Baù, sindacalista, afferma che la situazione è molto grave e che per salvaguardare il territorio, la natura e i posti di lavoro bisogna battersi con serietà, e non soltanto a parole, però non puntando nuovamente sul criterio di sviluppo fin qui seguito. I sindacati perciò puntano su una economia di tipo misto che, partendo dalle risorse naturali, crei posti di lavoro in agricoltura, nel turismo, nelle industrie, ecc. Quindi puntando, ancora una volta, sulle lotte, sul nostro metodo di contrattazione con delle precise battaglie e via dicendo.

Luciano Baruzzi, consigliere di Italia Nostra di Bassano del Grappa, avverte che, avendo udita la proposta di pompare sull'Altopiano l'acqua del Brenta, quest'ultima è inquinata: quindi invita a non berla e a non bere quella dell'Oliero, inquinata dallo stesso Altopiano.

Anna Cremonini, assessore del comune di Conco, afferma che si cercherà di proporre delle varianti al piano di fabbricazione, sperando che la Regione si sottragga alle pressioni che le giungono dall'esterno e forse anche dall'interno.

Benito Sasso, asiaghese e consigliere provinciale, dice che si è lasciato troppo spazio alle relazioni e che in altra occasione si dovrà lasciare più tempo alla discussione. Avendo partecipato di recente al Convegno di Torino sui problemi della montagna, in una valutazione globale di questo cui sta presenziando gli sembra che vi sia una visione troppo angusta del problema, il quale consiste nel creare per il montanaro delle condizioni di vivibilità anche in montagna, aiutandolo a formarsi una coscienza critica che lo renda capace di gestire la propria comunità. Certamente, in fatto di edilizia ci sono stati dei responsabili, ma egli chiede ai presenti quante volte si siano portati dal Sindaco o dall'assessore all'urbanistica: ognuno ha dunque le proprie responsabilità.

A questo punto il Sasso è stato interrotto dal presidente Ceruti, che gli ha contestato una presenza incompleta al Convegno, richiamandolo alla relazione esposta dal prof. Saibene.

Diego Paganon, del Gruppo organizzatore, osserva al sindacalista Baù che se il Gruppo si è interessato di rintracciare gli esperti e si è preoccupato di avere degli studi sul problema socio-economico, lo ha fatto anche allo scopo di utilizzare in modo diverso la forza-lavoro dell'Altopiano. Perché d'edilizia, com'è ora strutturata, non risolve i problemi dell'occupazione.

Renato Frigo afferma che egli è uno degli emigrati di cui si va parlando continuamente e mentre qui si sta discutendo, gli amministratori non ci sono. Quelli eletti cinque mesi prima si erano preso l'impegno d'informare la popolazione, ma finora ciò non è stato fatto. E la gente continua ad andarsene, in mancanza d'un impegno più serio.

Flavio Baù, sindacalista, interviene nuovamente e in poche righe dense di una terminologia molto più adatta a descrivere un fatto d'arme molto cruento che non ad inserirsi in una civile discussione, conclude con il costrut-

tivo avvertimento che se non ci sarà lavoro, ebbene, si costruirà anche sul Verena!

Gian Luigi Ceruti, a conclusione dei lavori, non si è lasciato scappare l'opportunità di definire infelice l'affermazione del Baù e, richiamandosi alla relazione svolta dal prof. Amadio sui parchi europei in termini di presenze, di flusturisti, insomma di flusso di ricchezze, ha obiettato testualmente «Signori, ma che cosa volete?».

Il Convegno si è quindi chiuso con un o.d.g. indirizzato al Parlamento, alla Regione Veneto, alla Comunità Montana dell'Altopiano, all'Amministrazione dei beni culturali e ambientali e al Corpo Forestale, che condensa adeguatamente la somma di istanze e di idee emersa durante i lavori.

Il fascicolo illustrativo può essere richiesto al Gruppo Salvaguardia Altopiano dei Sette Comuni - Via Lobbia, 1 - Asiago (VI) - tel. 63198 e 63043.



RICERCA FASCICOLI ARRETRATI

La Redazione sarà grata a coloro che, disponendo dei seguenti fascicoli della Rassegna **LE ALPI VENETE**, li invierà gratuitamente, o in cambio di arretrati disponibili, al Deposito de **LE ALPI VENETE**, c/o **C.A.I. Sezione di Schio**, che provvederà al rimborso delle spese postali o ad eventuali cambi:

- Anno 1947 - n. 1 - 2 e 4
- » 1948 - » 1 - 2 - 3 e 4
- » 1949 - » 2 e 3
- » 1952 - » 2
- » 1953 - » 1
- » 1955 - » 1
- » 1959 - » 1
- » 1964 - » 2
- » 1974 - » 1

LETTERE ALLA RASSEGNA

Considerazioni sull'Anello del Comelico

Francesco De Vivo
(Sezione di Padova)

Al ritorno da un breve giro fatto con i miei figli nella zona di S. Stefano di Cadore, ritengo utile avanzare qualche considerazione che ha il solo scopo di mettere gli amici del C.A.I. nella condizione di provvedere ad eliminare alcuni inconvenienti di fronte ai quali mi son venuto a trovare.

Lettera analoga ho scritto anche a Italo De Candido, autore de «L'Anello del Comelico».

L'idea di valorizzare agli occhi degli amanti della montagna una zona certo meno conosciuta di altre, è senza dubbio degna di elogio. Tuttavia è cosa nota a tutti che le indicazioni di un itinerario debbono essere precise, in modo da evitare sorprese poco... simpatiche ai percorritori.

Proprio perché non conoscevo quella zona, e fidandomi di quanto sta scritto nel lavoro di De Candido, ho deciso quest'anno di percorrere quell'Anello che, nelle descrizioni dell'A., si presentava quanto mai invitante. Per non dilungarmi eccessivamente cercherò di presentare in breve qualche considerazione.

1 - La segnaletica è estremamente carente, e la mancanza si avverte soprattutto quando manca ogni traccia di sentiero (evidentemente non sono molti quelli che affrontano il percorso!), o quando nasce il dubbio di fronte a più tracce.

2 - I tempi di percorrenza risultano, a mio modesto parere, quanto mai imprecisi, anche perché non si capisce bene quale differenza di tempi comporti la scelta del percorso normale o delle varianti: tipico esempio potrebbe essere rappresentato dal tratto Bivacco Caimi-Rif. Volontari Alpini.

3 - Nel volumetto di De Candido appare come funzionante il citato Rifugio, mentre di questo esiste a tutt'oggi soltanto la struttura muraria.

4 - È indicata la possibilità di pernottamento al Bivacco Caimi: purtroppo la situazione non è troppo brillante, dato che il vento penetra agevolmente attraverso le ampie fessure esistenti fra le travature, e le coperte sono in quantità assai limitata o ridotte ad avanzi sbrindellati.

5 - A proposito di possibilità di pernottamento: si legge a p. 128 del volumetto citato che si può trovare ricovero presso le malghe. Per esperienza posso dire che fra le cinque citate, la

Malga Chiastellin è inagibile, i gestori della Malga Manzon hanno negato possibilità di ricovero a me e ai miei figli nonostante fossimo bagnati fradici, la Malga Cecido esiste solo nelle strutture murarie. Per buona sorte abbiamo trovato accoglienza veramente fraterna nella Malga Campobon: e qui vorrei pubblicamente ringraziare quella brava gente che ha dimostrato di sapere assai bene cosa significhi ospitalità.

6 - Sulla situazione del bivacco Piva, per quanto concerne coperte e legna, nessuno ha saputo darci indicazioni precise: il che ci ha sconsigliati di proseguire lungo l'itinerario indicato, onde evitare amare sorprese.

Credo che i rilievi sopra esposti siano accolti non come inutile critica, ma come l'espressione di chi, amando la montagna, sa che quanti la affrontano hanno bisogno di indicazioni sicure e di validi punti di appoggio.

A quanto ci consta, la presente lettera è stata indirizzata anche alla Sezione C.A.I. Valcomelico, competente per zona; ed è nostro vivissimo auspicio che, mediante il suo intervento, sia possibile ovviare in qualche modo agli inconvenienti segnalati. Circa i quali non ci sembra inutile ricordare le perplessità esposte a suo tempo su questa Rassegna, sia nel recensire la guida «Anello del Comelico» che attraverso un intervento del consocio Renato Pellizzaro (v. LAV 1974, rispettivamente a pag. 151 e 133). Come osservava quest'ultimo, l'iniziativa è sicuramente valida ma, e prescindendo forse dall'eccessiva fretta con cui è stata pubblicizzata, per essere sostenuta adeguatamente essa ha bisogno di cure e interventi che, almeno a livello individuale, molto difficilmente possono essere assicurati con la dovuta continuità. Prima che si verificino inconvenienti ancor più seri e tali comunque da compromettere l'iniziativa stessa, ci sembra doveroso e opportuno che se ne debbano occupare seriamente gli enti maggiormente interessati e qualificati, senza che per questo nessun merito riesca usurpato o anche semplicemente dimenticato.

La Red.

Monti del Sole: «hic est Otello»

Bertelle Orazio
(Sezione di Feltre)

Premetto che non ho la pretesa di saper scrivere, anche perché è la cosa più antipatica che possa fare. Quando però si leggono scritti come quello pubblicati nel numero di Primavera-Estate '77 a firma di Adriana Valdo, non si può certo restare insensibili.

Sono pienamente d'accordo per la preparazione di una buona cartografia e una raccolta di notizie più completa delle attuali, per il resto però..., apriamo una parentesi: avevo circa 13 anni quando, nel '48-'49, assieme ad alcuni amici, partivo da Feltre in bicicletta, alla scoperta dei Monti del Sole.

Tutte le nostre conoscenze ed il nostro aiuto erano costituiti dal possesso della guida di Castiglioni, edita nel '35. Pochi o nessuno dopo di lui erano stati in quella zona con scopi alpinistici.

Alla nostra prima uscita avemmo la fortuna di conoscere a Gena Alta, dove abitava, il Casanova che già aveva accompagnato il Castiglioni nelle sue esplorazioni: ci fu prodigo di informazioni e di consigli.

Forti di tutto questo, ci siamo poi inoltrati tutte le volte che ci era possibile tra queste montagne selvagge. Selvagge perché? Perché poco frequentate dalla gente? Perché prive di segnaletica e di posti di ristoro? Forse non si rende conto la scrivente che tutto questo sta riducendo le montagne ad una specie di città, diversa solo perché invece di andare in macchina si va a piedi? Infatti ora si esige che ogni luogo sia ben segnato con colori, frecce, distanze in ore da un sentiero o forcilla all'altra. Da un po' di tempo poi bivacchi e ferrate devono riempire ogni montagna, altrimenti esse sono selvagge. Proviamo a pensare invece che l'alpinismo deve essere anche un po' esplorazione ed avventura. Ci deve essere la novità, la difficoltà del sentiero non solo nel percorrerlo, ma anche nel saperlo scegliere. Prepararsi, in definitiva, quando si vuol fare un'escursione e non andare solo se siamo sicuri che altri, con fatica e spese non indifferenti, ci hanno preparato «l'autostrada» dalla quale è impossibile uscire se non nei posti prestabiliti, (caselli) e seguendo la quale sappiamo che ogni tanto troveremo un «grill», nel nostro caso un bivacco.

Molte Sezioni del C.A.I. o gruppi alpinistici organizzano spedizioni in ogni luogo della terra, anche per provare questo senso di solitudine e visitare zone montuose e non, purché siano incontaminate.

Noi abbiamo la fortuna di avere i Monti del Sole a portata di mano in queste stesse condizioni e ci si propone di rovinarli.

A parte il fatto che a quanto mi risulta, il progettato bivacco Vedana è una cosa prettamente privata e non della Sezione del C.A.I. di Feltre, lasciamo alla Forestale il merito (almeno questo) di aver saputo dire no.

Ai bracconieri certamente non interessano questi posti di sosta. Gli appassionati, invece, cerchino di adattarsi e con un po' di sacrificio, non pretendano di andare sui Monti del Sole come si trattasse di salire a Monte Berico!

Vent'anni fa la zona del Cimonega era integra come lo sono adesso i Feruc, le Coraie, ecc. La Sezione di Feltre del C.A.I., pensando alle difficoltà che gli appassionati di roccia e delle escursioni trovavano nel recarsi fin lassù, costruì un bivacco; poi l'Alta via delle Dolomiti n. 2 portò un nuovo tipo di escursionismo nella zona e si crearono perciò altri posti letto, nonostante ci fosse a due ore di distanza un rifugio (il «Boz»), costruendo un nuovo bivacco. Bene! se fosse realmente servito come posto di sosta per chi passava! Ci si accorse però che i due bivacchi erano diventati per la maggior parte posto di ferie in montagna. Aumentarono le immondizie, i mughi circostanti i bivacchi

sparirono, data la crescente richiesta di legna per la polenta e la pastasciutta. Da due anni si sta correndo ai ripari, cercando di eliminare dai bivacchi questa gente che poco ha dell'appassionato di montagna, perché si vuole che il Cimonega sia conosciuto, ma non deturpato.

Perché ci viene proposto allora di creare queste stesse condizioni anche sui Monti del Sole? perché si vuole tutto facile in montagna? Perché ci devono per forza essere dappertutto rifugi, bivacchi e striscie per terra, come si fosse in città?

Questo mio scritto sarà forse dettato dalla gelosia e dalla paura, gelosia e paura di perdere questi monti incontaminati, da me conosciuti fin dall'adolescenza, e che, forse per puro caso, sono riusciti finora a sfuggire all'attacco dell'uomo.

Ognuno, per conto mio, quando va in montagna deve fare quello che è in grado di fare, ed allora anche la più piccola escursione sarà una conquista, che darà ad ognuno una grande soddisfazione.

Se i Monti del Sole si reincarnassero in una novella Desdemona, Lei, egregio consocio Bertelle, altri non potrebbe essere che il redivivo Otello. Ma senza arrivare agli estremi verificatisi nel caso dei cennati personaggi, è certo che la gelosia si pone sempre quale antitesi a ponderatezza, serenità di giudizi e conseguenti atteggiamenti. Ci consenta di osservarLe che Lei si è pure avvalso della oggi introvabile guida del Castiglioni, nonché della prodigalità d'informazioni e consigli elargitaLe dal Casanova, allora rintracciabile nell'adesso deserta Gena Alta. Perché dunque se la prende tanto se, a distanza di trent'anni, un'alpinista di tutto rispetto qual'è l'Adriana Valdo, con molta discrezione e altrettanto senno indica ad altri appassionati, che nella fattispecie veramente lo debbono essere, il modo e la possibilità di conoscere e godere i Monti del Sole come li ha goduti Lei?

In tutto questo non v'è alcun sintomo di profanazione ma semmai si dà il caso, soltanto in apparenza paradossale, che entrambi nutriate i medesimi sentimenti e tendiate sostanzialmente al medesimo fine, beninteso con metodo e linguaggio molto diversi. Ce ne siamo convinti rileggendo lo scritto riuscitole a torto così indigesto: ci provi anche Lei, consocio Bertelle, naturalmente deponendo quella preconcetta veste che del resto Lei stesso si riconosce ma che, deve crederci, proprio non Le giova. Osiamo sperare che finirà per trovarsi d'accordo con noi, così come lo siamo con la Sua considerazione conclusiva, valida per qualunque discorso abbia per oggetto l'alpinismo; e magari non soltanto l'alpinismo. Ci perdoni infine se, qui e là, ci siamo permessi di usare la lima; va bene che lo scrivere Le riesce sommamente antipatico ma, qualora li si esiga anche nei propri confronti, urbanità e correttezza formale rimangono pur sempre sinonimi di civile confronto.

La Red.

IN MEMORIA

CAMILLO VAZZOLER

L'8 agosto 1977, colpito da male che non perdona, è morto Camillo Vazzoler, socio fondatore e benemerito della Sezione di Conegliano.

Commerciante e industriale capace e illuminato, fu anche generoso mecenate della città di Conegliano che a lui deve il restauro del Duomo, della Sala dei Battuti, della Pala del Cima, l'ampliamento del Museo del Castello e ultimamente il restauro della casa di G.B. Cima, il famoso pittore coneglianese al cui nome è legata una fondazione da lui voluta, che ne ricorderà il nome con varie manifestazioni artistiche.

Per anni fu alla presidenza dell'Istituto Case Popolari e della Associazione Commercianti, nonché presidente onorario degli ex combattenti. Infatti egli servì la Patria in due guerre. Nella prima combatté al Col di Lana e a Belluno, dove facendo scudo con la sua compagnia alla brigata Cagliari nella ritirata, fu fatto prigioniero e portato in Ungheria, donde fuggì con abilità e coraggio veramente eccezionali vestito da sottufficiale austriaco attraversando tutta l'Austria, fino alla Svizzera.

Amante della montagna, della sua gente e della natura alpina, fondò nel 1925 la Sezione di Conegliano, con alcuni amici e con il fratello Mario, che ne fu segretario e animatore. Quando questi morì tragicamente, assieme alla famiglia Vazzoler e alla Sezione volle tramandare il nome nel rifugio sulla Civetta, che è oggi base per i migliori alpinisti italiani e stranieri. Al nome del fratello volle anche fosse legata la colonia Mario Vazzoler di Pieve di Cadore, che la famiglia donò al Patronato Scolastico di Conegliano.

Al suo aiuto la Sezione deve anche la realizzazione del rifugio M.V. Torrani sulla Civetta, dedicato alla memoria della cognata perita tragicamente nell'Engadina



sotto una valanga, e la dotazione del telefono al rifugio Vazzoler.

Oltre che animatore di attività e realizzazioni concrete era anche alpinista provetto e innamorato dell'alpe. Con gli amici, ma soprattutto con la fedele guida Cassino Pompanin di Cortina, percorse molte vie dolomitiche anche impegnative e praticò lo sci e lo sci alpinistico con la passione del pioniere. Fino a tarda età continuò a praticare la montagna da cui traeva forza vitale e sollievo spirituale. Due anni fa, a 78 anni, percorse il sentiero Dibona e l'anno scorso per l'ultima volta, malgrado fosse provato da un intervento al cuore, volle salire al Sasso di Stria per prepararsi, come egli diceva, alla suprema e ultima salita a Dio.

A noi, allora ragazzi, e soprattutto agli adorati figli Mario e Carla fu maestro di costume e di vita, che egli ci insegnò portandoci sui monti a contatto con la natura, con l'ardimento e con la semplice gente delle valli.

Francesco La Grassa

GUIDO SUPPI

Il tempo che scorre inarrestabile fa sì che le generazioni si passino la mano tra loro anche dentro alle nostre Sezioni: solo qualche anno fa i soci della Sezione di Schio hanno accompagnato all'ultima dimora il loro Presidente Onorario ing. Pergameni, che poteva fregiarsi della qualifica di socio settantacinquenne e per di più di quella di socio fondatore, essendo stato uno dei promotori della Sezione nel lontano 1896.

Ora ci ha lasciato anche Guido Suppi che già da cinque anni si fregiava del distintivo di socio cinquantennale. Da qualche anno, da quando il cuore aveva incominciato a dargli seri disturbi, aveva dovuto ridurre al minimo la sua attività in montagna. Eppure, ancora poche ore prima di incorrere nel banale incidente che lo avrebbe portato rapidamente alla tomba, aveva programmato per il giorno dopo una escursione in bicicletta sulle strade dei monti vicini.

Precedentemente, però, soprattutto negli anni compresi tra le due guerre mondiali, egli era stato un valido e infaticabile alpinista, oltre che un socio attivo nella vita del sodalizio. A Vicenza, dove si era trasferito ancor giovane per motivi di lavoro, egli aveva stretto legame con i grandi scalatori vicentini di allora e assieme ad essi, con Gleria, Casetta ed altri, aveva salito le vie dei monti di casa, del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, tracciando anche nuove vie. Sempre in compagnia degli amici vicentini aveva percorso con gli sci gli itinerari invernali, allora del tutto ignorati dai più, dell'Altopiano dei Sette Comuni e del Pasubio, praticando tra i primi quello che sarebbe divenuto poi lo sci-alpinismo e allargando la sua attività anche fuori d'Italia. Come membro della Società Alpina «Val Leogra», che si sarebbe poi trasformata nello Sci-C.A.I. «Val Leogra», aveva anche partecipato a gare sciistiche.

Ma accanto alla sua attività di alpinista non va dimenticata quella di dirigente e consigliere della nostra Sezione. Già segretario negli anni attorno al 1935, era stato successivamente, per decenni, attivissimo consigliere, attento soprattutto ai problemi del Pasubio e del Rifugio «Papa», a tutte le questioni amministrative della vita sezionale.

Chi scrive ricorda che sono passati solo pochi anni da quando una delegazione di consiglieri è andata a testimoniargli la riconoscenza di tutti i soci in occasione della sua cessazione dalla carica di consigliere.

Chi come noi crede che a dare un senso alla esistenza e contribuire a prolungarla oltre i limiti degli anni che ci sono concessi di vivere siano soprattutto le motivazioni ideali, è altresì certo che la tensione verso un mondo più perfetto, che spesso lo rendeva insofferente di tante manchevolezze che egli vedeva attorno a sé, lo ha portato a vivere nella dimensione dell'eterno.

Terenzio Sartore

GIROLAMO DAL VERA

Un altro amico di montagna ci ha lasciati: Momi Dal Vera, uomo retto, lavoratore instancabile, marito e padre affettuosissimo.

Socio fondatore della Sezione di Conegliano, ne fu Consigliere per molti decenni, Presidente negli anni difficili della ricostruzione. Ma la sua passione per la montagna, limpida e genuina, come limpido e onesto era il suo animo e il suo sorriso sempre cordiale con tutti, Egli trasfuse soprattutto nella realizzazione, nella cura, nella conduzione dei Rifugi «Vazzoler» e «Torrani», dei quali fu ispettore per molti decenni. Erano veramente le sue creature, fin da quando ne scelse l'ubicazione assieme agli amici; ne seguì la costruzione, la vita, gli ampliamenti, i miglioramenti. Ogni momento libero dal lavoro, correva a controllare, misurare, discutere, prima con la Marianna, poi con Armando, a risolvere tutti i problemi, dai più semplici ai più difficili; sempre con passione, con buon senso, con pazienza, aiutato dall'amico fraterno Nino che oggi ne ha ereditato la difficile incombenza.



Partecipava attivamente alla vita associativa della nostra Sezione, portava il suo contributo di operosità ai Convegni Triveneti e alla Fondazione Berti, con i suoi interventi misurati e pacati di vecchio nobile signore.

Ci ha lasciato un ricordo caldo e umanissimo, ma siamo certi che al Rifugio Vazzoler troveremo sempre il suo spirito ad attenderci, perché è lassù che egli aveva sempre una parte del suo cuore.

Francesco La Grassa



TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Dolomiti di Brenta

Risale al giugno 1926 la pubblicazione della prima guida alpinistica italiana del Gruppo di Brenta, dovuta al valoroso alpinista trentino Pino Prati, che appena un anno più tardi morirà sul Campanil Basso. A giusta ragione egli premetteva che, data la scarsissima letteratura alpina esistente, la compilazione dell'opera era risultata oltremodo delicata e anche complicata; come del resto è sempre inevitabile allorché si ponga mano con severità e autentico impegno alla realizzazione di opere siffatte. Il volume di oltre 300 pagine, edito dalla S.A.T., si collocava nella originaria Collana Guida Monti d'Italia promossa dal C.A.I. nel 1906: sarebbe stata la quinta e ultima opera pubblicata nella medesima, perché successivamente all'iniziativa si associava il T.C.I. e ne sortiva una diversa impostazione editoriale, che tuttora si mantiene con caratteristiche di elevato prestigio, peraltro non sempre sostenute da una produttività corrispondente alla richiesta. Ma d'altro canto è noto a chiunque quanto risulti problematico far coincidere la qualità con la quantità.

Prescindendo dalla sua rarità bibliografica, il volume del Prati costituisce la pietra di paragone fondamentale per un'analisi delle opere succedutesi sul medesimo tema, dovendolo altresì considerare quale prezioso antesignano della moderna letteratura tecnico-alpinistica. Accanto all'incisiva e ampia cartografia, agli ottimi schizzi disegnati dal roveretano Carlo Piccolroaz, all'eccellente parte fotografica ed a quella riguardante i Rifugi con le loro vie d'accesso e traversate, risultano descritti circa 240 itinerari riferiti a 96 sommità: è quest'ultima, ovviamente, l'ossatura essenziale dell'opera, dalla quale poter ricavare i parametri fondamentali ai fini d'ogni confronto o giudizio.

Nella rinnovata Collana Guida Monti d'Italia usciva nel 1949, vale a dire ventitrè anni dopo, il volume «Dolomiti di Brenta» dovuto a Ettore Castiglioni, tragicamente scomparso cinque anni prima. Ci sembra fin superfluo intrattenerci su questa grande figura di alpinista e di autorevole compilatore di guide, che sapeva mirabilmente realizzare in sé medesimo tale e ben rara simbiosi. È però doveroso ricordare che il materiale da lui raccolto e predisposto, era stato riordinato, revisionato e inquadrato da Silvio Saglio, impareggiabile esperto in materia. Il successo dell'opera fu immediato, tanto che in breve spazio di tempo anch'essa divenne una rarità bibliografica: si parla spesso, ma in verità con assai scarsa cognizione di causa, di semplicistiche ristampe di guide esaurite, senza tener conto che tal genere di letteratura alpinistica riesce praticamente superato nel momento stesso in cui vede la luce. Mentre il necessario aggiornamento, sempreché vi sia chi intenda e sappia effettuarlo con l'indispensabile competenza e altrettanta pazienza, in ultimo riesce impegnativo e delicato quanto la stesura originaria.

A parte queste pur pertinenti considerazioni, ricorderemo che la Guida del Castiglioni constava di 498 pagine comprendenti 95 schizzi di Luigi Alfonsi, corredati da 16 fotoincisioni dei Fratelli Pedrotti e da 7 cartine topografiche. Da rilevare che vi era compreso anche il Gruppo della Paganella, non descritto dal Prati ed ora neppure dal Buscaini, e che perciò escluderemo dal complesso di 209 cime e forcelle raggiungibili mediante circa 550 itinerari e innumerevoli varianti.

Che a distanza di altri ventott'anni (e quali anni anche per l'alpinismo!) una nuova Guida delle Dolomiti di Brenta fosse attesissima, in verità è dir poco: d'altronde la miglior testimonianza è fornita dall'eccezionale tiratura della nuova opera, che oltretutto ha consentito di proporla ai soci del C.A.I. ad un prezzo tale, almeno di questi tempi, da lasciar piacevolmente sorpreso chiunque.

Non per tessergli una piattaforma laudativa di cui non ha bisogno, ma siamo persuasi che soltanto Gino Buscaini poteva oggi por mano al rifacimento di una tale opera ottenendo il risultato che abbiamo sott'occhio. Comprendiamo bene quale debba essere stata la sua preoccupazione più assillante, da considerarsi molto prossima alla mitica quadratura del cerchio: infatti non si trattava semplicemente di gonfiare la vecchia Guida con la pur laboriosa aggiunta e inserimento appropriato dei molteplici itinerari tracciati nell'intervallo. Ad un certo momento, davanti al loro inarrestabile sommarsi favorito dal progresso tecnologico e dal crescente sviluppo dell'alpinismo soprattutto in talune sue espressioni, il traguardo d'un compilatore serio, preparato e conscio di ciò che veramente si può esigere dalla sua opera, altro non può consistere che in una grande capacità di sintesi, assistita da opportune e meditate scelte. Inevitabilmente ciò comporta anche un risvolto negativo, individuabile nel pur spiacevole contenimento di quella parte storico-ambientale che spesso è la cornice particolarmente gradita a una non trascurabile fascia di lettori. Ma tant'è! Dovendosi necessariamente operare una scelta, è chiaro che questa altro non può cadere che sul quadro, piuttosto che sulla cornice.

Nelle sue linee essenziali ecco perciò la nuova Guida delle Dolomiti di Brenta: le 510 pagine contengono 49 schizzi in gran parte disegnati dal Buscaini stesso e per il resto da Mario Alfonsi. Vi si affiancano però ben 64 fotoincisioni prevalentemente dovute al Buscaini e perciò costituenti un repertorio completamente rinnovato; 5 sono le cartine topografiche, oltre a quella introduttiva di assieme e ad una carta topografica della regione in scala 1:250.000. Senza tener conto dell'appendice sciistica, incontriamo 280 cime e forcelle, corredate da oltre 800 itinerari e relative innumerevoli varianti.

Questi dati appaiono talmente eloquenti da esimerci da ogni ulteriore considerazione. Ci si consenta tuttavia l'auspicio che ognuno nel cui zaino o nella cui biblioteca trovi posto questa Guida, sappia altresì realizzare verso queste splendide montagne quel tanto di amore, e perciò di rispetto, che ne assicuri un autentico godimento anche alle future generazioni.

Gianni Pieropan

G. BUSCAINI - E. CASTIGLIONI - *Dolomiti di Brenta* - ed. C.A.I. - T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia - ai soci C.A.I. L. 6.500.

«Másino - Bregaglia - Disgrazia»

1° volume

Quando Giovanni Rossi si accinse al lavoro per la nuova edizione aggiornata della notissima Guida di Aldo Bonacossa dedicata ai monti dei gruppi Másino, Bregaglia e Disgrazia, si trovò nella necessità di provvedere alla suddivisione della materia in due volumi.

Il caso volle che il primo ad essere edito fosse il 2° volume, che fu presentato nella nostra Rassegna nel n. 1/1976, pag. 62.

A breve distanza, come previsto e puntualmente realizzato, è uscito anche l'altro volume, ossia il 1°.

Sulle vicende della riedizione aggiornata di questa importante opera nel suo complesso abbiamo riferito nella citata sede, alla quale rimandiamo il lettore attento, specialmente per gli aspetti tecnici che sono comuni ad entrambi i volumi. Riteniamo quindi, in questa occasione di concentrare la nostra presentazione alla materia trattata.

Ricordiamo anzitutto che l'opera illustra i seguenti settori: la Costiera Pizzo di Prata-Monte Gruf, la Catena Pizzo Badile-Pizzo Cénigalo, la Costiera del Pizzo Porcellizzo, il Nodo del Ligóncio, la Costiera Cima del Calvo-Monte Spluga, quella della Cima di Gaiazzo-Sasso Manduino, quella di Sciora, quella di Cacciabella, quella del Gallo-Pizzo di Spazza Caldera e quella delle Forcellette.

Un complesso che fa capo ai celebri Pizzi Badile, Cénigalo e Cime di Sciora, coronanti le non meno rinomate valli Bondasca e Másino, e che di per sé sarebbero sufficienti a far considerare la Guida fra le più importanti della gloriosa Collana. La descrizione delle dorsali minori che dal fastigio scendono verso la V. Bregaglia e la Valtellina conferiscono all'opera quella completezza che è una delle più preziose prerogative delle Guide della Collana Guida Monti d'Italia.

Completano il volume una Parte Generale, oltre alle consuete e preziosissime informazioni propedeutiche, una serie di annotazioni ambientali su geologia, flora fauna e storia, precedute da un interessante elenco di ascensioni di particolare interesse, che sono di molto aiuto all'alpinista che si trovi al primo impatto con queste montagne per scegliere le più importanti prospettive offerte dalla zona illustrata in relazione alle sue attitudini.

Una estesa descrizione delle possibilità sciistiche della zona conclude l'esposizione, rendendo la Guida completa anche sotto questo profilo che sempre più tende ad essere meritatamente apprezzato dall'alpinista completo.

Chi ha esperienza di quanto impegno comporti la realizzazione di un'opera del genere non può non sentirsi mortificato dalle esigenze di spazio che costringono a parlarne in termini così ristretti.

Giovanni Rossi si è riconfermato con questa produzione ai migliori livelli fra i compilatori italiani di Guide alpinistiche, in virtù non soltanto d'una profonda conoscenza della zona illustrata, ma anche per la capacità di studio, di ricerca, di analisi e di traduzione delle informazioni raccolte e selezionate nel rispetto di quella sistematica che è uno dei pregi più significativi delle Guide della Collana C.A.I.-T.C.I.

Eccellenti le 48 illustrazioni fotografiche fuori testo e i disegni a penna di Gino Buscaini che integrano quelli di Binaghi riportati dalla 1ª edizione. Ottime anche le cartine topografiche schematiche, anch'esse realizzate da Buscaini.

C.B.

ALDO BONACOSSA e GIOVANNI ROSSI - «Regione Másino - Bregaglia - Disgrazia» - Volume I - Ed. C.A.I.-T.C.I. in Collana «Guida dei Monti d'Italia» - pag. 400, con 4 cartine, 48 fotoincisioni f.t., 44 schizzi n.t. - formato tascabile (11 x 16 cm), rilegato in tela con segnalibro.

I percorsi degli Alpini in guerra sul Paterno

Il recente riatto avvenuto per iniziativa della Fondazione Berti e della Sezione di Padova del C.A.I., col prezioso quanto indispensabile intervento di reparti alpini e delle FF.GG., degli itinerari realizzati nel 1915-1917 sul nodo del Paterno dalle truppe italiane ivi combattenti, ha reso quanto mai utile, per non dire indispensabile, la pubblicazione di quest'agile guida destinata a sicuro successo.

Dovuta all'esperienza di Camillo e Tito Berti, essa descrive con l'abituale precisione ed accuratezza sia la regione del Paterno come i tre percorsi di guerra che vi salgono annodandosi alla Forcella del Camoscio, dalla quale alcune nuove attrezzature facilitano l'accesso alla maggior sommità. Si tratta di un'iniziativa grandemente meritevole sotto ogni punto di vista: infatti non soltanto si è ottenuto il ricupero di testimonianze ed opere storicamente validissime, ma si è arricchita la montagna di attrattive veramente eccezionali, ponendole

alla portata anche degli alpinisti più modesti, cioè quelli che piuttosto eufemisticamente oggi si sogliono definire quali «turisti alpini».

Il volumetto è appropriatamente integrato con le notizie riguardanti le vicende belliche verificatesi nella zona, così come Antonio Berti ebbe inimitabilmente a descriverle nelle sue splendide opere. Varie cartine e una nutrita serie di fotografie a carattere documentaristico e panoramico integrano adeguatamente la guida, cosicché il lettore può ricavarne tutte le nozioni indispensabili per cogliere e godere tuttocì che natura e storia hanno profuso nel Paterno e dintorni, vale a dire nel cuore stesso delle Dolomiti Orientali. **La Red.**

CAMILLO e TITO BERTI - *I percorsi degli Alpini in guerra sul Paterno* - ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1977 - pag. 80, con 4 schizzi e 37 fot. n.t. - L. 1.500.

Val Malenco

In due distinti volumetti, dedicati il primo al gruppo Disgrazia-Vazzeda e il secondo a quello Bernina-Scalino, viene proposta all'alpinista medio ed al buon escursionista un'eccellente gamma di itinerari diretti dalla Val Malenco alle superbe vette delle Alpi Centrali che su di essa rivolgono i loro versanti.

In tempi in cui la fretta, o forse una certa nevrosi, sembrano pervadere tutto e tutti, impedendo o quanto meno condizionando studi e ricerche preventive che un tempo costituivano corredo quanto mai valido per una seria preparazione alpinistica di base, gli A.A. hanno inteso sostituirsi con una loro scelta, senz'altro ottima sotto ogni punto di vista, a quella che avrebbe richiesto altrettanto tempo e non minore pazienza agli eventuali fruitori.

Diciamo pure che questa altro non è che una delle crescenti contraddizioni che caratterizzano questi nostri anni, proprio quelli cioè in cui si verifica una sempre maggior disponibilità di tempo libero e talvolta l'addirittura angosciosa ricerca di come impiegarlo: considerazione, questa, piuttosto estemporanea, la quale nulla toglie alla serietà e validità di quest'opera: ben fatta, ben coordinata, appropriatamente illustrata, ricca di itinerari descritti con larghezza e precisione di particolari, così da ridurre al minimo l'eventualità di errori. E del resto i nomi stessi degli A.A. forniscono in proposito la più ampia garanzia.

Si può in definitiva affermare come ormai la Val Malenco, in questo senso senz'altro ben fortunata, risulti adeguatamente illustrata nei suoi vari richiami alpinistici, escursionistici, naturalistici, storici e via discorrendo. Può tutt'al più sorprendere che, citando le opere esistenti e quelle che all'uopo hanno servito di base, non venga ricordata proprio quella che a nostro avviso rimane fondamentale, vale a dire la ponderosa Guida delle Alpi Retiche Occidentali pubblicata dal C.A.I. nel 1911, che costituì il primo volume dell'originaria Collana Guida Monti d'Italia. **La Red.**

ALESSANDRO GOGNA e LORENZO MARIMONTI - *Val Malenco* - Tamari ed., Bologna, 1977, vol. 34 e 35 della Collana Itin. Alpini.

Vol. I - Gruppo Disgrazia-Vazzeda, pag. 143 con 32 ill. n.t. e una cart. top. f.t.

Vol. II - Gruppo Bernina-Scalino, pag. 156 con 34 ill. n.t. e una cart. top. f.t. - ciascuno L. 5.000.

La Valle di Rendena

Dovuta al dott. Carlo Gambillo e all'iniziativa editoriale della Società Alpinisti Tridentini, questa preziosa guida illustrativa della Val Rendena e dei circostanti gruppi di Brenta e dell'Adamello-Presanella apparve a Rovereto nel 1883, perciò precedendo le opere che successivamente Ottone Brentari dedicò al Trentino. Ripre-

sa in edizione anastatica dalla Libreria Alpina di Bologna, essa viene adesso nuovamente offerta a quanti amano approfondire le loro cognizioni storico-alpinistiche e ambientali, che in quest'opera trovano abbondante materia di studio e fors'anche di meditazione.

Dedicata dall'A. a John Ball. «... che primo illustrando le *Alpi Italiane* ne svelò le sovrane bellezze alpestri», la guida fa dapprima la storia della Val Rendena, integrandola con appunti di geologia e flora, con statistiche di industrie e costumi, infine con lo studio del dialetto locale e riportando le bellissime quanto suggestive «Maitinade» di Rendena. Seguono quindi gli itinerari che dalla vallata portano ai ghiacciai e alle cime principali, fornendo una prima e ben importante nozione alpinistica. Molto interessante appare il capitolo dedicato a Campiglio, dove il nuovo stabilimento alpino realizzava «il sogno di coloro che cercano il riposo dalle cure cittadine, la frescura, la serena poesia della natura, senza per ciò rinunciare agli agi della civiltà e agli allettamenti del civile consorzio».

L'opera si conclude con le tariffe praticate dalle guide di montagna regolarmente abilitate, che sono cinque in tutto, distribuite fra Villa Rendena e Pinzolo. A titolo di esempio, ricorderemo che la salita all'Adamello per Val di Genova e Mandrone costava 10 fiorini, per una prevista somma di 24 ore di cammino; mentre quella di Cima Tosa per Val Brenta e Bocca di Brenta valeva 8 fiorini per 20 ore di cammino.

Splendide e ottimamente riprodotte le illustrazioni dovute in buona parte all'A. stesso, oppure tratte da altre pubblicazioni dell'epoca. **La Red.**

CARLO GAMBILLO - *La Valle di Rendena* - ed. Società degli Alpinisti Tridentini, Rovereto, 1883 - ed. anast. Libreria Alpina, Bologna, 1977 - pag. 125 con 7 dis. ill. f.t. - L. 6.500.

Escursioni nei Parchi Alpini

Ecco una guida nuova e sicuramente indovinata: questa convinzione abbiamo tratto dall'esame di quest'opera impostata su un preciso indirizzo teso alla rivalutazione del più sano escursionismo diretto alla riscoperta dei grandi spazi naturali ed al contatto con la natura alpina ancora incontaminata. Un simile obiettivo non poteva aver altra meta che i parchi naturali sparsi lungo l'arco alpino; ed infatti i 60 itinerari, frutto di una scelta certamente non facile ma che ci sembra molto ben centrata, si sviluppano nelle riserve dell'Argentiera e del Mercantour, nel parco naturale del Queyras, nei parchi nazionali francesi degli Ecrins e della Vanoise, nel parco naturale piemontese dell'Orsiera-Rocciavère, nei nostri parchi nazionali del Gran Paradiso e dello Stelvio, nel parco nazionale svizzero dell'Engadina, nel parco naturale di Fusine in Val Romana e infine nei parchi nazionali jugoslavi del Triglav e del Martuljek.

L'A. è particolarmente esperto in materia naturalistica, oltre che alpinistica; e se ne ha conferma attraverso l'accuratezza e la completezza con cui gli itinerari sono descritti; ma altresì dall'asciutta e incisiva forma con cui l'escursionista viene introdotto in ciascun ambiente naturale, così da poterne cogliere e godere adeguatamente le caratteristiche fondamentali. Ciascun itinerario è altresì accompagnato da un'efficace cartina schematica, che ne rende evidenti gli sviluppi essenziali; ottima e ricca risulta anche la parte illustrativa vera e propria.

Per quanto riguarda le Alpi Trivenete, la materia è limitata al Gruppo dell'Ortles-Cevedale, ai laghi di Fusine e, oltre il confine, alle Alpi Giulie Orientali. Nella premessa l'A. avverte che altre zone protette sono state qui istituite dopo il 1970, quali i parchi naturali regionali trentini del Brenta-Adamello e di Paneveggio-Pale di San Martino, oltre a quello alto-atesino dello Sciliar. Ma la loro relativa prossimità ai centri abitati, unita alla notorietà e abbondanza degli itinerari escursionistici, rende superflua una particolare illustrazione.

In definitiva ecco perciò un'opera che, avvalorata da un'ottima veste grafico-editoriale, merita sotto ogni punto di vista pieno successo.

La Red.

OSCAR CASANOVA - *Escursioni nei parchi alpini* - 60 incontri con la natura protetta dall'Argentera alle Alpi Giulie - ed. Centro Documentazione Alpina, Torino, 1977 - form. 21 x 14,5, in bross. con sovracop. plastif., pag. 178 con 51 cart. top. e 59 fot. in bn. e col. n.t. - L. 5.500.

Sci alpinismo in Croda Rossa, Colli Alti, Vallandro

In contemporanea edizione italiana e tedesca è uscito recentemente anche il secondo volume della nuova Collana «Sci alpinismo» delle edizioni Foto Ghedina di Cortina d'Ampezzo, dedicato ai gruppi della Croda Rossa d'Ampezzo, dei Colli Alti e del Picco di Vallandro nelle Dolomiti Orientali.

Ne sono autori ancora i veneziani Danilo Pianetti, Ugo Pomarici e Vito Di Benedetto che, come si ricorderà, realizzarono il primo volume della Collana dedicato ai gruppi Fánis e Cunturines e che continuano ad operare con inesausto impegno per altri volumi che vedranno la luce in tempi brevi.

Chi conosce questi monti sa che essi si sviluppano su un territorio molto ampio circoscritto dalla V. Pusteria, dalla V. di Landro, dala V. di Fánis e dalle valli di Tàmerso e di Rudo, comprendendo il grande acrocoro delle Alpi di Sénnes e di Fósse ad Ovest, la vasta area compresa fra la Croda Rossa d'Ampezzo e il Pocco di Vallandro ad oriente e, a settentrione, le nude cime del sistema dei Colli Alti che separa la V. Foresta dalla V. Pusteria.

Un terreno ottimo per la pratica dello sci alpinismo a tutti i livelli di difficoltà, conosciuto e molto frequentato nelle zone di Sénnes e del Picco di Vallandro, ma pochissimo noto e ancor menofrequentato nelle altri parti, che presentano notevolissimo interesse per l'esercizio dell'attività propriamente sci alpinistica.

Per ritrovare una precedente opera organica in materia bisogna risalire all'Guida Sciistica delle Dolomiti, che il grande Ettore Castiglioni realizzò nel 1942 per i tipi della Montes e che è praticamente ormai irreperibile se non in qualche fortunata biblioteca Sezionale o di cultori della materia, ma in ogni caso largamente superata per le grandi novità che da allora sono intervenute nello sviluppo delle basi d'appoggio e nei mezzi di loro approccio.

La Guida in questione, che risulta fra l'altro perfezionata sotto ogni profilo rispetto al già ottimo volume che la precedette, dà una completa ed aggiornata descrizione di tutte le possibilità offerte dal territorio allo sci alpinismo, analizzando secondo i sistemi più moderni ogni escursione in essa effettuabile e fornendo tutte le notizie che possono interessare i praticatori di questa attività.

È il frutto di un impegnato e meticoloso lavoro di équipe, sagacemente programmato e tenacemente condotto da un gruppo di appassionati che non hanno trascurato occasione per realizzarlo con una dedizione che lascia ammirati.

Nella Guida, oltre alla descrizione di molti itinerari già noti, ne sono riportati più che altrettanti che riescono una novità: in particolare per quelli più impegnativi e per quelli che vengono descritti per la prima volta e che forniscono vere e proprie rivelazioni per gli appassionati: però anche per gli itinerari più tradizionali sono offerte notizie precise e molto aggiornate e quindi anche di estrema utilità. ottime per programmare escursioni in zona.

Questo volume, come già il precedente, segue una metodologia ben precisa che tiene conto delle più recenti esperienze in opere del genere sul piano internaziona-

le, opportunamente sviluppandole nella ricerca di risultati sempre più efficaci e perfezionati.

Fa corona alla zone illustrata una serie di centri sciistici di grande nome come Cortina d'Ampezzo, Dobbiaco, Monguelfo, Villabassa, S. Vigilio di Marebbe, per citare i più importanti; il magico Lago di Bráies vi è nel cuore.

È da confidare che l'invito e le indicazioni contenute in questa Guida per la pratica dello sci alpinismo, una delle attività più affascinanti che riserva la montagna specie nella veste invernale, attraggono molti proseliti a cimentarsi per conoscere e vivere nuove esperienze in questa validissima attività.

Conscia di questa prospettiva, la Fondazione Antonio Berti ha a suo tempo dato con fiducia il suo patrocinio all'iniziativa, essendone largamente ripagata dai consensi avuto per il valore delle Guide realizzate, fra le migliori per il contenuto in senso assoluto sul piano internazionale, e per il successo da esse ottenuto nell'ambiente degli appassionati della montagna che, nelle descritte prospettive sci alpinistiche ed escursionistiche, hanno trovato un prezioso nuovo campo d'azione.

Nell'esprimere un cordiale plauso agli autori ed anche all'editore, è doveroso, sia pure nella necessaria sintesi consentita dallo spazio, fornire qualche notizia sulle caratteristiche della Guida: 307 pagine, 77 ottime illustrazioni con tracciati, una doppia cartina schematica f.t., circa 90 itinerari descritti, oltre alle essenziali, ma complete e precise notizie sulle basi d'appoggio e una serie di capitoli introduttivi che forniscono ampie informazioni sui criteri d'impostazione dell'opera, sull'ambiente, sulla bibliografia e sulla cartografia.

La Guida, sia nell'edizione italiana che nella tedesca, è realizzata in brossura con copertina plasticata, ben predisposta per essere portata al seguito nelle escursioni.

C. B.

D. PIANETTI, U. POMARICI, V. DI BENEDETTO, «*Croda Rossa - Colli Alti - Vallandro*» Guida sci alpinistica edita da Foto Ghedina, Cortina 1977. Caratteristiche come descritte; prezzo L. nell'edizione in lingua italiana e L. nell'edizione tedesca.

alpinismo extraeuropeo

Due e un Ottomila

Eccezionale alpinista e splendido narratore: tradotta in pillole, è questa la constatazione più immediata e rilevante che scaturisce dall'appassionante lettura di quest'opera, frutto d'un connubio tanto raro quanto singolare che si realizza mirabilmente in Reinhold Messner. E che, naturalmente, non si svela soltanto adesso: chi ebbe in sorte, parecchi anni or sono, di esaminare in anteprima quel suo «Assassinio dell'impossibile» che doveva finalmente renderlo noto anche in Italia, intuì senza troppa difficoltà che alle fortune alpinistiche del giovane studente di Funès si sarebbero presto accoppiate quelle letterarie. Come puntualmente e meritatamente si sta verificando, con l'inevitabile accompagnamento di plausi e di critiche che sempre caratterizza il sorgere ed affermarsi d'una personalità sicuramente fuor del comune.

Tema dell'opera sono il fallito tentativo alla parete Sud del Lhotse da parte della spedizione italiana svoltasi nella primavera del 1975, e quindi la vittoriosa impresa realizzata nell'agosto successivo da Messner e Peter Habeler sull'Hidden Peak, salito e poi disceso lungo la parete Nord-ovest. Perciò da una parte la pesante spedizione extraeuropea di tipo classico, alle prese con rischi oggettivi veramente spaventosi e con diffi-

coltà tecniche forse ancora non superabili; dall'altra il concetto innovatore d'una spedizione ridotta al minimo sia in fatto di partecipanti che di materiali. Oltre la quale è ragionevole pensare soltanto all'exploit individuale.

Questi dunque i capisaldi del racconto, sorretti dalle introspezioni umane che l'A. sa cogliere e sviluppare con ricchezza e profondità d'analisi, confermando il possesso dell'istintiva quanto preziosa dote di saper narrare e perciò di sapersi far leggere e capire anche da coloro che rimangono lontani le mille miglia dal solo pensare a siffatte imprese. Ma ecco sovrapporsi letteralmente, a guisa di ponte ideale fra le due cennate strutture verticali, una sorta di architrave che ben completa l'opera e le conferisce solidità e lineamenti esemplari. Ad un termine tanto pesante, quale può sembrare ed è quello di architrave, corrisponde invece la figura gentile di Uschi Messner, la moglie del protagonista. Un simbolo che in effetti tutto sovrasta, anche i formidabili «ottomila», quale insostituibile legame ai valori fondamentali dell'umana condizione; che rimane tale, con sue gioie e i suoi affanni, le sue esaltazioni e le sue miserie, anche allorché l'individuo sa issarsi sui più alti vertici della terra.

Il titolo originale dell'opera è «Die Herausforderung», mentre l'eccellente traduzione è dovuta a Lamberto Camurri e Donatella Jäger Bedogni. Adeguata e ben resa la parte illustrativa.

Gianni Pieropan

REINHOLD MESSNER - *Due e un Ottomila* - dall'Oglio ed., Milano, 1977, nella collana Exploits - in bross. con cop. plast., pag. 260 con 4 schizzi e 22 fot. n.t. e 31 fot. in bn. e col. f.t. - L. 6.000.

Lhotse '75

Come si ricorderà, nel 1975 una spedizione alpinistico-scientifica, organizzata dal Club Alpino Italiano, partì alla volta dell'Himalaya del Nepal con meta il Lhotse 8501 m, quarta vetta per altezza nel mondo, la cui immane parete sud incombente sul ghiacciaio di base per oltre 3000 m, era ancora inviolata.

Dopo le stupende affermazioni del 1954 sul K2 e del 1958 sul Gasherbrum IV, il Club Alpino Italiano non si era più presentato in forze per un'impresa extraeuropea di grande livello e l'incarico per la spedizione al Lhotse fu affidato a Riccardo Cassin, il cui prestigioso curriculum alpinistico dava le massime garanzie di successo.

Cassin si impegnò al limite in un grosso lavoro organizzativo con varie ricognizioni preliminari per lo studio della montagna, nella selezione degli uomini e dei materiali, nonché per ottenere i non facili permessi da parte del governo nepalese.

Finalmente la spedizione poté partire dall'Italia il 10 marzo 1975 e già, dopo una ventina di giorni, tutto il gruppo si trovò riunito al campo base.

Da questo momento inizia la dura e sfortunata battaglia contro la montagna e specialmente contro le condizioni atmosferiche straordinariamente inclementi.

L'azione si svolge nel modo organizzativo più perfetto malgrado che le condizioni del tempo e quindi anche quelle della montagna, diventino spesso proibitive.

Il 20 aprile, mentre le cordate sono in parete, una prima enorme valanga spazza il campo base. Gli alpinisti reagiscono allo scoramento, riparano il riparabile e continuano nell'impresa. Ma le condizioni atmosferiche si fanno sempre peggiori e sempre più pesante e pericolosa la situazione degli alpinisti che continuano a prodigarsi fra una schiarita e l'altra in una estenuante fatica.

Il 7 maggio, quando la cordata di punta composta da Gogna e Barbacetto ha raggiunto q. 7500 ed ha praticamente superato le maggiori difficoltà, una grossa slavina travolge il campo III. Gli uomini sono miracolosamente salvi, ma la perdita di materiali è gravissima e compromette non soltanto ogni speranza di successo, ma anche la stessa sicurezza degli uomini.

Con grande serenità e saggezza viene quindi presa la decisione della dolorosa rinuncia.

Questa è la sintesi dell'impresa che, se sfortunata quanto alle aspettative di conquista della parete, ha tuttavia offerto un mirabile saggio delle capacità organizzative dei nostri alpinisti, delle loro possibilità tecniche, della loro volontà e del loro spirito di sacrificio.

In parallelo con l'azione alpinistica, un'équipe di scienziati, patrocinata dal C.N.R., svolge un accurato lavoro di ricerca e di studio dell'ambiente locale nei suoi aspetti fisici e umani, abbracciando una vasta gamma di esperienze (geologia, glaciologia, geomorfologia, geografia umana, valanghe, architettura), riportando in Patria un prezioso patrimonio di nuove conoscenze.

L'uno e l'altro aspetto della complessa spedizione ha formato oggetto di relazioni interessantissime sotto ogni profilo, la cui raccolta in un volume era evidentemente necessaria per dar realizzazione al contributo documentale che la spedizione si era proposta.

L'attuazione di questo volume fu l'ultima, estemporanea battaglia affrontata dalla spedizione e dobbiamo dire che fu vinta soltanto in virtù del determinante apporto dato dal Presidente Generale Spagnoli che per essa si impegnò, con tutta la sua autorità e il suo prestigio, come già prima aveva fatto per le difficili e complesse esigenze organizzative della spedizione.

Il volume «Lhotse '75» è ora cosa fatta e resta a testimonianza della grandezza di un'impresa, sfortunata quanto si voglia, ma che all'alpinismo italiano ha dato e dà un grande lustro.

Il volume, ottimamente illustrato, è costituito da due parti, di cui la prima dedicata all'impresa alpinistica vera e propria e la seconda ai rilievi scientifici: l'una e l'altra costituita da una serie di capitoli nei quali i vari componenti della spedizione riferiscono le esperienze vissute e le notizie ed i dati scientifici raccolti.

Un racconto vivo, emozionante, dal quale emergono quei valori morali e spirituali che spingono l'uomo in simili avventure e che costituiscono l'essenza stessa della civiltà, come ha ben sottolineato nella sua nota di presentazione, il Presidente Spagnoli.

L'opera è nella sua sostanza preziosa per documentare una importantissima, anche se sfortunata, impresa collettiva del nostro alpinismo.

Resta peraltro il dubbio se sia compito dell'organizzazione centrale del Club Alpino, in relazione alla sua organizzazione, proporsi i complessi problemi che spedizioni del genere presentano coinvolgendo l'istituzione, e che forse — o certamente, come è dimostrato da numerosi precedenti — meglio possono essere affrontati dalle Sezioni, in termini più agili e meno impegnativi.

Viene spontaneo pensare che ciò potrebbe essere possibile fino a che il C.A.I. potrà far conto su di un Presidente Generale che all'entusiasmo unisca il prestigio che soltanto una complessa personalità, quale quella di Spagnoli, oggi ci può assicurare.

E poi...?

La Red.

LHOTSE '75 - Relazioni dei gruppi alpinistico e scientifico della spedizione del C.A.I. 1975 all'Himalaya del Nepal, raccolte a cura rispettivamente di Riccardo Cassin e di Giuseppe Nangeroni. Coordinazione e allestimento di Mario Fantin. Stampa a cura delle Arti Grafiche Tamari di Bologna. 237 pag. con 97 ill. a colori e b.n. e 24 disegni n.t. più due tav. geologiche a corredo. Ed. Club Alpino Italiano, Milano, 1977.

guerra alpina

Pasubio 1916-1918

Nell'atmosfera di rinnovato interesse che si va manifestando anche oltr'Alpe verso la storia della Grande Guerra, nel 1874 l'editrice Tyrolia di Innsbruck ha riedi-

to un volume che aveva visto la luce negli anni trenta. Come il titolo indica esplicitamente, esso è ambientato sul Pasubio, la poderosa montagna posta a cavaliere tra la Val Lagarina e la pianura vicentina che funse per oltre due anni da cerniera fondamentale, per entrambi i contendenti, fra il delicato settore degli Altipiani e le restanti posizioni che dal Garda salivano fino allo Stelvio. Per la circostanza l'A., ancor vivo e vegeto, ha dettato una significativa prefazione, in pari tempo dedicando l'opera ai suoi amici ed ai suoi «nemici» rimasti sul Pasubio.

Nella traduzione di Aldo Sparagni, il volume appare adesso nella prestigiosa Collana di testimonianze fra cronaca e storia dell'editore Mursia: ed è senza dubbio una gradita sorpresa per i non pochi cultori e appassionati italiani di quest'affascinante quanto inesauribile materia. La quale ha inoltre il raro e singolare privilegio di poter essere studiata, ricostruita e rivissuta sulle montagne stesse che ne furono testimoni e protagonisti.

Va detto subito che l'opera rientra nel filone narrativo, più che in quello storico-militare: l'A. giunge sul Pasubio a fine giugno 1916 e la sua prima esperienza bellica avviene proprio nella sanguinosa giornata del 2 luglio successivo. Egli rimane poi lassù fino alla conclusione dell'offensiva italiana d'ottobre 1916, e il suo racconto è compreso esattamente in quest'ambito di tempo, anche se alcuni avvenimenti precedenti vengono sommariamente ripresi in forma indiretta nella parte iniziale dell'opera. La narrazione appare spigliata, vivace, sempre avvincente e molto spesso drammatica; mentre gl'intervalli fra un combattimento e l'altro lasciano spazio ad analisi introspettive ed a considerazioni profondamente umane, oltre a qualche annotazione ambientale. L'A. è impersonificato nell'asp. uff. Helfer ed anche per gli altri personaggi che appaiono e spesso scompaiono dalla scena egli si serve di pseudonimi: questo egli avverte nella prefazione, tuttavia facendo eccezione per la leggendaria figura del suo diretto comandante ten. Kern, il quale altri non è che il ten. Viktor Oberguggenberger. Da questo e da altri particolari, chi conosce la storia del Pasubio vista dalla parte austriaca, non ha difficoltà a riconoscere il reparto cui l'A. apparteneva e cioè la 4ª compagnia del 1º reggimento Kaiserjäger (TJR). Così pure può assicurare che nella loro sostanza, ed a parte le pur necessarie concessioni alle esigenze letterarie, gli avvenimenti narrati corrispondono al vero. Perciò si tratta d'un valido contributo, da collocarsi prevalentemente a livello umano, per una storia definitiva del Pasubio in guerra, che ancora non è stata scritta.

Purtroppo la traduzione, valida sotto l'aspetto strettamente linguistico, presenta talune mende in fatto di toponomastica; per cui si legge costantemente dell'esistenza d'una «piana» austriaca e di una «piana» italiana (dal tedesco *platte*), che non a tutti è dato identificare con i celeberrimi Denti italiano e austriaco; così dicasi per una certa «schiena d'asino» (dal tedesco *Eselrücken*), la quale altro non è che la notissima Selletta dei Denti.

Questi sono gli esempi più vistosi, perché altre inesattezze si rilevano nelle didascalie delle pur ottime foto (ma però risultano errate anche nel testo originale!). Inoltre non si può dire che le due cartine riproducenti la pianta e la visione in proiezione orizzontale dei rispettivi sistemi sotterranei scavati nei Denti siano pertinenti al testo e poi risultino comprensibili, perché la legenda è in lingua tedesca. Ma, a quanto almeno ci consta, tutto questo sarebbe dovuto a una precisa condizione posta sia dall'A. che dall'editore austriaco, in questo caso preoccupati piuttosto oltre misura di eventuali infedeltà al testo originale. È comunque auspicabile che una nuova edizione adeguatamente riveduta in questi non trascurabili particolari, consenta di quest'ottima opera una lettura più facile e meglio percettiva dei fatti in essa narrati.

Gianni Conforto

ROBERT SKORPIL - *Pasubio 1916-1918* - ed. Mursia, Milano 1977 - in bross., pag. 256 con 18 ill e schizzi f.t. L. 5.500.

narrativa

I conquistatori dell'inutile

Pubblicato nel 1961 dall'editore Gallimard col titolo originale «Les conquerants de l'inutile», giunge finalmente nel testo italiano questo famoso libro autobiografico del grande alpinista francese Lionel Terray, tragicamente scomparso nel 1965 durante una salita nella palestra montana del Vercors. Nonostante il tempo trascorso, e la somma di avvenimenti che nell'ultimo convulso quindicennio ha contraddistinto anche il mondo dell'alpinismo, premettiamo convintamente che quest'opera conserva intatto sia il suo specifico interesse narrativo che quello più precisamente documentaristico e perciò storico. Inoltre, e non è cosa da poco, la lettura riesce quanto mai avvincente, costantemente vigorosa e molto spesso appassionante: dunque la fama che ha preceduto quest'opera appare largamente meritata e, per quel che riguarda i lettori italiani, è proprio il caso di dire «meglio tardi che mai!».

Nato a Grenoble nel 1921, Terray arriva fin da ragazzino a contatto con la montagna: l'arco del racconto si sviluppa da questo momento e si conclude nel 1961, abbracciando perciò tutti i momenti salienti di una carriera alpinistica semplicemente favolosa e ormai giunta al suo apice. Essi risultano ampiamente conosciuti da chiunque posseda dimestichezza con gli elementi essenziali che hanno determinato e tuttora sorreggono il moderno alpinismo e se per questo ci sembra superfluo elencarli, non possiamo tuttavia fare a meno di citare quale esempio le stupende pagine ispirate dalla grande avventura sull'Annapurna, che degnamente si appaiano a quelle, ancor più note, dettate a suo tempo da Maurice Herzog. Ma fra l'una e l'altra impresa, Terray trova spunto per considerazioni particolarmente centrate e più che mai attuali, che possono fornire valido motivo per non inutili meditazioni ai moderni cultori dell'alpinismo estremo.

Questo particolare sottofondo umano sembra non sfuggire ad Alessandro Gogna, nella sua ottima prefazione che in verità appare qui e là soffusa di una certa e malcelata angoscia o insoddisfazione. Probabilmente quale espressione d'un clima oggi forse più sofferto, almeno a questo particolare livello e nei confronti d'un passato che può sembrare migliore e altresì ben più lontano di quanto in effetti non sia. Tutto questo perché anche la conquista dell'inutile sta diventando sempre più problematica, perciò rendendo sempre meno plausibili le conseguenti motivazioni.

Ma torniamo all'opera in esame e soffermiamoci sulle ultime righe laddove si coglie distintamente il presagio del tragico destino che sovrastava l'A. No, il cerchio di una simile esistenza non poteva chiudersi com'egli affermava di sognare: c'era ad attenderlo una delle insidie apertamente paventate, ma d'altronde non erano panni da vecchio pastore quelli che potevano concludere un simile ciclo terreno. E Lionel Terray lo presentiva.

Gianni Pieropan

LIONEL TERRAY - *I conquistatori dell'inutile* - ed. dall'Oglio, Milano, 1977, nella Collana «Exploits» - in bross., cop. plast., pag. 344, con 39 fot. n.t. - L. 5.000.



Storia della Scuola Militare Alpina di Aosta

In elegante e solida veste editoriale, arricchita da molte e talvolta rare illustrazioni, appare finalmente una storia della Scuola Militare Alpina costituita ad Aosta nel 1934 e attraverso la quale sono passati, nell'arco di quasi mezzo secolo, innumerevoli alpini e alpinisti. Cosicché si può affermare che quest' Istituto, sorto col precipuo intento di preparare dei cittadini in armi alle forme alpinisticamente più impegnative della guerra alpina, ha finito, com'era del resto abbastanza naturale, per inserirsi nello stesso tessuto storico dell'alpinismo italiano. La recente impresa organizzata nel suo ambito, e che ha condotto per la prima volta gl'italiani sulla più alta vetta del mondo, ne fornisce significativa conferma: e infatti la parte conclusiva dell'opera s'impenna essenzialmente sulla documentazione riguardante la spedizione all'Everest, talvolta discussa, ma nella cui sostanza ciò che vale è pur sempre il vittorioso risultato.

La cronaca inizia dal gelido mattino del 9 gennaio 1934 nel quale venne inaugurata quella che inizialmente fu battezzata Scuola Militare Centrale di Alpinismo, posta al comando del ten. col. Luigi Masini, presidente del C.A.I. nell'immediato secondo dopoguerra. Non mancano tuttavia alcuni cenni riguardanti la genesi dell'Istituto, che va ricercata nel decennio precedente. Purtroppo essi appaiono piuttosto sfumati e incompleti: un vero peccato, perché sarebbe stata questa la circostanza ideale per stabilire questo fondamentale precedente storico. Vi troviamo infatti ricordata, e ben giustamente, la figura di Umberto Balestrieri; ma non una sola parola per Francesco Meneghello ch'ebbe meriti per lo meno uguali ed inoltre documentati anche recentemente sulla R.M. del C.A.I.

Scorrono poi gli anni fino al 1940, con le prime grandi imprese alpinistiche, sia a livello di cordata che collettive, e la costituzione del battaglione alpieri «Duca degli Abruzzi», quale compendio d'un addestramento veramente esemplare. Notiamo però che la memorabile salita sulla parete Sud-est dell'Aiguille Noire de Peterey, compiuta da Chiara, Perenni, Sandri e Stenico, quest'ultimo felicemente vivente, viene illustrata con uno schizzo su cui è invece indicato il famoso itinerario di cresta dovuto a Brendel e Schaller. Apposito capitolo è dedicato al periodo bellico, con la costituzione del leggendario battaglione «M. Cervino», le prime operazioni nella zona del M. Bianco e altre notizie di carattere storico-militare, taluna delle quali abbisognevole di attenta revisione: come ad esempio per quel che riguarda la data dell'armistizio fra Italia e Grecia, indicata al 12 marzo 1941. Magari fosse stato così, per tante giovani vite stroncate nel mese successivo a tale data!

Ben si comprende comunque l'impegno preteso da simili ricostruzioni e per questo va data ampia lode all'A., per aver riordinato, selezionato e inquadrato una massa di materiale sicuramente cospicua e comunque indispensabile per conseguire un'opera come questa, degna dell'Istituto che l'ha ispirata.

Gianni Pieropan

ALDO MORETTI - *Storia della Scuola Militare Alpina di Aosta* - ed. Tipo-Offset Itla, Aosta, 1977 - form. 18 x 24, rileg., pag. 415 con molte ill. in bn. e col n.t. - L. 15.0000 ai soci A.N.A.

Le grandi montagne

Ricorrendo il quarantesimo anniversario della sua fondazione, che corrisponde all'introduzione nel mondo dell'alpinismo della rivoluzionaria suola di gomma inventata e sperimentata dall'accademico milanese Vitale Bramani, la Vibram ha ripreso il volume «Il grande libro delle montagne», recensito a pag. 67 del precedente nostro fascicolo, ripubblicandolo a scopo celebrativo con un titolo un po' diverso ma ugualmente ben appropriato. Iniziativa a nostro giudizio sicuramente indovinata sotto ogni punto di vista, non ultimo quello di un'ulteriore diffusione di quest'ottima opera.

La Red.

Tra i Monti di Corallo

Come dice il sottotitolo di quest'interessante studio, si tratta di una storia geologica delle Dolomiti dedicata ad alpinisti, escursionisti e amanti della natura; sintetizzata in maniera egregia e contenuta in un elegante fascicolo assai ben illustrato. La materia, come ben si comprende, ha carattere eminentemente scientifico, ma è trattata e sviluppata in maniera tale da renderla facilmente intelligibile anche al profano, così da consentire a chiunque l'approfondimento delle nozioni fondamentali riguardanti le origini di queste nostre montagne.

Ci consta altresì che l'A. ha realizzato su quest'argomento e con la medesima impostazione, una conferenza basata su 110 diapositive da lui stesso scattate nelle Dolomiti, coordinate e presentate sotto forma di racconto piano ed avvincente, in modo da assicurare facile e pronta comprensione anche presso un pubblico piuttosto composito.

La Red.

GIANNI BREDA - *Tra i Monti di Corallo* - ed. Sezione C.A.I. Alto Adige, Bolzano, 1977 - pag. 24 con numerose ill.

Alpi Giulie

Il vol. 71 — anno 1977 — di questa antica e prestigiosa pubblicazione periodica edita dalla Società Alpina delle Giulie — Sezione di Trieste del C.A.I. — si apre con un interessante scritto di Felice Benuzzi, il non dimenticato autore di «Fuga sul Kenya», sempre ed efficacemente sulla breccia tanto sul piano alpinistico che su quello letterario. Ma non meno centrati e validi appaiono i numerosi altri articoli dovuti a Flavio Ghio, Carlo Finocchiaro, Roberto Ive, Sergio Fradeloni, Dario Marini, Toni Klingendraht e Claudio Scrimali, che spaziano su vari argomenti: dalla speleologia all'alpinismo extraeuropeo, dallo sci alpinismo all'escursionismo. Ci sembra poi degno di particolare menzione, sia per l'accuratezza della ricerca che per lo spirito che lo pervade, lo studio che Abramo Schmid dedica a Medeazza, il villaggio carsico balzato a tragica notorietà durante la Grande Guerra.

In definitiva un fascicolo ottimamente riuscito e perfettamente in linea con le tradizioni di questa pubblicazione.

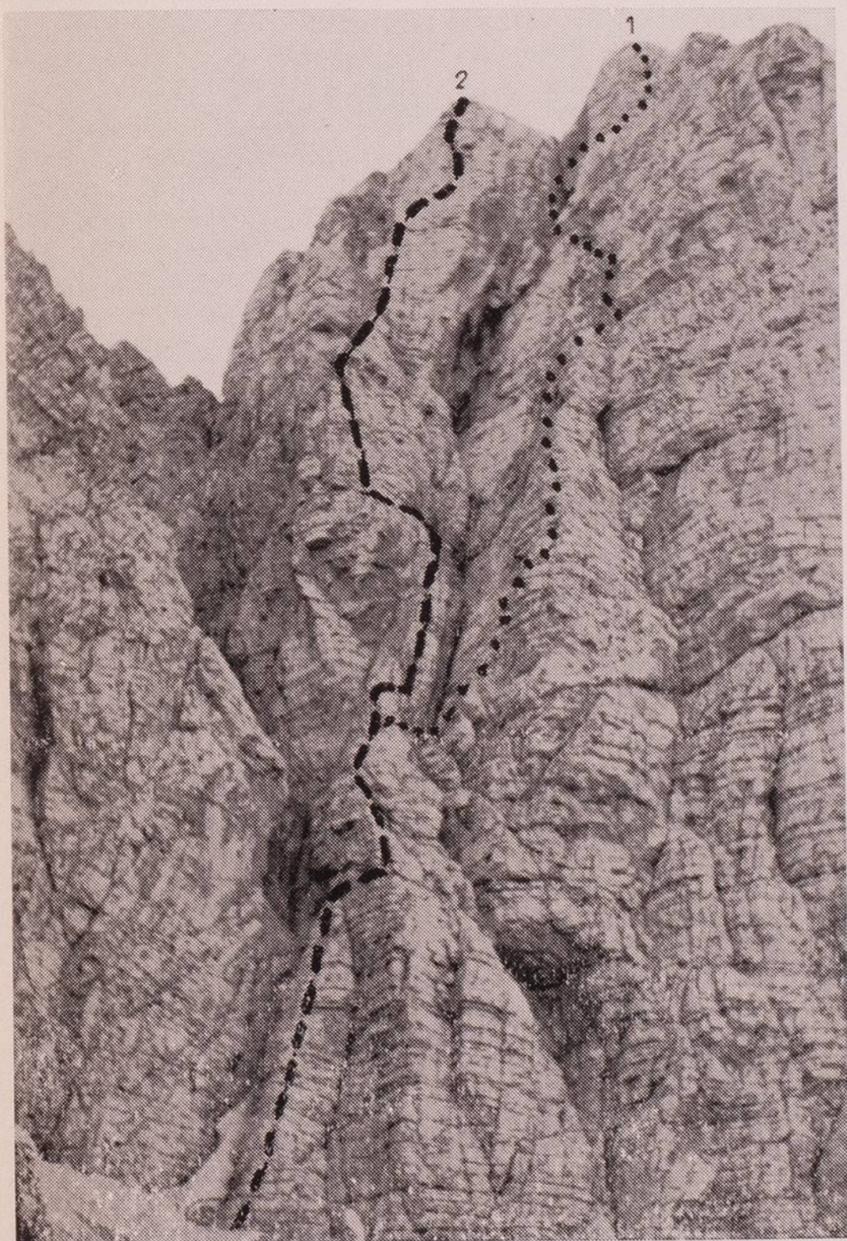
La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

ALPI GIULIE

VÈUNZA, per il Pilastro Est o di sinistra (quota 2300 m) della parete Nord-Nord-Est - *Claudio Caratù e Italo Stefani* (Sez. di Pordenone e di Tarvisio), 2 settembre 1975.

Dal Rif. Zacchi per l'it. 238f (guida «Alpi Giulie» di Buscaini) si arriva alla base della parete. La via per i primi 150 m si svolge in comune con la Via Gilberti (it. 238f). Giunti al termine dello sperone di attacco (la Via Gilberti devia a d. attraverso la gola), proseguire diret-



Vèunza, Parete NNE. 1 = via Castiglioni-Gilberti; 2 = via Caratù-Stefani.

tam. sullo spigolo soprastante fino ad un terrazzino ed una cengetta che porta a d. dello spigolo stesso. Da qui per fessure e rampe-fessure si prosegue fin sotto a strapiombi. Traversare a sin. per cengia e portarsi sul filo dello spigolo del pilastro. Proseguire sempre sullo spigo-

lo con una sola leggera deviazione a sin. Quando lo spigolo si perde nella parete terminale, attraversare a d., verso il centro della parete stessa, e proseguire direttam. in vetta.

Relazione tecnica per tiro di corda:

0) 150 m; II, III; come it. 238f (Via Castiglioni-Gilberti). 1) 40 m; III; dal terrazzino ghiaioso proseguire direttamente; giunti ad un terrazzino traversare per cengetta a d. fino alla base di un diedro-fessura appoggiato (1 ch.s.). 2) 45 m; IV, V, pass. V+; salire il diedro e la fessura seguente fino ad una nicchia a c. 3 m dallo spigolo situato a sin. (2 ch.; 2 ch.s.; 1 ch. lasciato). 3) 40 m; V, IV, III; dalla nicchia, in orizz. traversare (5 m; V) a d. Aggirare la sovrastante parete compatta e liscia, fino ad arrivare ad una fessura appena segnata che ha un andamento parallelo alla gola che separa i due pilastri. Continuare per la fessura fino ad un terrazzo ghiaioso (1 ch.; 1 ch.s.). 4) 30 m; III, un pass. V; risalire tutta la rampa-fessura fin sotto strapiombi. 5) 45 m; II, I; per una cengia orizz. traversare a sin., oltrepassare uno spigolo, fino ad arrivare all'imbocco di un camino situato sul filo dello spigolo NNE del pilastro. 6) 40 m; IV, III, 1 pass. V; salire il camino che dopo 27 m si apre in diedro. Proseguire verticalm., superare uno strapiombo (V) e giungere ad un discreto posto di sosta (1 ch.s.). 7) 45 m; IV e II, 2 pass. V; proseguire sullo spigolo verticalm. per fessure a diedrini. Dopo 30 m evitare a sin. lo strapiombo che si presenta, rimontare poi sullo spigolo per una rampetta erbosa (1 cordino). 8)÷11) 165 m; II, III, 3 pass. IV; proseguire sempre sul filo dello spigolo. Punti di sosta comodi; qualche cordino. 12) 40 m; II; a questo punto lo spigolo va a perdersi nella parete terminale che si raddrizza verticale. Traversare diagonalm. a d. puntando ad una visibile fessura-canale situata al centro del pilastro. 13) 40 m; V; salire una fessura friabile, all'inizio delicata, fino a giungere sotto un grande tetto. Punto di sosta scomodo (1 ch.s.; 1 ch. lasciato). 14) 40 m; IV+, V; continuare per la paretina friabile di sin., traversare a sin. (3 m) fino ad uno spigoletto, quindi proseguire direttam. per la fessura sovrastante. Punto di sosta comodo (1 ch.s.). 15) 40 m; II, III; continuare direttam. per la fessura che si presenta a sin. giungendo esattam. in vetta al pilastro.

650 m (sviluppo 750 m); IV, V con breve pass. V+; ore 7; roccia discreta.

GRUPPO DELLO JÖF FUART - MEDIA VERGINE
2044 m, parete Nord. - Prima salita dal versante nord sulla Media Vergine - *Toni Rainis* (Sez. FF.GG.), *Jacopo Linussio* e *Luciano Querini* (Sez. di Tolmezzo), 23 ottobre 1976.

Dal Rif. Pellarini 1499 m seguire il sentiero per Sella Carnizza fino dove le rocce della Media Vergine sono più vicine al sentiero.

1 S. Si attacca alla base di un camino (50 m. III). 2 S. Si prosegue nello stesso per 50 m. c. fino ad arrivare dove si presenta più largo, sotto un sasso incastrato (III e IV). 3 S. Si supera il sasso incastrato sulla paretina di d. (4 m., IV+) e si prosegue dirett. per un canalino leggerm. friabile fino alla grande cengia con mughi (50 m c., II e III). 4 S. Si attacca sulla verticale dello spigolo (ch. alla base) (50 m c., III e IV). 5 S. Si continua nello stesso per canalini con buona roccia fino ad arrivare ad un comodo punto di sosta (50 m c., IV). 6 S. Salire dirett. per 20 m c., poi proseguire piegando leggerm. a sin. (50 m, IV, roccia un po' friabile). 7 S. Si attraversa orizzont. per una piccola cengia (20 m c.) fino ad un camino e si prosegue nello stesso fino ad un buon punto di sosta (50 m c., IV). 8 S. Si continua per altri 50 m c. fino ad arrivare sulla cresta (III, ometto) e per facili rocce si arriva in vetta.

400 m c.; un ch. lasciato; ore 5,30. Roccia abbastanza buona.

ALPI CARNICHE

LA PANNOCCHIA (GRUPPO TERZE-CLAP-SIERA), Parete Est. - *Toni Rainis* (Sez. di Tolmezzo), *Battista Biondo* e *Bepi Gattiboni* (Sez. di S. Donà di P.), 2 agosto 1975.

Dall'inizio del gran canalone che scende dalla Forca dell'Alpino, a d. di un profondo camino nero, si sale per un centinaio di m per ripide rocce articolate. Giunti sotto la parete, si traversa verso d. fin sotto ad un camino. S1) Si sale per 7-8 m, poi si traversa per una fessura orizz. verso sin. 10 m (cordino incastrato), si prosegue diritti per una parete esposta fino a giungere ad un comodo punto di sosta con ch. (roccia buona, V+). S2) Si prosegue leggerm. a sin., per poi salire diritti fin sotto ad un caminetto giallo e strapiomb. (roccia buona, IV, V-). S3) (1 ch.) Si supera il caminetto strapiomb. (V+), poi si prosegue diritti per buona roccia esposta (IV+) fino ad arrivare ad un comodo terrazzino. S4) (1 ch.) Si prosegue verso sin. 2 m per poi salire diritti (IV) fino a giungere alla cresta. Da qui, con 3 tiri di corda su roccia buona e ben articolata, si raggiunge la vetta.

160 m c.; ch. usati 7, lasciati 4, un cordino; ore 4,30.

CRETON DI CULZEI 2460 m (GRUPPO TERZE-CLAP-SIERA), parete Est. - *Toni Rainis* (Sez. di Tolmezzo), *Battista Biondo* e *Beppi Battiboni* (Sez. di San Donà di P.), 31 luglio 1975.

Dal Rif. De Gasperi si segue il sentiero che porta all'attacco del camino Gilberti. Dal forcellino si segue il canalone verso d. per 6 o 7 m c. fino a giungere ad un camino. Lo si sale 15 m c., poi si traversa verso d., fino ad incontrarsi con una specie di cengia, che si segue fino a giungere al canalone S.

S1) Si segue una fessura diagonale verso sin. (III+, II e III, roccia friabile) e si giunge ad uno spuntoncino staccato dalla parete. S2) Si sale diritti 40 m (III, IV) e si giunge ad una cengia diagonale verso d. S3) Si prosegue sempre nella stessa per 30 m (II) e si arriva sotto ad uno strapiombo giallo. S4) Si sale 3 m fino alla fessura e si traversa verso d. (1 ch., V+) e si segue la cengia, poi si sale verso sin. fino ad un comodo terrazzino. S5) (1 ch.) Da qui si sale 40 m (IV, V, roccia buona) leggerm. verso sin. fino ad un'invasatura strapiomb. (1 ch.); la si supera e si arriva ad un colatoio. S6)

(1 ch.) Da qui si sale sempre diritti due tiri di corda (II, III+) per strapiombetti e rocce facili fino a giungere alla cresta sotto la parete strapiomb. S8) Si sale diritti due tiri (III) fino sotto ad una fessura. S10) Si prosegue per la fessura (40 m, IV, V, 2 ch.) e ci si ferma ad un piccolo terrazzino. S11) (1 ch.) Si sale leggerm. verso sin., si prende una fessura rossastra e si giunge sotto un tetto (30 m, IV e V). S12) (scomoda) Si traversa verso d. 7-8 m e si segue una fessura strapiomb. (V+) che porta ad un camino stretto e si esce sull'anticima (1 ch. di sosta). Di qui per facili rocce ci si porta in vetta.

600 m; 10 ch. usati e 8 lasciati; ore 8. Roccia buona.

MONTE CAVALLO DI PONTEBBA 2239 m, per Parete Est. - *Ernesto Lomasti* e *Ceccon*, 3 agosto 1977.

Dalla Casera Winkel seguire il sentiero per la Via Ferrara E. Contin, fino alla base della parete (1 ora). La via, obliquando da d. a sin. supera poi direttam. la fascia di rocce grigie, per un esile diedro visibile anche dal basso.

L'attacco è costituito da una rampa erbosa nascosta. Salirla traversando da ultimo verso d. per raggiungere un piccolo punto di sosta, sotto una fessura diedro verticale (20 m). Superarla e poi per paretine raggiungere un'altra fessura, che si abbandona subito traversando a sin. e continuando direttam. oltre una placca liscia, fino a raggiungere una nicchia (35 m; IV, IV+). Seguire un diedro liscio fin sotto uno strapiombo; di qui traversare a sin. e per spigoletto raggiungere un terrazzino (30 m; IV-, V-). Superare due fessurette disposte a cuneo (5 m; V+), e continuare abbastanza facilm. fin sotto un caminetto (3 m; IV), che porta ad una cengia, sotto la fascia di rocce grigie solcata da un esile diedro strapiombante. Salire direttam. il muro soprastante fin sotto uno strapiombo (5 m; V+), che si supera a sin. per una fessurina, che conduce al diedro (5 m; 2 ch; VI): risalire quest'ultimo in libera fino al suo termine in una nicchia erbosa sotto uno strapiombo (30 m; 7 ch. e 1 cuneo; VI continuo). Vincere quest'ultimo traversando dapprima a d. e continuando poi direttam. fin sotto un franamento (15 m; V, V+). Traversando verso sin. si raggiunge una rampa-camino, che porta al termine delle difficoltà (35 m; III+). Per prati alla vetta.

250 m; difficoltà come da relazione; ore 5-6; roccia ottima.

TORRE WINKEL, per Pilastro Sud. - *Ernesto Lomasti* e *Sandro Piussi*, 26 giugno 1977.

SPORT CLUB

di Carlo Zonta

Via Pio X n. 68 - TERMINE DI CASSOLA
Tel. 0424/23920

IL NEGOZIO DI FIDUCIA
PER LO SPORTIVO ESIGENTE

* Alpinismo
* Sci-alpinismo e da fondo
* Attrezzatura subacquea
Tennis * Campeggio * Atletica

A Bassano

RISTORANTE
"AL SOLE,,

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

Da Casera Winkel fino al pianoro sotto le pareti sett. della Creta di Pricot, quindi per ripidi ghiaioni alla base della Torre (1 ora).

La via dopo uno zoccolo erboso mira e supera una fessura strapiombante a cavallo dello spigolo e continua poi per la parete di sin. fino alla cresta sommitale.

Salire lo zoccolo fino al suo termine (50 m; con un pass. di III). Di qui portarsi verso d., per placche ed infine per un caminetto, alla base di una stretta fessura strapiombante (35 m; III+ con un pass. di IV+). Superarla interam. in libera, con pochissime possibilità di chiodatura (15 m; IV, V, VI) e raggiungere verso sin. lo spigolo (3 m; III+). Salire la soprastante parete fessurata, fino ad un buon terrazzino (35 m; V e poi IV); di qui verso sin. uscire sulla cresta (25 m; III con un pass. di IV). Ore 3 dall'attacco.

Variante d'uscita: Ernesto Lomasti e Sandro Piussi, 23 agosto 1977.

Dal «buon terrazzino» salire alcuni metri nel canale, indi verso d. per cornici raggiungere una nicchia erbosa. Di qui obliquando in salita, guadagnare un esiguo punto di sosta poco oltre il filo dello spigolo (38 m; IV e V; 1 ch.). Salire lungo questo per qualche metro, indi attraversare obliquam. verso d. fino a raggiungere un diedrino, che si segue fin sotto strapiombi, dove una cornice porta, sempre verso d., ad un terrazzino al termine delle difficoltà (35 m; V e VI- con 1 pass. di VI; 5 ch.). Per fac. paretine alla vetta (10 m; II e III). Ore 2-3 dal «buon terrazzino».

CRETA DI PRICOT 2252 m, per Parete Nord-Est. - *Ernesto Lomasti e G. Casati, 2 settembre 1975.*

Dalla Casera Winkel salire lungo il sent. che porta alla Via Ferrata Enrico Contin e, raggiunto il pianoro sotto le pareti della Creta di Pricot, innalzarsi su ghiaione verso il punto più basso della parete, raggiungendo così l'attacco della via (om.).

Salire lungo una rampetta da d. a sin. e, subito fuori da questa, obliquare verso d. fino alla base di un diedro (ch; I+). Salirlo a sin. in una fessura che in alto si allarga, per due tiri di corda, fin sotto un buco nero (II e III con pass. di IV). Salire a d. del buco nero per spigoletto e poi, con diff. traversata sopra di esso, raggiungere una fessura (ch.) e salirla fino ad un punto di sosta accanto ad una placca grigia (IV e IV+ con 1 pass. di V). Continuare dritti per un altro tiro di corda (III e III+), quindi per fac. rocce fino a delle ghiaie (II e II+); salire su di esse per 20 m, indi attraversare a sin. Salire direttam. fino a giungere sotto enormi placche (II) (om.). Attaccare le placche per una esile rampa da d. a sin., quindi attraversare a d., poi obliquare a sin. e con altra traversata a d. raggiungere un ottimo terrazzino (III). Salire obliquam. a sin. fin sotto gli strapiombi finali visibili anche dal basso (II e III-). Salire verso sin. dove questi si chiudono con la parete e, sotto una paretina nera, attraversare a sin. e, appena possibile, salire dritti fin sotto una fessura (IV). Superarla (III+) e uscire su fac. roccette miste ad erba. Continuare 100 m. con difficoltà di I, fino a raggiungere i segni dell'Alta Via C.A.I. Pontebba e per essi la vetta del M. Cavallo (ore 4,15' dall'attacco).

GAMSPITZ di TIMAU 1851 m (CRESTA CARNICA ORIENTALE), diedro Sud-Est. - *Toni Rainis (Sez. FF.GG.), Franco Pittino e Alvise Di Ronco (Sez. di Tolmezzo), 13 aprile 1974.*

Da Timau si va al Fontanon e si prende il sentiero per Pal Grande. Dopo 20 min. si attraversa a d. sulla grande cengia che taglia la parete, la si percorre interamente per poi piegare a sin. e giungere attraverso un canalone non facile all'attacco (ometto). Si attacca in corrispondenza del gran diedro che costituisce la direttrice della via. Si segue per una lunghezza (IV) la via Soravito (a 6 m si trova il primo ch.) e dopo 35 m si arriva alla base del gran diedro; di qui si attraversa 10 m a d. e in corrispondenza di un grosso masso si effettua il punto di sosta. Quindi si sale dirett. per 7 m (IV+), per poi obliquare a sin. (IV, ch. lasciato verso

la fine). Dopo la sosta, in cui si trova un vecchio coltello incastrato in una fessura (segno di un precedente tentativo), si obliqua a sin. (IV, cuneo, lasciato), si prende il diedro e lo si percorre per 15 m per poi fermarsi su una sporgenza (V+). Si continua dirett. per il diedro che in alto diventa camino (V, A1), per poi arrivare ad uno strap. che si supera sulla d. (V+). Dopo 10 m si giunge ad un comodo punto di sosta. Si sale per 5 m fino ad uno spiazzo erboso, si percorrono dirett. 40 m (III) fino ad un secondo spiazzo. Si obliqua a sin. (facile) fino alla base di un camino (III) e per facile roccia si giunge alla cresta, donde in 10 min. alla cima.

300 m; usati 20 ch. e lasciati 3, un cuneo; ore 8. Roccia discreta.

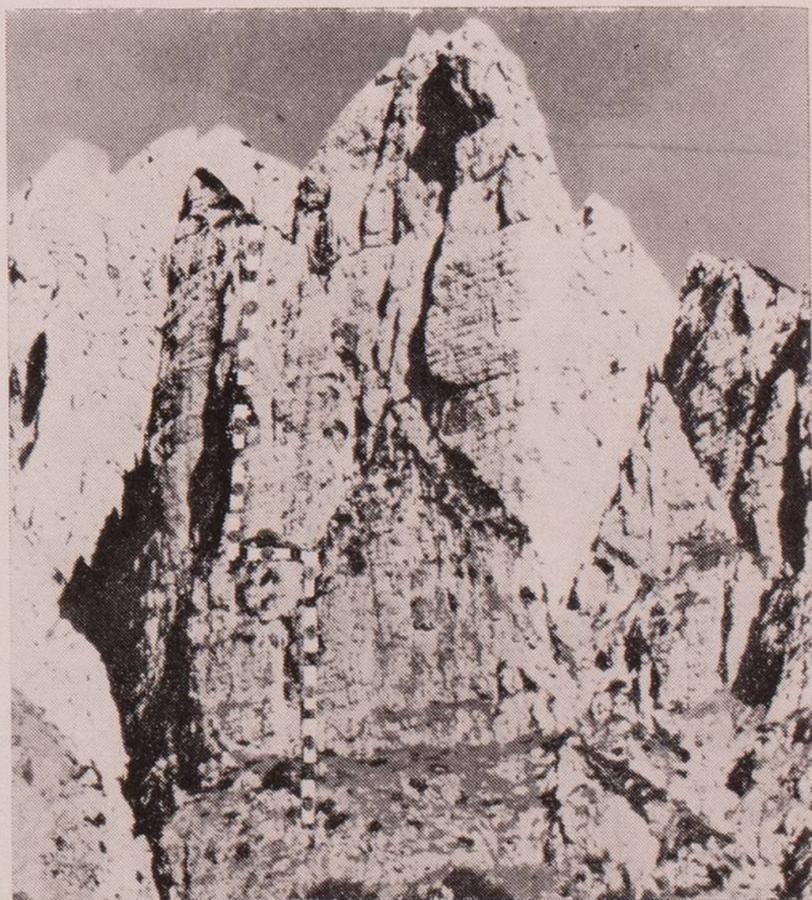
PICCOLE DOLOMITI

IL LONTELÒVERE c. 1800 m (Sottogruppo del Fumante), per il diedro Ovest. - *Silvio Mascella e Giuseppe Lucato (Sez. di Valdagno), 18 giugno 1977.*

Dal Rif. Battisti alla Gazza si segue il sent. alpin. diretto al Vaio Scuro (segn. 105) e, raggiunto il fondo del Vaio di Lovaraste, si nota sulla sovrastante parete O del Lontelòvere un evidente camino: lo si risale per c. 80 m (IV, un cuneo e 8 ch.) fino a raggiungere una grande cengia erbosa ben visibile dal basso. Lungh'essa ci si sposta sulla sin. per c. 40 m arrivando a una paretina, che si attacca in perpendicolare al diedro che la sovrasta. Obliquando leggerm. a sin. su fac. rocce, si raggiunge una marcata fessura (2 ch.) e la si risale dirett. (20 m, VI un cuneo e 4 ch.) fine a un terrazzino (sosta). Si prosegue dirett. per una lungh. di corda lungo la fessura liscia, strapiomb. e scarsa di appigli (V, un cuneo e 3 ch.), fin dov'essa termina a diedro (sosta su un piccolo pulpito). Si risale verticalm. il diedro (40 m, IV, 3 cunei e un ch.) fino a guadagnare un minuscolo terrazzino (sosta), oltre il quale si continua lungo il diedro fin sotto un tetto, che si supera sulla sin. (A1, friabile). Proseguendo per altri 20 m (A1), si raggiunge una fessura che man mano si allarga fino a potervi entrare. La si rimonta superando un foro (V) e quindi arrivando in vetta dopo aver vinto un ultimo tetto (A1, 8 ch.).

220 m; diff. come da relaz.; ch. usati 40, lasciati 21, più 6 cunei. L'it. è stato battezzato «diedro Irene».

Discesa: dalla vetta si scende per c. 10 m su rocce instabili, poi attraversando per mughi fino a raggiungere il Vaio del Bisele, lungo il quale si scende fino a incontrare il sent. alpin. del Vaio Scuro.





RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile



**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

a SELLA NEVEA (m 1142)
Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

**RIFUGIO
GIOVANNI E OLINTO
MARINELLI**

Gruppo del Coglians (m 2120)
Sezione di Udine del C.A.I.



**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

al CANIN (m 1850)
Sezione di Udine del C.A.I.

Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.

**RIFUGIO
GIAF**

(m 1400)
Sezione di Udine
del C.A.I.
Sottosezione di
Forni di Sopra

Fra i Gruppi del
CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126

da 171 ~ 173